Frank Belknap Long

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

IL CASO DELLA RAGAZZA MASCHERATA

lire 200
I romanzi di Urania

N. 349 - 13 settembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Frank Belknap Long

Il caso della ragazza mascherata

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - n. 349 - 13 settembre 1964 - 8507 URA a cura di Cario Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 -Direttore responsabile: Enzo Pagliara -Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, September 13, 1964 - URANIA

is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 349.

Il caso della ragazza mascherata

Tìtolo originale: « Space Station 1 » - Traduzione di Beata della Frattina - Copertina di Karel Thole - **- Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.**

Maestosa e scintillante, la stazione spaziale galleggia lassù, nel grande buio. Il tenente Corriston, venuto a vederne le meraviglie, si trova presto intrappolato nei suoi insospettati terrori. Sulla grande base americana tutto sembra normale; ma la scomparsa di una ragazza segna l'inizio di una serie di misteri che dal più classico suspense poliziesco passano, con lo svolgersi dei fatti, alla meglio documentata fantascienza astronavale.

Varietà a pagina 107

1

Era una lotta mortale. Una lotta crudele, spietata e ineguale. Corriston ansimava, immerso nelle tenebre, chino sotto i colpi dell'assassino. Il suo avversario era agile come un gatto, robusto e pericoloso. Aveva un coltello di cui si serviva, quando Corriston era a portata di tiro, poi balzava indietro, agitando i pugni.

Corriston sentiva il fruscio dei suoi passi e poteva prevedere al secondo quando sarebbe arrivato il prossimo colpo. Sanguinava per una ferita alla spalla destra, il sangue gli pulsava alle tempie, e aveva una fitta all'inguine.

Non avendo armi, si trovava in posizione di terribile svantaggio. Già altre volte si era trovato a tu per tu con la morte, ma mai in uno spazio così ristretto, né alle prese con un uomo che aveva sicuramente già ucciso e non avrebbe esitato a uccidere una seconda volta.

La sua volontà di sopravvivere cozzava contro una forza bruta resa più efficace da un'astuzia e da un'agilità superiori al normale. Corriston incominciò ad arretrare lentamente, finché una massiccia trave d'acciaio non gli impedì di andare oltre. Aveva la mente annebbiata, e il cuore che gli batteva come impazzito. Non poteva più retrocedere e prese allora ad avanzare lateralmente, facendo scorrere le mani sulla superficie fredda e liscia della trave. Aveva l'impressione che le sue palme sudate scorressero sul coperchio di una bara, ma rifiutava ostinatamente di darsi per vinto. Doveva pur finire, quella trave!

L'assassino si stava di nuovo avvicinando, e le sue scarpe scricchiolavano nel buio, ma il suo respiro si udiva appena. Corriston continuava a camminare di lato, parallelo alla trave, e gli costava uno sforzo tremendo vincere lo stordimento e non lasciarsi scivolare a terra. La spalla umida di sangue gli dava fastidio, ma si stupiva di non provare alcun dolore. Fino a che punto poteva esser grave una ferita che non faceva male? Non lo sapeva, ma era già qualcosa che la spalla non fosse paralizzata, e che potesse muovere liberamente il braccio e flettere i muscoli della schiena, lì fatto che l'astronave potesse muoversi nel vuoto con una stabilità perfetta, come se fosse immobile, gli parve una incredibile crudeltà, perché, se si fosse appena

inclinata, avrebbe forse potuto salvarsi.

Anche la trave era immobile, e immensa, e nella sua fantasia eccitata la vedeva come un filo di una gigantesca ragnatela di acciaio, simbolo di ciò che poteva creare l'uomo.

Con uno sforzo disperato, Corriston cercò di portare i propri pensieri su un piano più aderente alla realtà, di valutare il pericolo in cui si trovava sotto una luce più pratica. Ma quel che gli stava succedendo mal si accordava con la realtà normale della vita, come un verso di tragedia che gli era tornato improvvisamente alla memoria. Guarda come il sangue di Cesare lo seguiva, come se ruscellando dalle porte decidesse se Bruto aveva così slealmente colpito, o no...

Ma l'assassino non era Bruto, era sconosciuto e invisibile e anche se vi fosse stato in lui qualcosa della nobiltà di Bruto, sarebbe sembrato per lo meno strano che avesse scelto come prima vittima una guardia del corpo troppo loquace, e come seconda lui, Corriston.

L'assassino gli era quasi addosso, quando la trave bruscamente finì. Corriston barcollò all'indietro, provando un sollievo tale che per poco non si lasciò sfuggire un'esclamazione di trionfo. Si ritrasse rapido, senza poter sapere quanto respiro gli era stato concesso. Poté fare qualche passo, accucciarsi, e subito l'assassino gli fu di nuovo sopra, e stavolta senza lasciargli scampo.

Un'altra trave metallica tagliò la ritirata di Corriston, colpendolo alle spalle come un pungolo che qualcuno gli avesse spirito contro per aizzarlo. Ora, non poteva far altro che aspettare. Aspetto per un'eternità, e un'eternità può esser breve come un battere di ciglio o lunga come il sorgere e il tramontare dei mondi nella fiammeggiante vastità dello spazio. D'un tratto tutto gli sembrò irreale: il buio in quel compartimento situato fra le stive, la Stazione Spaziale verso cui l'astronave stava dirigendosi, i deserti marziani che aveva sognato da bambino.

Allora l'assassino parlò, per la prima volta. La sua voce risuonò nel buio, roca di rabbia mal repressa; ed era una voce singolare, sorprendente, perché era la voce di una persona colta. Ma c'era in essa anche un accento che Corriston aveva udito in centinaia di documentari, nelle storie di casi clinici, nelle registrazioni microfilmate, negli istituti di pena, e dovunque gli uomini si trovavano in condizione da poter distruggere gli altri, o se stessi. Era la voce di un uomo non amato e non desiderato.

— Per te è finita, amico mio — disse la voce. — Non so che cosa ti abbia detto la Ramsey, ma tu sei venuto a cercarmi, e adesso è troppo tardi per trovare un compromesso.

— Non vi cercavo per venire a patti — replicò Corriston — e, se questo vi può interessare, la signorina Ramsey non mi ha detto niente. Ma ho visto un uomo ucciso, e la signorina è scomparsa. Pensavo che voi sapeste che cosa le era successo. Pugnalatemi pure, se volete. Rinuncio alla lotta.

— Questo è facile a dirsi. Forse non eravate venuto a cercarmi, ma sapete troppo per poter continuare a vivere. A meno che... un momento! Avete parlato di un patto: se avete mentito a proposito della Ramsey e mi dite dov'è, potrei non uccidervi.

— Non mentivo — dichiarò Corriston.

— Maledizione... ve la siete voluta!

— Temo di sì.

— Non sarà una morte piacevole.

— La morte è sempre spiacevole. Però non sono ancora morto. Può darsi che uccidermi non sia così facile come pensate.

— Oh, sarà abbastanza facile! Stavolta non mi sfuggirete.

Corriston sapeva che il dialogo sarebbe presto finito, se non si fosse verificato qualche imprevisto, il che era poco probabile. Se avesse avuto sottomano qualche utensile di metallo, avrebbe potuto usarlo come arma. Ma non aveva niente. Se ne stava accovacciato sui calcagni, poi, all'improvviso, balzò in avanti nelle tenebre.

La sua testa urtò contro un ginocchio ossuto, e le sue mani strinsero un paio di caviglie invisibili. Strinse più forte, con la certezza che da un momento all'altro il coltello gli si sarebbe infilato nella carne. Ma non fu così. L'altro era stato colto alla sprovvista e barcollò all'indietro, mandando una esclamazione soffocata.

Corriston gli fu subito sopra; lasciò andare le caviglie, e riuscì ad afferrare il nemico invisibile per i polsi; poi, con il ginocchio destro colpì ripetutamente l'altro, senza pietà. Un grido di dolore echeggiò nel buio. Era l'assassino, che urlava per il male, e si dibatteva per liberarsi.

L'esito della lotta fu a lungo incerto, poi Corriston riuscì ad afferrare il coltello, e la lotta ebbe termine.

Corriston commise l'errore di rilassarsi per qualche istante, perché l'assassino ne approfittò immediatamente per rotolare su se stesso, sfuggendo

a Corriston, e si rialzò in piedi. Non tentò in alcun modo di partire ancora una volta all'attacco, ma scomparve nel buio, respirando così forte che Corriston riuscì a capire quando la distanza fra loro divenne ormai incolmabile.

Corriston rimase immobile nel buio, impugnando saldamente il coltello. La sua vittoria, inaspettata e assoluta, aveva del miracoloso. Ma, pur nell'euforia del momento, non riusciva a liberarsi da un crescente senso di orrore, l'orrore provato nel sentir un uomo che esalava l'ultimo respiro con un pezzo di filo spinato che gli usciva da un fianco.

Tutto era o incominciato una mezz'ora prima, nella cabina comune dei passeggeri.

La Stazione Spaziale, enorme e scintillante, era emersa dal Grande Buio come una bolla dorata portata da un'ondata di marea. Era rimasta sospesa per un istante proprio al centro del visore, poi era scesa verticalmente fino a riempire quasi tutta la metà inferiore dello schermo, per scomparire infine nell'immensità dello spazio.

Quando comparve per la seconda volta, era ancora più grande e la sua ombra pareva una mezzaluna che andasse rapidamente crescendo, e che nascondeva le stelle più vicine.

— Eccola! — sussurrò qualcuno.

Nella cabina vi fu qualche istante di silenzio, poi si udì un sussurro che venne ripreso e amplificato da molte voci intimorite. Era un mormorio di stupore e di meraviglia, che aumentava di volume, mentre lo schermo si riempiva d'un bagliore che pareva incredibile.

Tutti furono colpiti da quel bagliore, ma nessuno sapeva, o si curava di sapere quanto questo bagliore fosse soggettivo. Per chi si trova nelle tenebre dello spazio, il fondo prosciugato di un mare marziano o un'astronave lunare, avvolta nelle tenebre eterne su un picco solitario degli Appennini Lunari, possono brillare del più accecante splendore.

— Dicevano che una Stazione Spaziale di quelle dimensioni non si poteva costruire — dichiarò David Corriston, piegandosi in avanti. — Citavano cifre e statistiche: l'altezza in chilometri sopra il centro della Terra, la velocità orbitale, il rapporto tra la massa e la manovrabilità. Gli esperti trascorsero delle giornate campali. Dovettero sudar sangue per convincere chiunque fosse disposto ad ascoltarli che una stazione pesante migliaia di tonnellate non avrebbe mai oltrepassato lo stadio del progetto. Ma gli uomini che la costruirono avevano abbastanza orgoglio e fiducia nell'ingegno umano per

realizzare l’impossibile.

La ragazza che si trovava seduta vicino a Corriston parve stupita, in un primo momento, come se la ferrea sicurezza di un uomo tanto giovane la sorprendesse quanto la sua inaspettata vicinanza.

Aveva tre o quattro anni più di lui, ed era molto graziosa, coi capelli biondi e vaporosi che uscivano sotto il berretto azzurro e una giacca di ottimo taglio. Aveva gli occhi che piacevano a Corriston: con le ciglia lunghe, profondi, e venati a volte di gaiezza.

Anche la bocca gli piaceva: una bocca che gli faceva capire come ella potesse essere di volta in volta capricciosa, testarda, e cordiale con gli estranei pur senza dare confidenza. Nella sua espressione, non mancava una certa dose di timidezza, che si manifestava ora nella riluttanza a lasciarsi troppo stupire dai discorsi di tecnica spaziale fatti da un giovane che le aveva rivolto la parola come se ne avesse il diritto, e che si sentiva così sicuro da trinciar giudizi.

La ragazza scostò una ciocca di capelli dalla tempia, mentre i suoi occhi bruni esaminavano attentamente Corriston, il quale sperò che la ragazza si accorgesse ora di comportarsi un po’ da sciocca, anche se lui si era preso la libertà di rivolgerle la parola come se fossero stati vecchi amici. Sul grande schermo, intanto, la Stazione Spaziale che secondo gli esperti non avrebbe potuto esser costruita, avanzava verso l’astronave portandosi alle spalle ottantacinque anni di progresso scientifico senza pari.

Dapprima c’erano stati i satelliti della Terra, otto in tutto, nelle loro piccole orbite ben definite. Erano rimasti molto vicini alla Terra, impiegando carburanti a bassa energia, e nessuno aveva preteso da loro qualcosa di più che trasmettere informazioni meteorologiche o segnali radio. Erano rimasti nel cielo per una quindicina d’anni, visibili al cannocchiale e anche a occhio nudo nelle notti limpide, in ambedue gli emisferi.

Dapprima, dunque, c’erano state quelle piccole, e relativamente insignificanti lune artificiali, poi, in una notte d’ottobre del 1972, era stata lanciata la prima piattaforma. Ben presto, il cielo sopra la Terra brulicò di piattaforme munite di impianti radar, manovrate da una dozzina di uomini.

Nonostante tutto ciò, chi avrebbe mai immaginato che entro vent’anni il volo interplanetario sarebbe diventato una realtà, e una realtà capace di stornare le minacce di guerra? Come avrebbe potuto sapere, qualcuno; che nel 2007 vi sarebbero stati piccoli agglomerati umani su Marte e nel 2022

sarebbe stato possibile trasportare sul pianeta tanto materiale da costruire una città?

2

Corriston cominciava a sentirsi a disagio. Avrebbe voluto che la ragazza si decidesse a dire qualche cosa, invece di continuare a fissarlo. Pareva che la sua divisa la interessasse molto, e lo fissava interrogativamente come se volesse sapere qualcosa di più sul suo conto, prima di decidersi a parlare.

Ma perché? La ragazza l'aveva giudicato un tipo posato e deciso, adatto a fare qualcosa di importante, o le dispiaceva che non fosse il tipo duro e cinico che era stato dappertutto e aveva provato tutto?

Be', un modo di scoprirlo era mostrarsi qual era in realtà: un mediocre sotto tutti i punti di vista, ma con un filone d'idealismo nell'animo, con una mente creatrice, e abbastanza indipendenza e sicurezza di sé da permettergli di lottare per gli scopi che si era prefissi e per le convinzioni in cui credeva.

Così, Corriston si ritrovò a parlare ancora della Stazione.

Erano pochi quelli che capivano l'importanza della conquista, anche adesso che era stata realizzata, spiegò, e aggiunse: — Un'unica Stazione sopperirà a tutti i nostri bisogni, e sarà in grado di rifornire tutte le astronavi. Vi rendete conto dell'importanza di una cosa del genere?

Un barlume di comprensione e d'incoraggiamento illuminò inaspettatamente gli occhi della ragazza.

— Spiegatevi meglio — lo invitò.

— Qualunque forma di progresso costante, con il passare degli anni, porta alla centralizzazione e alla grandezza. E questa grandezza supera tutte le premesse originali. La Stazione Spaziale non fa eccezione alla regola. Si incominciò con i primitivi satelliti della Terra, e da qui si passò alle cinquantasette Stazioni, più grandi. E ora siamo arrivati a quest'unica, immensa Stazione che ci permette di guardare all'avvenire dei viaggi spaziali, senza che ci si debba porre dei limiti o delle restrizioni.

Un'ombra offuscò gli occhi della ragazza. — Ma non mancheranno i controlli e le imposizioni. La Federazione Terrestre è in grado di ribadire la sua supremazia sotto ogni punto di vista.

— Sì, e sono lieto che sia così, perché il predominio della Stazione non potrebbe essere raggiunto con quella che potrebbe anche diventare la mano di

ferro di un’intollerabile tirannia. La Stazione costituisce un grande passo in avanti. Un tempo si parlava di centralizzazione come se fosse una specie di indecente regola umana. Ma non è del tutto così. È solo un fluido diretto a uno scopo, una remissione d’autorità necessaria quando una società vuole conquistare la grandezza. Se l’autorità che presiede alla Stazione, rispetta la verità scientifica e la dignità umana, se rimane insomma allo stato empirico, io m’impegno a servirla con tutte le mie facoltà. Nessuno può sapere per certo in quali proporzioni quanto vi è di buono ecceda o meno, su quanto vi è di cattivo in tutte le istituzioni o negli esseri umani. L’uomo può dare il meglio di se stesso solamente a ciò in cui crede.

— Scusatemi se v’interrompo — disse una voce divertita — ma il capitano desidera che andiate da lui per una piccola cerimonia: un brindisi, una conferenza stampa, insomma, stupidaggini di questo genere. In sei ore di viaggio non gli siete ancora stata presentata. Ma se non sarete alla sua tavola entro dieci minuti, mi tirerà dietro il libro di bordo.

Corriston guardò stupito l’omaccione che si era avvicinato a loro in modo così furtivo, e, sulle prime, ne fu seccato. Ma non appena ebbe esaminato meglio lo sconosciuto il suo risentimento si dissipò. Quell’uomo sprizzava cordialità da tutti i pori, e non si poteva non essere gentili con lui.

— Ebbene, signorina? — domandò.

— L’idea non mi attira troppo, Jim, ma se il capitano ha pronto lo champagne in ghiaccio, sarebbe poco gentile deluderlo.

La ragazza si alzò in piedi, mentre Corriston, si stupiva di non provare nessun rancore per la brusca interruzione. Avrebbe sempre potuto ritrovare la ragazza, e, senza sapere il perché, aveva l’impressione che lo sconosciuto non fosse il tipo del cavalier servente.

— Devo fermarmi un minuto alla toletta — disse la ragazza, aprendo una valigetta e facendo un rapido inventario del contenuto. — Due rossetti e niente cipria!... Be’, pazienza!

Sorrise a Corriston e all’altro, fece un cenno di saluto, ma prima di andarsene, disse: — Stavamo parlando della Stazione. Questo signore non mi ha detto come si chiama...

— Tenente David Corriston. Il mio interessamento nei riguardi della Stazione è legato al mio lavoro. Vi sono destinato coll’incarico di ufficiale ispettore.

L’omaccione fissò Corriston con rinnovato interesse. — Dite, potreste

dedicarmi qualche minuto? Quando gli amici me lo chiedono, vorrei tanto poter dire qualcosa d'intelligente sui terribili mal di testa che i ricercatori debbono aver sofferto nel corso dei loro lavori. La sola spesa del carburante...

— Arrivederci nella cabina del capitano, Jim — lo interruppe la ragazza.

Seguendola con lo sguardo mentre si allontanava, Corriston si domandò se l'esagerata espansività dell'omaccione l'avesse infastidita, come gli era parso, o se si trattava solo di una sua impressione.

— Mi chiamo Jim Clakey — si presentò lo sconosciuto.

— Accomodatevi, signor Clakey — lo invitò Corriston, dopo un momento d'incertezza.

— Chiedetemi pure quello che volete. Vi sono delle restrizioni imposte dal Servizio di Sicurezza, ma vi avvertirò se vi avventurerete su terreno minato.

Clakey sedette incrociando le lunghe gambe. — Naturalmente — disse dopo un breve silenzio— saprete chi è la signorina.

— Non ne ho la più pallida idea — confessò Corriston.

— Viaggia sotto falso nome, perché suo padre è un uomo molto prudente. Ma fareste così anche voi, se foste Stephen Ramsey.

Incredulo, Corriston domandò : — Volete proprio dire che ho parlato con la figlia di Stephen Ramsey?

— Esattamente — confermò l'altro con un sorriso. — E adesso state parlando con la sua guardia del corpo. Non mi stupisco che non l'abbiate riconosciuta. Pochi la conoscono, perché non le piace essere fotografata. Suo padre, poi, non approverebbe questo tipo di pubblicità, ma lei è ancora più schiva di lui.

La porta della toletta si aprì, e ne uscirono due giovani donne che ridevano e chiacchieravano animatamente. Anche quando si furono allontanate, Corriston rimase con gli occhi fissi sulla porta, un rettangolo bianco inquadrato da tende azzurre, pensando a quello che gli aveva rivelato Clakey.

— È l'uomo più importante di Marte — continuò Clakey. — Ha trovato l'uranio, e ha estromesso i primi coloni, che lo hanno minacciato, ma inutilmente perché avevano le mani legate. Tutto, infatti, è stato eseguito nel modo più strettamente legale. Ramsey vive in una fortezza ben guardata, e loro non possono avvicinarsi a meno di venti miglia. È un furbo di tre cotte, dotato di un fiuto eccezionale.

Corriston si accorse allora di aver commesso un grave errore psicologico nell'aver concesso a Clakey di parlare con lui. Sì, la divisa che lui, Corriston,

indossava, era di per sé una garanzia che avrebbe anche potuto giustificare una certa ingenuità; ma Clakey era un maledetto chiacchierone che blaterava a proposito e a sproposito. Parlava con gran confidenza di cose che non avrebbe avuto il diritto di discutere con nessuno, specie poi con una persona che aveva appena conosciuto. Ma, Corriston se ne accorse proprio in quel momento, Clakey era leggermente brillo.

— Sentite — gli disse. — State chiacchierando troppo. Sapete quel che dite?

— Certo che lo so. La signorina Ramsey è una ragazza d'oro, e io sono la sua guardia del corpo... È un incarico di grande fiducia, che mi lusinga.

Accadde allora una cosa inaspettata. Clakey tacque, e rimase zitto per cinque buoni minuti. Era davvero incredibile! Corriston stava per alzarsi e andarsene, quando quel pazzo dalla lingua troppo lunga si alzò a sua volta.

— Ci mette troppo tempo! — esclamò. — Non è da lei far aspettare il capitano.

Mentre parlava, un'altra donna uscì dalla toletta. Era piccola, bruna, molto carina, e parve imbarazzata quando si accorse che Clakey la fissava intensamente. La seguì una donna anziana, dal viso fine, poi un'altra ragazza, con un'espressione stanca e il viso giallo tutt'altro che attraente.

— È là dentro da un quarto d'ora — continuò Clakey, dirigendosi verso la toletta.

— Certe donne impiegano molto di più a truccarci — gli fece osservare Corriston. — Non capisco...

— Voi non la conoscete — gli fece notare l'altro. — Chiederò a una di quelle signore di chiamarla.

— Ma perché? Non potrete credere sul serio che sia in pericolo. L'abbiamo vista tutti e due entrare nella toletta. Ha deciso in un attimo di andarci, e nessuno poteva saperlo prima. Nessuno l'ha seguita. Voi eravate seduto proprio di fronte alla porta.

Ma Clakey si era già allontanato, vacillando un po', e tutto rosso in viso. Pareva davvero preoccupato, e Corriston si accingeva a seguirlo, quando si vide un bagliore seguito da un sibilo, e un grido disperato uscì dalle labbra di Clakey che si portò le mani a un fianco e barcollò con un'espressione di incredulità e orrore negli occhi.

Corriston si sentì un nodo alla gola e rimase immobile, incapace di fare un passo, mentre Clakey si afflosciava su se stesso. Il cambiamento

dell’espressione dell’uomo colpito era impressionante. Aveva le guance soffuse di un pallore mortale e, mentre Corriston lo fissava attonito, uno spasimo gli sconvolse i lineamenti, trasformandoli in una orribile caricatura, una maschera rigida e contorta, con la bocca tesa e gli occhi sporgenti.

Un passeggero lo vide e si mise a gridare. Le gambe non lo reggevano più e sembrò che il suo grosso scheletro stesse per andare in pezzi. Cadde di schianto lungo disteso sul ponte, agitando spasmodicamente la testa, e cercando di sollevarsi sui gomiti. Il suo corpo s’inarcò, ricadde, tornò a inarcarsi, come se tutti i suoi muscoli e i suoi nervi protestassero contro la violenza che gli era stata inferta, e tentassero, con il solo aiuto delle contrazioni muscolari, di respingere quell’orrore, duro e spinoso, che gli usciva dal fianco. Poi s’immobilizzò, e lo stiletto spinato cessò di vibrare. Corriston, con indicibile orrore, vide che una macchia rossa andava rapidamente allargandosi sull’anca destra di Clakey. Tutto il filo spinato divenne rosso, come se le sue spine avessero improvvisamente acquistato una strana affinità col sangue umano.

Corriston fece per slanciarsi, ma cambiò subito idea. Parecchi passeggeri erano accorsi intorno al caduto, e stavano chini su di lui. — Chiamate un medico! — gridò qualcuno.

Corriston si volse, e si mise a correre verso la toletta e, vincendo gli scrupoli che, in un altro momento, gli avrebbero impedito di farlo, spalancò la porta ed entrò.

— Signorina Ramsey! — chiamò e, non ottenendo risposta, si guardò intorno. La stanza era deserta. Né lui né Clakey avevano visto uscire la ragazza. E né le quattro donne giovani, né quella anziana che erano uscite somigliavano minimamente alla signorina Ramsey.

Due erano uscite mentre lei entrava. Corriston ricordava che Clakey, pur chiacchierando, non aveva mai perso di vista la porta, e anche lui l’aveva tenuta a lungo d’occhio. La terza ragazza doveva, avere qualche conoscenza tra i passeggeri, perché si era fermata sulla soglia, guardandosi in giro, visibilmente seccata dallo sguardo di Clakey. Poi, era scomparsa fra la folla. La donna anziana rivelava i suoi anni non solo dal viso ma dall’insieme del portamento. L’ultima, era quella creatura bruttina dall’aria scialba.

Corriston non aveva una buona memoria per le facce e sapeva che non sarebbe stato in grado di riconoscere nessuna di quelle donne, salvo forse quella anziana, anche se le avesse riviste.

In preda all’ira e allo sbigottimento si domandò scioccamente dove vanno a finire le donne quando spariscono com’era sparita la signorina Ramsey... La cabina del capitano! Il capitano sarebbe rimasto male se fosse arrivata in ritardo, e lei aveva promesso di andare subito. Contro ogni logica, cercò di persuadersi che lui e Clakey non l’avessero vista uscire, nonostante la continua sorveglianza, e che la ragazza fosse già andata nella cabina del capitano.

3

Corriston uscì dalla toletta delle signore ancor più velocemente di quando era entrato. Chiuse bene la porta, e sostò per qualche istante a guardare il gruppo dei passeggeri che si erano raccolti intorno a Clakey, impedendo al dottore di bordo di farsi strada. Ma Corriston pensava che ormai non c'era più bisogno di un dottore.

Poi si volse, per dirigersi verso la cabina del capitano. La porta era socchiusa e vide subito che anche, quella stanza era deserta. Di fronte a lui, c'era però un'altra porta, e allora Corriston cominciò ad avere paura, molta paura. S'era quasi aspettato di non trovare il capitano nella cabina, ma quel vuoto e quel silenzio lo riempivano di terrore. Cercò di liberarsi da quella sensazione molesta, mentre pensava se gli convenisse aprire anche la porta interna. Rimase in dubbio per un attimo, convinto dell'inutilità di quelle ricerche vaghe e prolungate. Se quella porta si apriva su una seconda cabina, bene; ma in caso contrario... Tese le orecchie sperando di percepire qualche rumore, ma non udì niente. Poteva attraversare la cabina e socchiudere quella porta, tanto per dare un'occhiata. Ma le condizioni dei suoi nervi, e l'abitudine di comportarsi in modo preciso e cauto anche in stato di tensione, lo indussero a prendere prima in considerazione tutte le altre possibilità.

Quella porta poteva essere una trappola. Non è detto che una trappola sia sempre tale. Una porta e una finestra qualsiasi possono diventarlo, in determinate circostanze. Un guanto o un'arma abbandonati e raccolti da una persona ignara possono diventare dei pericoli mortali.

A che cosa serviva quella seconda porta? Si apriva sul corridoio che portava alla sala comune? In questo caso, non era una trappola... Corriston si rese improvvisamente conto di essere in preda a un folle stato di inazione. La porta poteva condurre praticamente ovunque, e se gli restava un briciolo di buonsenso, doveva varcarla al più presto.

La raggiunse in pochi passi e l'aprì, per trovarsi in un passaggio semibuio, dove riusciva appena a scorgere le paratie d'acciaio. Gli sarebbe stata molto utile una lampadina tascabile, ma non ne aveva, e la miglior cosa che gli restava da fare era camminare tenendo le braccia aperte per vedere quanto

fosse ampio il passaggio. Constatò che non doveva superare il metro e ottanta di larghezza.

Ma che sciocco era a perder tempo a misurare le pareti! Una ragazza con cui lui aveva parlato e che gli era piaciuta, era scomparsa... pensando a lei, si accorse di provare nei suoi riguardi dei sentimenti che non sapeva come classificare... e intanto stava perdendo tempo prezioso!

Il passaggio terminava dopo una decina di metri contro una parete cieca. Corriston vide la parete, e stava per avvicinarsi a esaminarla meglio, quando si accorse tutt’a un tratto che il ponte si interrompeva bruscamente. Proprio davanti a lui, si apriva un boccaporto che portava a un ponte inferiore, e se lui avesse fatto un altro passo vi sarebbe caduto dentro. Si inginocchiò per guardarvi dentro e vide una scala che scendeva a spirale nel buio. Cominciò a scendere con la massima cautela, appoggiandosi al corrimano di ferro, sprofondando nelle tenebre fitte. Quando la scala finì, il buio era assoluto. Ebbe per un attimo la sensazione di esser diventato cieco, ma quando, dopo un po’, i suoi occhi si furono abituati all’oscurità, riuscì a discernere la forma di alcuni oggetti di cui tuttavia non capì la funzione. Nel buio, lo scintillio del metallo attirava a volte il suo sguardo come una calamita, visibile anche senza luce. Tuttavia da lontano veniva un debole bagliore, e Corriston pensò che quel sottoponte doveva essere adibito a stiva o magazzino.

Il pavimento era liscio e diritto, e lo percorse passo passo, a tastoni, finché non trovò la strada sbarrata da una paratia metallica. Sfiorandola con le dita, sentì che era inchiavardata e un po’ ondulata. Ne dedusse che doveva trattarsi di una trave di sostegno, e la sua supposizione si rivelò esatta, perché dopo un passo la parete metallica finiva, e si ritrovò nel passaggio buio ma libero. Non aveva fatto più di dieci passi, sempre con circospezione nel timore di inciampare contro qualche ostacolo o di precipitare in un boccaporto, quando udì un rumore di passi, e qualcuno gli si parò dinnanzi, impedendogli di proseguire.

Chissà perché, in un primo momento., pensò di aver incontrato il capitano. Però, aveva visto il capitano e, nonostante il buio, ebbe la certezza che lo sconosciuto davanti a lui fosse di taglia diversa.

Sebbene non avesse aperto bocca, Corriston sentiva che l’altro era un nemico e che la sua vicinanza era una minaccia mortale per lui. Poi, lo sconosciuto arretrò di un passo e alla fievole luce che veniva da lontano, Corriston riuscì a scorgere per la frazione d’un secondo una sagoma alta e

massiccia, e lo scintillio di un coltello.

Due uomini alti e grossi nello spazio d'un'ora! Il primo aveva cessato di vivere, e il secondo era il suo assassino. Su questo, Corriston non nutriva il minimo dubbio, l'aveva subito capito per istinto.

Poi aveva avuto inizio la lotta in cui Corriston era stato lì lì per soccombere, quella lotta crudele, impari, perduta in partenza, nell'oscurità più assoluta. Eppure Corriston aveva vinto.

Ora, ancora incredulo, Corriston fissava il coltello che aveva strappato al suo assalitore, dicendosi che era impossibile che tutti quegli eventi si fossero svolti in un tempo tanto breve e che lui fosse ancora vivo dopo quello che aveva passato.

La ferita alla spalla cominciava a farsi sentire, però aveva smesso di sanguinare e, dopo averla tastata con precauzione si convinse che il coltello non era penetrato in profondità. Tese le orecchie nell'improvviso silenzio, aspettandosi di sentir tornare il suo nemico, anche se dubitava che questi sarebbe tornato all'attacco. Probabilmente era risalito sul ponte superiore, e si era mescolato agli altri passeggeri.

L'ultimo filo di speranza che l'esito delle sue ricerche fosse fruttuoso, si era spezzato. Anche mentre lottava per la vita, Corriston si era sentito vicino alla ragazza scomparsa. L'uomo che aveva ucciso Clakey costituiva un legame e avrebbe potuto esser costretto con la forza a rivelare il suo segreto. Adesso, Corriston si domandava se lo sconosciuto aveva detto la verità. Il legame non era mai esistito se non nella sua speranza? L'assassino ignorava davvero dove fosse finita la figlia di Ramsey?

Era difficile credere che l'uomo avesse mentito. Nonostante l'odio e le minacce, aveva posto delle condizioni : «Ditemi dov'è la ragazza e io non vi ucciderò».

Parte di quelle condizioni erano false, naturalmente, in quanto l'assassino avrebbe comunque ucciso Corriston, ma il tentativo di strappargli quell'informazione era sembrato sincero.

Perché aveva ucciso Clakey? Perché Clakey era stato assassinato nella sala comune, sotto gli occhi di tutti? Perché l'assassino aveva visto entrare la ragazza nella toletta e credeva che fosse ancora lì? E perché voleva avvicinarla subito, senza l'intrusione di Clakey?

L'unica risposta logica era che l'assassino doveva aver saputo che Clakey

era alle dipendenze di Stephen Ramsey, ed era la guardia del corpo di sua figlia. Perché, allora, nonostante il delitto, non era riuscito nel suo intento? A quanto pareva, né lui né un suo possibile complice erano riusciti a ottenere quello che era il loro vero scopo: colpire Ramsey attraverso sua figlia. Si trattava di un piano accuratamente studiato, pronto ad essere realizzato non appena si fosse presentata un'occasione propizia.

Nella mente di Corriston si formò l'immagine della ragazza afferrata da un paio di braccia robuste, con un fazzoletto premuto sul viso. Non si dibatteva e stava per venir meno. Il quadro divenne ancor più insopportabile quando vide la prigioniera, chiusa in qualche cabina nascosta, alla mercé di gente spietata.

Ma, senza poter averne la certezza, intuiva che le cose non si erano svolte in quel modo. Qualcosa non era andata come avrebbe dovuto, e l'assassino ignorava dove fosse la ragazza scomparsa. Deluso non meno di Corriston, aveva lottato con lui solo per salvarsi, per impedire che l'altro lo riconoscesse e lo denunciasse. Bastava questo a giustificare la furia con cui aveva lottato.

Corriston riacquistò un po' di fiducia, e con la fiducia, la speranza. L'unica cosa logica da fare, al momento, era trovare il capitano, rivelargli tutto, e chiedergli aiuto. Sarebbe riuscito a persuaderlo che la figlia di Ramsey era in pericolo, in un pericolo che si faceva sempre più grave fino a quando non fossero riusciti a trovarla.

Nonostante le vertigini e un incipiente mal di testa, Corriston avanzò rapido nel buio, reso più sicuro dall'intensità dei suoi propositi, il che gli permise di ritrovare la scaletta senza urtare contro nessun ostacolo. Stringeva sempre in pugno il coltello, pronto all'eventualità di un secondo incontro con l'assassino.

Non l'avrebbe stupito che lo sconosciuto escogitasse qualche stratagemma per tentare d'impadronirsi della sua arma, e gli pareva di vederlo, ombra fra le ombre, che lo aspettava sulla sommità della scala, e tale era la potenza evocativa della sua immaginazione, che dovette fare un tremendo sforzo per continuare la salita. Finalmente, il buio sopra di lui si dissipò, ed emerse nel breve corridoio che conduceva alla cabina del capitano. Lo percorse senza le esitazioni della prima volta, ed entrò risoluto nella cabina, che trovò ancora deserta. Non volendo perdere altro tempo ad aspettare il capitano, aprì l'altra porta e uscì nella sala comune.

C'erano parecchi passeggeri nelle vicinanze, ma nessuno lo notò subito, perché erano tutti intenti ad ascoltare un uomo alto e distinto, con profondi

occhi scuri e la carnagione sanguigna, che portava un filetto d’oro sulle spalle. Quell’uomo era il capitano John Sanders.

— Sarei un bugiardo se dicessi che non c’è motivo di allarmarsi — stava dicendo il capitano con voce abbastanza alta perché anche Corriston potesse sentire. — Il regolamento vieta queste cose, ma un capitano non ha altro modo per ottenere l’obbedienza dei passeggeri.

Corriston fece un passo avanti, ma si fermò sentendo che il capitano diceva:: — A bordo c’è un assassino in libertà, bisogna che ve ne rendiate conto subito, una volta per tutte. Ciascuno di voi deve stare all’erta e tenere aperti gli occhi e le orecchie, ed essere preoccupato. Se fate quel che vi ho detto, avremo buone probabilità di acciuffarlo.

Il capitano s’interruppe, poi continuò più in fretta: — Naturalmente lo prenderemo, non riuscirà a sfuggirci quando tutti i passeggeri verranno sottoposti a ispezione, all’arrivo sulla Stazione. Ma se riuscissimo a catturarlo prima, ci potremmo risparmiare l’ispezione e molte altre sgradevoli formalità.

Corriston si accorse che molti avevano finalmente notato la sua presenza.

— Dio mio! — esclamò il capitano. — Come vi siete ferito? Chi vi ha assalito? E che cosa facevate nella mia cabina?

Corriston si avvicinò al capitano, e gli disse con voce malsicura: — Potrei parlarvi da solo? Non vi farò perdere troppo tempo.

— Certo — rispose Sanders. — L’uniforme che indossate garantisce per voi. Venite nella mia cabina.

Rientrati in cabina, il capitano richiuse la porta, poi si volse verso Corriston, preoccupato e perplesso.

— Vedo che ve la siete passata brutta, tenente — osservò.

— Potete ben dirlo — confermò Corriston. — Ma non è per me che sono preoccupato.

— Sapete che è stato ucciso un uomo?

— Lo so.

— Con una spina avvelenata. Sembra filo spinato, ma è una pianta marziana con spine acuminate. Abbiamo trasportato la vittima nell’ospedale di bordo... Ma, ditemi, tenente, vi siete per caso incontrato con l’assassino?

— Credo di sì — rispose Corriston, — Anzi, ne sono certo.

— Capisco. Be’, è meglio che mi raccontiate tutto.

Quando Corriston ebbe finito di parlare, il capitano rimase a lungo pensoso, poi disse: — Non compare nessuna signorina Ramsey, sulla lista dei

passeggeri, e, sicuramente, non l’avevo invitata a far un brindisi nella mia cabina. Siete sicuro di quel che dite, tenente?

Corriston era attonito. — Ma certo che ne sono sicuro ! — ribatté. — Perché vi dovrei mentire?

— Come posso saperlo? Se la figlia di Ramsey fosse stata a bordo, io l’avrei comunque saputo. Dopo tutto, tenente...

— Eppure era a bordo, e voi non lo sapevate. Non vi par chiaro? Viaggiava in incognito. Il tragitto fino alla Stazione dura solo cinque ore, e forse trattandosi di un viaggio tanto breve...

— Non è possibile, io l’avrei saputo.

— Eppure era a bordo, ve l’assicuro. Le ho parlato, e ho parlato a Clakey. Non vorrete che vi ripeta tutto quanto daccapo. Dobbiamo trovarla. I nemici di Ramsey non si fermano davanti a niente. Ho paura a pensare a quello che potrebbero fare a sua figlia.

— Non succederà nulla a sua figlia, perché in questo momento è sulla Terra, al sicuro, in casa sua. Ascoltatemi, tenente. Io ho il massimo rispetto per la divisa che indossate. Non fatemelo perdere, raccontandomi una storia che non sta in piedi.

— D’accordo. Non mi credete. Non vorreste controllare la lista dei passeggeri, per essere più sicuro?

— Farò di più, tenente. Radunerò tutti i passeggeri e li controllerò di persona. E vi permetterò di esser presente all’ispezione. Potrete anche rivolgere tutte le domande che riterrete opportune, a chiunque. Il fatto che tra loro ci sia un assassino non vi disturberà troppo, dato che l’avete già incontrato. Anzi, potrete forse riconoscerlo. Chiedete a tutti gli uomini chi è stato a far sparire la inesistente signorina Ramsey, e quello che impallidirà sarà il nostro uomo.

Il capitano arrossì. — Scusatemi tenente — si affrettò a dire. — Non volevo essere ironico, ma capirete anche voi che sono sconvolto per l’assassinio. Esiste la pur remota possibilità che la signorina Ramsey sia a bordo senza che io lo sappia. È una donna che non ama la pubblicità, e credo di aver visto una sua sola fotografia, presa diversi anni fa. Ma voi non dovete dimenticare che il capitano è sempre il primo a raccogliere le indiscrezioni. E la signorina è una ragazza molto ricca, anzi, la più ricca della Terra.

4

Corriston si trovava in una cella dalle pareti di acciaio e la voce del capitano pareva un’eco lontana e compassionevole.

Ed era un’eco, infatti, in quanto il capitano se n’era andato e forse lui non lo avrebbe più rivisto. Tutto era semplice e chiaro: il capitano aveva mantenuto la parola, non l’aveva ingannato, ma non c’era da meravigliarsi se l’aveva poi messo ai ferri, dal momento che nessuno aveva prestato fede al suo racconto e lui non aveva prove che suffragassero la verità delle sue asserzioni.

Non era facile convincersi che erano trascorsi un giorno e una notte, che il capitano aveva mantenuto la parola e fatto l’appello di tutti i passeggeri. Ancor più difficile era credere che lui, Corriston, non si trovava più a bordo, ma in una cella della Stazione Spaziale, mentre l’astronave era già ripartita per la Terra.

Corriston chiuse gli occhi, e gli avvenimenti delle ultime trenta ore gli si riaffacciarono alla mente con la chiarezza di un incubo, insieme alle mostruose alterazioni che sono proprie degli incubi stessi.

Buio, tempo e spazio. E i visi accigliati di uomini retti ed onesti, sbigottiti di fronte all’alterazione mentale di una nuova recluta, che avrebbe dovuto essere invece un ufficiale serio e deciso con il compito di mantenere la disciplina e la sanità mentale della truppa.

Gli avevano battuto sulla spalla, e una voce perentoria aveva detto: — Seguiteci, tenente. — Aveva appena finito di raccontare tutta la sua orribile storia e non era stato creduto.

— Parlate — disse la recluta nella cuccetta di fronte alla sua. — Parlare vi farà bene. Non dobbiamo considerarci dei prigionieri. Possiamo uscire e far del moto, per una mezz’ora e anche più, basta promettere che poi rientreremo, senza che nessuno ci obblighi a farlo. Si fidano di noi, sono cose che possono capitare a tutti. È uno shock spaziale, anch’io ne soffro, ma sto guarendo. Ma siamo ancora sulla stessa barca e parlando possiamo aiutarci a vicenda. Parlatemi, tenente, come avete fatto ieri sera.

Corriston guardò il giovanotto pallido che gli stava di fronte. Aveva i capelli tagliati a spazzola e due cordiali occhi azzurri; pareva un ragazzo piuttosto simpatico, nel complesso. Era minore di alcuni anni di Corriston, ma aveva un'aria da nevrotico che metteva Corriston a disagio. Ma non poteva tenersi tutto dentro: forse gli avrebbe fatto bene davvero sfogarsi.

— Tutto quello che vi ho detto è vero — dichiarò.

— Vi credo, tenente. Ma è chiaro che loro non vi credono. Perché non giungere a un compromesso? Diciamo che per un decimo hanno torto a non credervi, e che per nove decimi hanno ragione di non credervi. Questo significa che in quanto vi è capitato c'è qualche piccolo particolare che non rientra nella normalità. Attribuiamolo allo shock spaziale... uno shock lieve. Non dico che sia vero, ma potreste anche esserne rimasto colpito.

Il ragazzo sorrideva, e Corriston lo trovava più simpatico.

— D'accordo — disse. — Potete crederci o no, ma le cose stanno cosi. Il capitano ha radunato tutti i passeggeri, controllandoli secondo il numero delle rispettive cabine. E non ho visto quella ragazza. Capite? Non c'era ! Mi è parso di riconoscere due delle quattro ragazze che erano uscite dalla toletta, ma non ne ero poi tanto sicuro. Una negò perfino di esserci entrata, e l'altra fu molto vaga in proposito.

— Capisco.

— Ci fu un momento in cui il capitano perse le staffe e se la prese con me. «Bell'ufficiale siete, tenente. È penoso trovarmi a bordo con un ufficiale appena uscito dalla scuola di addestramento, e constatare che tipo è, tenuto conto che alla Stazione c'è scarsità di personale. Prendono anche gli esaltati, adesso? D'accordo, dite di aver parlato con una ragazza ma non è stata lei a dirvi di essere la figlia di Ramsey. Ve l'ha detto Clakey, e ora Clakey è morto. E non solo è morto, ma sulla lista dei passeggeri non figurava come Clakey. Si chiamava Henry Ewers. Non so che cos'abbiate creduto, tenente, e non m'interessa quello che avete visto. Vi siete scontrato con uno sconosciuto, e vi siete preso una coltellata. Credo che fosse l'assassino di Ewers, ma siccome l'avete lasciato scappare, neppure questo particolare depone a vostro favore.»

— Se fossi stato al vostro posto l'avrei picchiato — disse il ragazzo.

— No — rispose Corriston e, senza volerlo, sorrise. — A esser sinceri, il capitano è una brava persona, ma è uno di quei tipi chiusi, seri, tutti di un pezzo, che dicono sempre quel che pensano, salvo poi a pentirsene subito

dopo. Non si può non ammirarli, anche quando ci insultano.
— E che cosa fece poi?
— Sapeva che all’arrivo gli ufficiali mi avrebbero strigliato ben bene, e voleva concedermi ogni possibilità. Perciò evitò di consegnarmi agli ufficiali, finché non mi fossi persuaso che la figlia di Ramsey non poteva essere a bordo. Mi permise di esaminare tutti i bagagli, prima che fossero sbarcati; mi lasciò anche ispezionare il carico, cassa per cassa, anche se quasi tutte erano troppo piccole per contenere una ragazza narcotizzata.
«Mi permise di controllare i passeggeri al momento dello sbarco, e quando se ne furono andati tutti, mise di guardia alcuni ufficiali nei tre corridoi principali e ispezionò insieme a me tutta l’astronave da poppa a prua. Entrammo dappertutto, e non era possibile che qualcuno ci precedesse o ci seguisse nel corso dell’ispezione, perché sarebbe stato scoperto da uno degli ufficiali. Non bisogna biasimare del tutto il capitano per quello che accadde poi, quando io tentai di convincere gli ufficiali della Stazione che ero sano di mente.»
— Capisco. Il capitano aveva della simpatia per voi.
— Credo di sì, e la simpatia era ricambiata.
— Intanto l’assassino è ancora in libertà — osservò il ragazzo, — il che non è piacevole per i sessanta e più passeggeri che sono stati trattenuti in quarantena. Per quanto tempo credete che li terranno nella Grande Gabbia?
— Il più a lungo possibile. Li terranno sotto stretta sorveglianza e aumenteranno la vigilanza tutte le volte che accadrà qualcosa di sospetto. Saranno passati al setaccio almeno una dozzina di volte, ma per la maggior parte sono persone influenti e quasi tutti hanno già il biglietto per l’astronave che va su Marte la prossima settimana. Non potranno trattenerli per sempre. Invieranno proteste sulla Terra via radio e susciteranno vespai a non finire.
— Ma se le autorità rifiutano il permesso di inviare messaggi?
— Non rifiuteranno, ne sono sicuro.
Il ragazzo rimase per un momento soprapensiero, poi disse:
— Parlatemi ancora di Ramsey. Cosa credete che stia succedendo, su Marte?
— Nessuno lo sa di preciso — rispose Corriston. — Ma, per quanto ne so, la situazione è brutta. I coloni sono con le spalle al muro e aspettano solo di vendicarsi. Non si muovono perché sono tenuti sotto la minaccia delle armi. Ramsey è riuscito a estrometterli con dei cavilli legali.

«Su Marte ci sono per lo meno cinquanta importanti giacimenti di uranio per i quali era stata richiesta la concessione, ma Ramsey è riuscito a riunirli tutti in un'unica società. Insomma si è accaparrato il mercato dell'uranio, e i coloni ce l'hanno a morte con lui. Sono costretti a campare di stenti, mentre lui abita in un castello con le sue guardie del corpo, e un sistema di difese elettrificate che copre un raggio di più di cinque chilometri.»

— Capisco — osservò il ragazzo. — Questo è il quadro che risulta se si esamina a fondo la questione, ma la maggior parte dei turisti ignora come stanno le cose.

— Certo. Ramsey è abbastanza potente perché le notizie che potrebbero danneggiarlo non vengano divulgate.

— Credete che i coloni c'entrino per qualche cosa nella scomparsa della signorina Ramsey e nell'assassinio di Clakey? O si chiamava Ewers?

— Clakey, Ewers... il nome non ha importanza. Sono però convinto che fosse davvero la guardia del corpo della signorina Ramsey.

— Non avete risposto alla mia domanda.

— No, perché non ne sono sicuro. Credete che i coloni abbiano pagato un sicario? A me riesce difficile crederlo.

— Ma i coloni non saranno tutti dei santi. C'è sempre qualche mascalzone, in ogni comunità. E, per di più, se si trovano davvero con l'acqua alla gola, non arretreranno di fronte a nulla.

— È vero, non ci avevo pensato. Questa forse è la risposta.

5

Mezz’ora dopo vennero a prendere il ragazzo, e Corriston rimase solo. Pochi avvenimenti sono più irritanti nella vita umana quanto l’inaspettata partenza di un ascoltatore comprensivo, quando un uomo è in preda ai pensieri più foschi.

Il ragazzo non venne portato via a forza dalla cella; se ne andò senza protestare e nessuno gli dovette mettere le mani addosso per trascinarlo con la violenza, ma si capiva che non aveva piacere di andarsene, e se le guardie che erano venute a prenderlo avessero avuto una grinta meno severa, non sarebbe stato tanto docile.

— Spiacente, figliolo — disse una delle guardie. — Il tuo rilascio è stato rimandato perché uno degli psichiatri vuole sottoporti ad altre prove. Sembra che tu non abbia interpretato nel modo giusto le macchie di inchiostro.

Poi guardò Corriston e aggiunse: — Capisco che è dura. Son cose che buttano giù, quando uno crede di esser rilasciato. Non sta a me dirlo, ma credo che così si ritardi perfino la guarigione. Comunque, è facile prendersela con i dottori, però bisogna capire anche il loro punto di vista. Bisogna che siano sicuri, prima di dare il benestare.

Allorché la porta si chiuse alle spalle del ragazzo, Corriston andò a sedersi sulla brandina, con la testa fra le mani. Il poter girare liberamente per la Stazione non gli era di nessun conforto. Essere liberi in quel modo era peggio dell’isolamento completo. Non poteva mai sperare di sfuggire alla sorveglianza. Le guardie sapevano di doverlo tenere d’occhio, e dovunque fosse andato, sapeva che non lo avrebbero mai perso di vista.

Un uomo sorvegliato, sulla Terra, può sempre scantonare in una traversa e darsela a gambe, per poi uscire in una strada di gran traffico e mescolarsi alla folla, andar avanti come se niente fosse e poi entrare in un bar a consolarsi con un bicchierino.

Sì, c’erano dei bar anche nella Stazione, ma Corriston sapeva che se avesse cercato di unirsi agli ufficiali pari grado o di grado superiore, si sarebbe presto trovato a bere da solo. Gli pareva di vedere tutti che se la squagliavano appena lo vedevano arrivare.

Pieno di stanchezza e di scoramento, si stese sulla branda, e, poco dopo, si addormentò.

Non seppe quanto dormì, ma fu svegliato dal rumore più strano che mai si sarebbe aspettato di sentire nello spazio. Aveva l'impressione che una zanzara, attratta dal suo sangue, avesse deciso di berne a sazietà. Il ronzio continuò incessante, mentre era sospeso tra il sonno e la veglia, poi cessò all'improvviso con un lieve sibilo seguito da un tonfo secco sul soffitto di legno proprio sopra la sua cuccetta.

Con un grido di sorpresa, Corriston balzò giù dalla branda, afferrandosi alla spalliera di ferro per reggersi meglio, e fissò inorridito il soffitto.

La cella era immersa nell'oscurità, ma dalla finestra entrava una debole luce che gli permise di scorgere l'estremità ancora vibrante dell'asticciola spinosa.

Era proprio un ramoscello della pianta marziana velenosa che, a vederlo, pareva un pezzo di filo di ferro spinato, e si era conficcato nel soffitto proprio sopra la branda.

Corriston si sentì inondare da un sudore gelido, non appena si accorse che era sfuggito alla morte per un pelo. Se si fosse alzato a sedere per catturare la "zanzara", il ramo spinoso gli sarebbe penetrato nel cranio.

Stette un momento in forse se accendere la luce, ma pensò che non sarebbe stato prudente; si accostò allora cauto alla finestra, badando bene di tenersi al di sotto del davanzale.

Rimase per un momento in ascolto coi nervi tesi, ma non percepì alcun rumore che indicasse che dalla parte opposta ci fosse qualcuno nascosto. Infine, con il coraggio della disperazione, si drizzò, e guardò oltre le sbarre: riusciva a vedere la parete opposta, distante un paio di metri, e non rimase sorpreso di non vedere nessuno.

Sarebbe stato assurdo, infatti, pensare che un uomo deciso a uccidere potesse soffermarsi a lungo in un posto così angusto. Dopo aver lanciato la sua freccia avvelenata, il suo primo pensiero era stato quello di darsela a gambe più in fretta che poteva.

L'uomo se n'era dunque andato e, se non aveva altre frecce da lanciare, avrebbe rimandato l'assassinio ad altro tempo e luogo.

Ma Corriston non si decideva ancora ad accendere la luce. Non aveva alcun particolare desiderio di esaminare il mortale ramoscello in piena luce. Lo vedeva abbastanza chiaramente anche così: era proprio uguale a quello che

aveva chiuso per sempre le labbra di quel chiacchierone di Clakey.

Corriston tornò a sedere sulla branda, dicendosi che sarebbe stato molto pericoloso uscire dalla cella, offrendo così all'assassino un'altra occasione di ripetere il tentativo. Si era salvato rifiutandosi di schiacciare una zanzara inesistente, ma all'assassino sarebbe bastato nascondersi nell'ombra, in chissà quale punto della Stazione, e di lì prendere nuovamente la mira.

Doveva trovare la signorina Ramsey, e dimostrare che non era matto.

Se rimaneva in cella, l'ombra gli si sarebbe addensata sempre di più intorno, fino a diventare insopportabile e trascinarlo davvero sull'orlo della pazzia.

Doveva convincere l'assassino che non era facile ridurlo al silenzio e forse, anzi, impossibile.

Corriston si alzò e fece scorrere le mani lungo il corpo per saggiarne soddisfatto la perfetta saldezza muscolare e l'integrità che non era venuta meno nonostante quello che aveva passato. Si sentiva ancora forte e fiducioso, perché almeno la sua vitalità fisica era intatta.

Sapeva che fin dal primo momento aveva deciso di fuggire. Sulla Terra avrebbe potuto nascondersi in un vicolo fra due alte file di edifici o farsi portare da un marciapiede mobile sotterraneo in modo da sfuggire all'inseguimento dei suoi nemici. Se stava attento, avrebbe potuto nascondersi anche nella Stazione, anche se lì non vi erano marciapiedi mobili. Dopotutto, si era sempre comportato bene, e poteva darsi che non lo sorvegliassero come aveva pensato. Inoltre, anche i malati di mente avevano il permesso di uscire dalla cella e lui, essendo nel pieno possesso delle sue facoltà, godeva di notevoli vantaggi sui suoi compagni di sventura. Non c'è nulla di peggio, per chi sa di non avere la testa perfettamente a posto, di sentirsi sempre sorvegliato. Per reazione si sente e agisce come se fosse colpevole, e, invariabilmente, finisce col tradirsi.

Corriston invece era quasi sicuro di riuscire, anche se, appena uscito dalla cella, gli parve di sentirsi osservare da due occhi invisibili. Ma doveva afferrare la prima occasione favorevole.

Tutto fu più facile del previsto: gli bastò uscire nel corridoio deserto e quando lo ebbe percorso tutto si trovo in una sala molto ampia, quadrata, dove entrò senza fretta, con piglio sicuro. Temeva che ci fossero delle cellule fotoelettriche, però decise di non preoccuparsene. Se c'erano dei congegni di osservazione, non poteva far nulla per evitarli e, in fin dei conti, poteva darsi

che esistessero solo nella sua fantasia. Nessuna porta si era aperta o chiusa al suo passaggio, e un sistema di allarme fotoelettrico senza manifestazioni visibili era molto improbabile.

Quando Corriston uscì sulla passeggiata dalle pareti di vetro, al secondo piano della Stazione, si ritrovò in mezzo a una folla di uomini e donne, in divisa e in abiti borghesi, che riempiva quasi completamente l'enorme locale. Corriston assunse un atteggiamento disinvolto, e rallentò il passo temendo, altrimenti, di dar troppo nell'occhio.

Ogni tanto si guardava cautamente alle spalle, per vedere se qualcuno lo seguiva, ma, anche se non ne aveva la certezza, aveva la sensazione di passare inosservato.

Poi, d'improvviso, si fermò, perché stava succedendo qualcosa di insolito. Gli uomini in uniforme si scambiarono sguardi preoccupati, per poi allontanarsi di corsa, mentre i civili si raccoglievano davanti alla vetrata a gruppi. Guardavano tutti in una stessa direzione, e pochi erano stati colti tanto di sorpresa da restarsene immobili in mezzo alla passeggiata. Corriston era uno di questi pochi, ma i suoi occhi corsero subito alla vetrata più vicina.

Dapprima ebbe l'impressione che fosse improvvisamente apparsa dal buio stellare una gigantesca meteora che puntava proprio sulla Stazione a inimmaginabile velocità.

Poi capì che non si trattava di una meteora ma di un'astronave e che non puntava sulla Stazione. Infatti, l'oltrepassò allontanandosi nello spazio.

6

A un passo da Corriston c'era un ufficiale con due strisce sulla spalla, che non si era mosso dal suo posto, ed era rimasto a fissare la misteriosa astronave finché non fu scomparsa.

Incominciò a imprecare fra i denti, e quando si accorse della presenza di Corriston lo fissò un momento e quindi tornò a distogliere lo sguardo con un'espressione strana.

Corriston si allontanò senza dimostrare troppa fretta, per andarsi a unire al più vicino gruppetto di civili, che parlavano tutti insieme e non si capiva che cosa stessero dicendo. Dopo qualche minuto, incominciò ad afferrare qualche frase qua e là.

— Quel cargo stava per attraccare alla Stazione, ma chissà perché non l'ha fatto. Non ha nemmeno rallentato.

— Come fate a saperlo?

— L'ho chiesto a un ufficiale... quello laggiù, coi capelli grigi. Era molto preoccupato, e forse per questo si è confidato con me. A quanto pare ha avuto a che dire con il capitano, e mi ha rivelato che a otto o diecimila miglia da qui è successo qualcosa a bordo del cargo, che ha inviato un messaggio d'emergenza, ma, chissà perché, il capitano non ha voluto rivelarne il contenuto.

Mentre osservava lo scafo del cargo diventare incandescente per l'attrito con l'atmosfera mentre entrava in orbita intorno alla Terra, Corriston cercò di persuadersi che quel modo di morire era uno degli aspetti, per quanto tragici, dei rischi che un astronauta accettava, scegliendo una vita così pericolosa, ma era una logica priva di fondamento, perché riuscì a immaginarsi gli atroci momenti che l'equipaggio dell'astronave stava vivendo.

Il cargo ruotava sempre più vicino alla Terra e pareva una luna impazzita, che viaggiava a una velocità orbitale talmente elevata da non riuscire a seguirla con lo sguardo.

— Se esplode a terra scaverà una fossa profonda quanto il Grand Canyon — disse qualcuno. — Non vorrei trovarmi a meno di duecento chilometri da quei punto per tutto l'oro del mondo.

— Nemmeno io. Potrebbe distruggere un'intera città per un raggio di cinquanta chilometri. Ma è uno spettacolo unico!

Il cargo aveva compiuto due volte il giro della Terra ed ora si trovava talmente vicino alle distanze verdazzurre degli oceani e a quelle giallastre dei continenti, che si riusciva a scorgerlo appena. Era diventato un minuscolo punto luminoso che attraversava la faccia del pianeta e pareva una lucciola impazzita, sopraffatta dalla forza della propria luce, che l'avrebbe fatta esplodere da un momento all'altro.

Quando giunse la fine, il cargo non era più visibile. Era invisibile quando colpì, rimbalzò e affondò, scavando un profondo solco in una verde vallata terrestre, ma l'esplosione che seguì fu vista da tutti coloro che si trovavano sulla passeggiata della Stazione.

Si scorsero tre violentissime vampate che andavano allargandosi e salivano a spirale verso il cielo. Naturalmente, da quella enorme distanza, lo spettacolo perdeva parte del suo tragico splendore, e i bagliori assomigliavano ai lampi di luce prodotti dai movimenti di un eliografo istallato nelle rosse pianure di Marte, in condizioni di perfetta visibilità.

Occorre un occhio esercitato per interpretare in modo corretto simili fenomeni, e non pochi tra gli spettatori presenti sulla passeggiata ignoravano che l'astronave era esplosa.

Ma Corriston non nutriva il minimo dubbio in proposito, e sapeva che entro poco tempo la radio avrebbe trasmesso dalla Terra i particolari della tragedia.

Vi fu un lungo silenzio, prima che qualcuno ricominciasse a parlare. Il gruppo a cui si era unito Corriston sembrava paralizzato dalla emozione, e incapace di esprimere a parole l'assurda speranza, o la convinzione, che avevano nutrito fin dal primo momento. Alcune donne avevano gli occhi velati di lacrime.

Poi, un giovanotto vicino a Corriston, si schiarì la voce, e bisbigliò: — Non è caduta in mare.

— Lo so — rispose Corriston. — È precipitata nel Nord America, vicino al confine canadese.

— Negli Stati Uniti?

— Credo proprio di sì. Ed è troppo sperare che non abbia provocato perdite di vite umane.

Corriston s'interruppe, accorgendosi di aver attirato su di sé l'attenzione di tutti, mentre invece avrebbe dovuto cercare di passare inosservato.

Per fortuna tutti erano così agitati, che sperava di poter rimediare all’errore. Doveva ritrarsi nell’anonimità e svanire senza che nessuno gli badasse.

Cominciò a lavorare di gomito, arretrando, finché fra lui e il centro del gruppo vi furono cinque o sei persone. Non badò a un tizio che lo guardava ma era troppo emozionato per parlare, e continuò ad arretrare finché riuscì a mescolarsi a un altro gruppo poco lontano. Lo raggirò, e giunse davanti a una porta. Doveva svignarsela al più presto dalla passeggiata, e decise di aprire quella porta. Ma appena ebbe varcata la soglia si accorse di aver sbagliato. Era entrato nel bar della passeggiata, dove c’era molta gente che parlava con animazione della tragedia.

«Sta tranquillo. Nessuno bada a te. Sta calmo e continua a camminare. Là c’è un’altra porta e fra meno di un minuto potrai uscire», continuava a ripetersi Corriston.

Dietro il banco c’era una graziosa cameriera che gli sorrise. Lui esitò un momento, poi prese postò su uno sgabello e decise di comportarsi con naturalezza per evitare di destar sospetto.

Sapeva che anche così sarebbe stato pazzesco, ma si accomodò meglio sullo sgabello, e ordinò un caffè.

— Anche qualcosa da mangiare? — domandò la cameriera. — Un panino?

— No, grazie. Basta il caffè — rispose Corriston.

La cameriera non sembrava aver una gran premura di andarsene: — Terribile quel che è successo, vero? —disse.

— L’avete visto?

— Quasi tutto. Ho visto l’astronave oltrepassare la stazione e incominciare a bruciare. Ho visto quell’ala nera, o che altro era, staccarsi e cadere, poi qualcuno mi ha chiamato e sono tornata qui. Dicono che sia esplosa sulla Terra.

— Sì — rispose Corriston, dicendosi che era pazzo a star lì ad ammirare i capelli della ragazza e ascoltarla parlare, quando ogni secondo che passava, aumentava per lui il pericolo.

— L’avete vista fracassarsi?

—Sì — annuì Corriston — vengo adesso dalla passeggiata.

— Scusate se vi faccio questa domanda: ne siete rimasto molto colpito? Eravate pallidissimo, quando siete entrato.

— Infatti mi ha fatto una terribile impressione — rispose Corriston.

Allora la cameriera disse una cosa sorprendente. — Non so come

spiegarmi, ma a volte mi basta guardare appena una persona per capire che mi sentirei bene in sua compagnia se succedesse qualcosa di tremendo. Capite quel che voglio dire?

— Certo — rispose Corriston. — Quelle persone sono come un porto sicuro nella bufera.

— Non volevo dire proprio questo — obiettò la cameriera con un sorriso. — Non crediate che voglia lusingarvi, ma in voi c'è qualcosa di... consolante. Voi impallidite quando agli altri capita qualcosa di brutto, e questo è un buon segno, mi piace. Significa che vi stanno a cuore anche gli altri. Avete un animo gentile, ma scommetto che siete in grado di badare a voi stesso e di prendervi cura delle persone che vi sono care.

La cameriera arrossì un poco, come se temesse di aver parlato troppo, e si avviò verso la macchina del caffè, all'estremità opposta del banco.

Adesso Corriston era contento di aver ordinato il caffè, perché sapeva che gli avrebbe fatto bene... Aveva la sensazione di essere sorvegliato da occhi ostili, ma sperava che il caffè e la gentilezza della cameriera riuscissero a fugare quell'impressione.

«Come si può essere così stupidi?» pensava. «Se avessi solo un briciolo di buonsenso non starei ad aspettare il caffè, ma mi alzerei e mi avvierei alla porta in fondo al bar.» Ma rimase ad aspettare il caffè.

Quando tornò, la cameriera lo guardò in modo strano. Gli mise davanti la tazzina e fece per allontanarsi, poi cambiò idea, perché si chinò verso di lui e gli sussurrò: — È meglio che usciate dalla porta sulla passeggiata. Dall'altra parte c'è un uomo che vi sta sorvegliando. Lo conosco. È una guardia del Servizio di Sicurezza.

Corriston la ringraziò con lo sguardo. Si sentiva più sollevato che inquieto, perché dopo tutto era meglio esser tenuto d'occhio da una guardia che dall'assassino. Non che l'idea lo esilarasse, però poteva sempre sperare di eludere l'agente.

— Shock spaziale? — gli domandò la cameriera, di nuovo premurosa e gentile.

— Dicono — rispose Corriston. — Ma io sono certo che sbagliano.

Bevve il caffè, pensando che un bicchiere di whisky gli avrebbe fatto meglio, ma aveva altro da pensare.

— Ditemi — domandò. — Dov'è la guardia?

— Al capo opposto del banco — rispose la cameriera. — Vicino alla porta.

Gli dovrete passare davanti. Forse sbaglio, ma sono convinta che sarà meglio se riuscirete a evitarlo. Perciò uscite da dove siete entrato.

— Non mi pare una buona idea — replicò Corriston. — Potrebbe seguirmi e farsi aiutare da qualcuno, sulla passeggiata. L'altra porta dove si apre?

— Su un corridoio — rispose pronta la cameriera. — Se riuscirete ad evitare la guardia, di là avrete più probabilità di passare inosservato. C'è un corridoio con due porte di cui una da su una scala d'emergenza che scende ai compartimenti del Selettore di Sequenza.

Pareva fiera di sapere tante cose, e Corriston si domandò se sapeva anche che il Selettore funzionava mediante trentadue diversi comandi automatici.

Se mai ne avesse avuto l'occasione, sarebbe tornato da questa ragazza per dirle quanto le era grato, ma, al momento, pensava solo al modo di eludere la guardia, e di raggiungere il compartimento del Selettore, perché avrebbe avuto più probabilità di tenersi nascosto, in mezzo a tutti quei complicati macchinari. Anche se fosse venuta a cercarlo una dozzina di guardie, ci sarebbe voluto molto tempo prima che lo scovassero.

Corriston le afferrò una mano e la tenne stretta per un momento. — Grazie — mormorò.

Poi si alzò, e si avviò senza guardare l'estremità opposta del banco. Entro pochi istanti avrebbe oltrepassato la guardia, e non doveva attirare in nessun modo la sua attenzione. Era sicuro che l'avrebbe individuata facilmente, perché, anche in borghese, un agente del Servizio di Sicurezza si riconosce di primo acchito.

Corriston si muoveva senza fretta, sforzandosi di apparire disinvolto e a proprio agio, ma con l'aria di chi sa dove deve andare. Percorse il banco in tutta la sua lunghezza, e fu a un metro dalla porta. Non si era mai voltato né intendeva farlo ora che un passo soltanto lo separava dalla salvezza.

Aveva visto sparire una ragazza e nessuno gli aveva creduto; confinato in una cella dell'infermeria ne era uscito, eludendo un assassino; aveva assistito al disastro dell'astronave che era precipitata sulla Terra... dopo tutto questo non gli sarebbe riuscito di sfuggire alla guardia?

Si preparava a muovere l'ultimo passo, quando ne fu impedito da qualcosa - un'ombra - che s'interpose fra lui e la porta; e poi, al posto dell'ombra, comparve la massiccia figura dell'agente.

La guardia non era il tipo che si sarebbe aspettato: non sembrava uno scimmione né un lottatore, ma un uomo di media statura, dall'aria posata, che

solo negli occhi malevoli tradiva le sue intenzioni. Esaminò Corriston da capo a piedi, poi disse: — Sarà meglio che torniate in cella, adesso. Avete scelto un momento brutto per fare un giretto. Non che sia vietato, anzi, fa parte della cura lasciarvi liberi di girare per la Stazione. Solo, avete scelto un brutto momento.

— Comincio a rendermene conto — rispose Corriston, — ma non so cosa farci. Non potevo sapere che quel cargo sarebbe precipitato. E, comunque, non ho intenzione di tornare in cella.

Parlando, Corriston non aveva perso di vista il braccio destro dell'agente, ed ora lo vide sollevarsi, col pugno chiuso, che l'avrebbe colpito duramente alla mascella se non fosse stato pronto a scansarsi. Contemporaneamente, colpì la guardia allo stomaco. Il colpo fu così violento che l'altro si piegò su se stesso e gli mancarono le ginocchia. Non era sicuro che quel pugno fosse stato sufficiente, e allora colpì ancora una volta l'uomo alla mascella, e una terza alle costole. L'agente lo guardò così smarrito e sorpreso, che Corriston provò per un attimo pietà nei suoi confronti.

L'agente si accasciò a terra, rotolò su un fianco e poi restò immobile colla bocca aperta e gli occhi sbarrati.

Quando lo vide, Corriston senti un nodo alla gola. L'uomo aveva un'espressione molto strana. Il fatto che avesse perso i sensi non stupiva Corriston, ma c'era qualcosa di poco naturale, d'incredibile, in quel completo rilassamento muscolare. Il viso pareva di stucco grigiastro e il naso, la fronte, gli occhi sembravano scissi dai legamenti che li avevano tenuti saldi al loro posto, come se un chirurgo li avesse sezionati e lasciati liberi di prendere un'altra posizione. Quel viso aveva perso ogni parvenza umana, non aveva nemmeno l'espressione di stupore solita in chi viene meno dopo esser stato colpito a tradimento.

Voci e rumori, intanto, gli fecero capire che i presenti si erano accorti dell'accaduto ma, sebbene la situazione fosse estremamente pericolosa, Corriston si inginocchiò accanto alla guardia, gli sbottonò la giacca e gli pose una mano sul petto. Solo quando si fu accertato che il cuore batteva regolarmente decise che poteva finalmente andarsene. Poi la guardia incominciò a lamentarsi, e Corriston non aspettò che tornasse in sé. Alzatosi in fretta, raggiunse con un balzo la porta.

Ma non aveva bisogno di correre: ora non era più inseguito da agenti che volevano privarlo della libertà e avvolgerlo in un'inestricabile rete di sospetti

ingiusti.

Come aveva sperato, il corridoio era deserto e, non essendoci nessuno che lo inseguisse o desse l’allarme, poté comodamente trovare la porta che dava sulla scala d’emergenza che scendeva a chiocciola fino al Selettore di Sequenza. Scese piano tenendosi ben saldo alla ringhiera di ferro perché la scala era al buio e, per la prima volta da che era scappato, si senti stanco.

7

Il ronzio di una macchina nel compartimento a volta, colle pareti di metallo, svegliò Corriston. Era un suono per lo più basso e continuo, ma di tanto in tanto, da ronzio sommesso si trasformava in sibilo acuto, e divenne a un certo punto così acuto e insopportabile da fargli dolere i timpani e da impedirgli di riprendere sonno.

Rimase steso per alcuni interminabili minuti nel bidone lungo e stretto degli stracci, simile a una bara, dove si era rifugiato. Si sentiva tutto indolenzito e in preda a un torpore letargico che lo avvolgeva come un sudario.

Il soffitto, sopra la sua testa, era di acciaio azzurrino, a pannelli, ricoperto di cavi fittamente intrecciati, e vibrava al ronzio della macchina.

Aveva i nervi a pezzi e, dopo aver consultato l’orologio, si stupì nel constatare che aveva dormito otto ore. Se lo avevano cercato, poteva congratularsi con se stesso per la sua fortuna. Non aveva neppure abbassato il coperchio del bidone, ma gli stracci unti con cui si era coperto avevano certo tratto in inganno gli agenti. Inoltre, non era da escludere che alle guardie importasse poco di trovarlo o no. A volte, un agente o un sottufficiale antepone le proprie comodità al dovere, ed era possibile che le guardie - o la guardia - mandata a cercarlo, avesse dei motivi di rancore per i suoi superiori, e si fosse quindi limitato a una ricerca superficiale, senza impegnarsi a fondo.

Se poi anche questa supposizione era campata in aria, la sua fortuna poteva esser attribuita al fatto di aver scelto come nascondiglio quel bidone che, così grande e bene in mostra, era un nascondiglio ideale. Se, nel corso di un funerale, uno va a nascondersi nella bara, può esser sicuro che nessuno lo troverà.

Il compartimento del Selettore di Sequenza si poteva paragonare a una bara, una grande bara di metallo che s’inarcava sopra di lui e vibrava tutta. Ma se voleva sperare di uscirne vivo avrebbe dovuto fare ben altro che battere i pugni sul coperchio.

A uh tratto si vergognò di quei pensieri. Era stato più che fortunato. Il funerale era finito, le zolle avevano riempito la fossa e non era probabile che

un sospetto inducesse qualcuno a scavare per trovarlo, cosicché poteva restarsene lì in pace a morire di fame.

Quando l'avrebbero trovato, ormai il peggio sarebbe passato. Peggio di tutto sarebbe stata la sete ma, se diventava insopportabile, avrebbe sempre potuto arrendersi.

Certo, era più che probabile che morisse di sete : poteva gridare fino a farsi scoppiare i polmoni senza che nessuno lo sentisse. Se l'avevano cercato senza trovarlo, potevano aver anche escogitato, per dispetto, una trappola, chiudendolo li dentro in modo da poterlo trovare poi morto, e non dargli la soddisfazione di aver fatto la figura degli stupidi.

Corriston stava per uscire dal bidone in modo da scoprire se le sue demoralizzanti supposizioni erano vere o false, quando udì un rumore. Era un rumore strano, che si ripeté tre o quattro volte, e che sovrastava nitido il ronzio dei comandi automatici del Selettore.

Drizzò le orecchie e il rumore si ripeté, più chiaro e vicino. Non c'erano dubbi: erano voci umane.

Corriston scese dal bidone, afferrò un'asta metallica che sporgeva da una travatura, e scese cautamente fino alla base del Selettore. Il ronzio aumentò per un istante salendo fino a trasformarsi in un sibilo così acuto che gli impedì di udire ancora le voci.

Con circospezione fece il giro del Selettore, badando bene a tenersi nella sua ombra e cercando di vedere se sopraggiungeva qualcuno. Ma le voci non erano state tanto vicine da fargli supporre che ci fosse qualcun'altro nel compartimento, anzi, era probabile che quelle voci giungessero da fuori. Ma da dove?

Non impiegò molto tempo a scoprirlo. A pochi passi dal pannello dei comandi automatici, c'era una finestrella a grata, di forma quadrata, inserita nella parte superiore della parete. E da lì veniva una debole luce.

Corriston si fermò sotto la grata misurandone la distanza dal pavimento, colle orecchie tese, perché il sibilo continuava assordante. Tuttavia, riuscì a percepire ancora la voce. Ed era una voce terrorizzata, piena di disperazione, che supplicava... e che parve nota a Corriston.

Fu una fortuna che la grata fosse così alta, perché altrimenti avrebbe potuto vedere e riconoscere senza ombra di dubbio Helen Ramsey, a cui apparteneva quella voce. Se fosse stato proprio sicuro che era lei, sarebbe impazzito al pensiero di non poterla raggiungere.

Tuttavia si augurava di riuscire a raggiungere quella voce prima che fosse troppo tardi.

In primo luogo, non doveva perdere la testa. Un uomo cosciente sa di non potersi arrampicare su un muro d'acciaio alto più di tre metri con l'aiuto delle sole mani, un uomo in preda all'agitazione non sarebbe neppure riuscito a escogitare il sistema per raggiungere lo scopo. Una cassa... ecco quel che ci voleva! Una cassa o, ancor meglio, una scala a pioli. Ma dove trovarla? Era difficile che ce ne fosse una in quel compartimento, tuttavia doveva muoversi, far in fretta a cercarla. «Non hai tempo da sprecare... non perdere la testa. Calcola trenta secondi per cercare la scala. Dopo tutto, potrebbe pur essercene una !»

E c'era... non una, ma due scale a pioli erano appoggiate contro la parete, di fronte alla sezione centrale del Selettore.

Adesso era sicuro di aver riconosciuto la voce; doveva far presto! La scala ondeggiò, strisciando contro la parete, temette che potesse scivolargli sotto. Si fermò per essere sicuro di averla appoggiata solidamente, poi riprese a salire finché non arrivò con la testa al livello della grata, a cui si afferrò con tutte e due le mani, sollevandosi per vedere meglio.

Poteva scorgere benissimo il compartimento che stava dalla parte opposta: era piccolo e quadrato e lo illuminava una lampada appesa al soffitto. Sulla parete di fronte alla grata, c'era una porta e, vicino ad essa, un uomo.

Corriston non riusciva a vederlo in faccia perché stava voltato di tre quarti, e la ragazza, che lo sconosciuto stringeva fra le braccia e cercava invano di sfuggirgli, era seminascosta dalle sue spalle ampie.

L'uomo la stringeva forte, con una mano intorno alla vita, e non aveva difficoltà a impedirle di muoversi; pareva che non facesse nessuno sforzo per impedirle di liberarsi.

Da quell'uomo emanavano una forza eccezionale, un'assoluta sicurezza e una brutalità fredda e calcolata che annullavano la volontà di resistenza della ragazza. Si dibatteva infatti sempre più debolmente, il suo braccio destro pendeva inerte, e il corpo incominciava ad accasciarsi. L'uomo le torse ferocemente il polso sinistro, e lei mandò un flebile grido di dolore.

Furibondo e disperato, Corriston cominciò a scuotere la grata con quante forze aveva. Poco per volta, la sentì cedere sotto le sue mani, scricchiolando e cigolando mentre si staccava dal muro.

Pareva che l'uomo non si fosse accorto del rumore, perché non si voltò né

alzò la testa. Teneva la ragazza con un braccio e con la mano libera le toccò la faccia. Corriston non poté vedere se l'aveva colpita, ma ebbe piuttosto l'impressione che le strappasse qualcosa, forse un velo o una maschera. La mano si ritrasse vuota, ma con le dita contratte, come se avesse afferrato qualcosa senza riuscire a strapparla.

Corriston si drizzò, per stare più comodo, col pericolo che la scala scivolasse, ma era un rischio che doveva correre. La grata aveva ceduto, e si spostava liberamente per una decina di centimetri, avanti e indietro, ma non era ancora riuscito a staccarla del tutto. Continuò a spingere e tirare, colle vene del collo grosse come cordoni e la scala che ondeggiava paurosamente. La grata si staccava un po' di più, ma solo poco... Poi, finalmente, riuscì a smuoverla del tutto, mentre Helen Ramsey gridava ancora. Quelle invocazioni di dolore ebbero l'effetto di raddoppiare le sue forze, e la grata gli restò in mano, completamente staccata dai supporti, e stranamente leggera per giustificare tanto furore e tanti sforzi. Era una crudele ironia che quel sottile foglio di metallo traforato gli avesse contrastato cosi a lungo il passo. Lasciò cadere la grata che andò a finire a pochi passi dal Selettore con un fracasso da svegliare un morto. La scala ondeggiò pericolosamente, e Corriston dovette afferrarsi al bordo della finestrella per non cadere. Poi s'infilò nell'apertura, badando a non spostare la scala, col sangue che gli pulsava alle tempie, e le mani viscide di sudore. Non guardò in basso finché non fu completamente uscito dalla parte opposta, perché aveva paura di quel che avrebbe potuto vedere.

Quando finalmente guardò, dovette passarsi una mano sugli occhi perché credeva di sognare. L'uomo era scomparso e la ragazza era sola.

Corriston non credeva che l'altro fosse scappato perché si era accorto della sua presenza, ma ne dubitava, perché un tipo così forte e deciso non avrebbe avuto paura di affrontare un avversario. Era invece probabile che fosse scappato per timore di essere riconosciuto, o perché aveva ormai raggiunto il suo scopo.

Corriston si sentì sopraffare da un'ira cieca. Se l'uomo fosse rimasto si sarebbe tolto la soddisfazione di lottare con lui e magari anche di ucciderlo. Così, si sentiva truffato, tradito; ma ben presto la preoccupazione per Helen Ramsey prese il sopravvento, e la rabbia svanì. Fece per scendere ma si fermò.

Per prima cosa, però, anche se era preoccupato per la ragazza, doveva

preoccuparsi di sistemare la scala, per non correre il rischio di trovarsi in trappola. Ignorava dove si aprisse la porta ed era quindi meglio assicurarsi una via d'uscita attraverso la finestrella. Gli ci volle del tempo, per sistemarla, e intanto la sua mente era una ridda di pensieri angosciosi.

«Era morta? L'energumeno l'aveva uccisa? Pareva abbastanza forte e crudele per farlo. Dio, non farmici pensare! Dio, non ci devo pensare!»

Quando finalmente toccò terra, trasse un lungo sospiro prima di dirigersi verso la ragazza che giaceva immobile..

S'inginocchiò, sollevandola tra le braccia, e lei rimase inerte, col viso rivolto verso di lui e le labbra leggermente schiuse. La guardò, e si sentì sconvolgere dall'orrore: la ragazza aveva due facce, una raggrinzita, contorta, strappata; ma anche se ridotta in quello stato, poté ugualmente vedere che si trattava del viso rugoso di una donna anziana, impressione confermata da ciocche di capelli bianchi ancora aderenti alle tempie. Così ridotta, però, se ne distinguevano appena i lineamenti, eppure aderiva a tal punto alla seconda faccia a cui era applicata, da confondersi in modo agghiacciante con quella.

Ma la faccia di Helen Ramsey era intatta, coi lineamenti ben delineati, e quando Corriston si fu ripreso dall'orrore, capì che la prima faccia era soltanto una maschera di plastica. Con dita tremanti riuscì a togliere gli ultimi brandelli della maschera perché non riusciva a sopportare quella vista.

Non fu un lavoro facile, perché la maschera aderiva alla carne, e quando finalmente l'ebbe tolta la guardò, con un senso di orrore, perché, pur ridotta a un frammento, era talmente perfetta da sembrare di pelle. Avrebbe dovuto mettersela in tasca, se fosse stato un po' previdente (e infatti in seguito dovette pentirsi di non averlo fatto), invece si limitò a gettarla via, perché gli faceva tanta impressione che non poteva più sopportare di vederla o di toccarla.

Helen Ramsey era un peso morto fra le sue braccia, tanto che dapprima lui temette che non respirasse più. Ne provò una tale paura, che la sua mano si irrigidì sul polso di lei e per un momento non riuscì più a muoversi né a pensare.

Poi riuscì a percepire il battito del suo polso, per quanto debole, e si sentì pervadere da un'ondata di sollievo.

Sapeva che avrebbe dovuto cercar aiuto al più presto. Depose piano la ragazza sul pavimento, andò a chiudere la porta, poi tornò a sollevare la ragazza e tentò a lungo di farle riprendere i sensi. Ma i suoi sforzi furono

inutili, e decise allora che non avrebbe dovuto indugiare oltre.

8

Riuscì ad arrivare faticosamente fino alla Sala Comando della Stazione per parlate direttamente con il capitano che, preso da faccende molto importanti, aveva triplicato le sentinelle fuori dalla porta.

Il capitano Clement era piccolo, e aveva una faccia da cherubino che l'ira, o la sorpresa, avevano fatto arrossire conferendogli dignità e decisione. L'uniforme bianca con sette strisce sulle spalline contribuiva ad accrescere la sua importanza, e Corriston sapeva che non avrebbe mai potuto raggiungere la sua posizione, se non fosse stato dotato di una forza d'animo e di una risolutezza molto superiori al normale.

Ora il capitano era intento a comunicare attraverso un congegno che sembrava un tubo di stufa, a spirale, e pareva non essersi accorto di non essere più solo.

Se Corriston fosse stato meno agitato avrebbe avuto un po' di compassione per l'ufficiale che l'aveva accompagnato, ma costui era rimasto talmente colpito dalle sue parole che gli aveva aperto la porta senza protestare. Probabilmente, s'era aspettato che Clement si accorgesse subito che era entrato qualcuno, e ne chiedesse il motivo. Invece il capitano voltava le spalle alla porta, e continuò a parlare, perché la cosa era tanto importante da richiedere tutta la sua attenzione.

— È la cosa peggiore che avrebbe potuto succedere — disse. — Non abbiamo potuto far niente, e adesso ci saranno guai seri... Come? E come posso saperlo? Quando si ha un carico di quel genere possono succedere un'infinità di cose... Sì, hanno perduto il controllo dell'astronave... Il primo radiomessaggio non diceva niente: il capitano cercava di coprirsi per addossare a me la colpa. Non voleva neppure spiegare... Sì, può darsi che succeda ancora. Ma adesso siamo preparati. Però...

In quella, Clement vide Corriston, e pur non cambiando espressione, impallidì leggermente.

— Per ora non c'è altro — disse, e rimise il tubo sul supporto.

Fissò a lungo Corriston con occhi corrucciati, e domandò: — Che cosa vi piglia, tenente, a entrare senza essere annunciato? Ho impartito ordini severi

perché nessuno entrasse. Se non sapessi che soffrite di shock spaziale...

— Scusatemi, comandante — si affrettò a dire Corriston. — Si tratta di una cosa molto urgente. Credo di potervi convincere che non soffro di shock spaziale. Ho trovato la signorina Ramsey. È in pessime condizioni e ha bisogno di un medico al più presto.

Il comandante lo guardò come se fosse improvvisamente diventato pazzo furioso, poi allungò una mano e strinse forte il braccio di Corriston.

— Se mentite, vi giuro che...

— Non ho alcun motivo di mentire. Quanto vi ho detto prova che sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali. Ma non è questo che importa, adesso. La signorina è al sicuro, almeno per il momento. Nessuno può andare da lei. Ho chiuso a chiave dall'interno. A meno che... — Corriston impallidì. — No, non c'è pericolo. Ho rimesso la scala nel compartimento del Selettore, poi ho chiuso il lucchetto della porta di sicurezza.

— Ricominciate dal principio — ordinò Clement. — Se non è in pericolo, la ritroveremo. Calmatevi, e ditemi quel che è successo, per filo e per segno.

Corriston raccontò tutto, senza però accennare alla maschera, pensando che, per il momento, non era un particolare importante, e lui aveva fretta che la ragazza venisse salvata.

Il comandante Clement aprì la porta e chiamò l'ufficiale di guardia che si trovava nella cabina accanto.

— Restate con il tenente Corriston fino al mio ritorno — ordinò Clement. — Non deve uscire di qui senza mio ordine.

E a Corriston : — Mi spiace, tenente, ma fino al mio ritorno dovete considerarvi agli arresti. In fondo, ho solo la vostra parola in tutta questa storia. Vi credo, ma non posso eludere il regolamento.

— D'accordo — rispose Corriston. — Resterò qui, ma vi prego di non perder tempo, comandante.

Clement esitò, poi aggiunse, con un sorriso : — So che avete messo fuori combattimento un agente, Corriston. Siete un giovanotto focoso. Meritereste la Corte Marziale, per quello che avete fatto, ma se avete detto la verità, cercherò di chiudere un occhio dato che vi trovavate nella posizione di un uomo accusato ingiustamente. Se riuscirete a provare di aver detto la verità, saremo indulgenti, e forse vi lasceremo libero, aggiungendo magari anche le nostre scuse. Ma se avete abbattuto la guardia solo per scappare, la cosa sarebbe molto diversa.

Corriston fu tentato di dire: «Forse l'ho fatto proprio per questo, capitano», ma pensò che era meglio tacere. Si riprometteva di chiedere a Clement, in un secondo tempo, come mai le guardie mandate a cercarlo nel compartimento del Selettore non l'avessero trovato. Ora ne mancava il tempo, e del resto non si trattava di una cosa importante, però gli sarebbe piaciuto saperlo, tanto per curiosità.

Ma non ebbe bisogno di farlo, perché appena Clement se ne fu andato, l'ufficiale disse: — Vi hanno cercato in lungo e in largo, sapete? O almeno così hanno detto. Ma avevano bevuto molto, tutti. È una cosa molto difficile, a volte, mantenere la disciplina. Il comandante detesta usare la maniera forte. Lui sa che cosa voglia dire star qui per dei mesi senza nessuna distrazione. Diavolo, se ci permettessero di far venire più spesso le nostre mogli, le cose andrebbero meglio.

Corriston aveva le mani fredde e sudate, e continuava a domandarsi quanto tempo ci avrebbe messo il comandante a tornare.

— Il punto è sapere se vale la pena di vivere senza una donna con cui parlare — continuò l'ufficiale. — Starsene in pace a guardare una bella ragazza è sufficiente talvolta a rendere più piacevole la vita.

Corriston avrebbe voluto che smettesse di parlare. In circostanze normali avrebbe conversato con piacere, e condiviso il punto di vista dell'ufficiale, ma adesso non era il momento. Una sola era la donna che lui avrebbe voluto vedere, e forse era già morta. E, se non era troppo tardi, il comandante l'avrebbe fatta sistemare su una lettiga e condurre in infermeria. Ma se dietro l'angolo di un corridoio si annidava l'assassino, colle sue frecce velenose, e quando passava la lettiga...?

Corriston non riusciva a star fermo.

Mentre l'ufficiale continuava a parlare, si mise a passeggiare avanti e indietro, senza neppure ascoltarlo.

Finalmente udì un rumore di passi, si voltò e vide sulla soglia il comandante Clement che lo guardava con un'espressione strana.

Corriston era perplesso: gli pareva impossibile che Clement potesse già essere tornato. Gli pareva di sognare, di vedere le immagini deformate da uno specchio.

Invece era tutto reale. Clement entrò, chiuse la porta con cura come per accertarsi che Corriston non avrebbe potuto scappare.

Poi avanzò a passo lento, e, rivolgendosi all'ufficiale come se Corriston

non esistesse, dichiarò: — Tutto quanto mi è stato raccontato è una menzogna. Non c'era nessuna ragazza. Il compartimento era chiuso a chiave, e così pure la porta di sicurezza che conduce al Selettore. La scaletta era al suo solito posto. La signorina Ramsey non c'era, come ho detto, ma non poteva nemmeno esserci stata. Non c'era il minimo segno che indicasse la sua presenza. Non c'era, ecco tutto.

Corriston gli si avvicinò, pallidissimo in volto. — Siete voi che mentite — esclamò. — Dove l'avete portata? Che cosa ne avete fatto? Deferitemi pure alla Corte Marziale, ma non potete impedirmi di parlare. Posso provare che c'era. La grata...

— La grata? Di che cosa state parlando? La grata era al suo posto. Mi spiace per voi, tenente, ma la compassione non deve aver la meglio sul dovere. Sotto certi aspetti siete perfettamente normale. Parlate e pensate con nitida logica, ma fino a un certo punto. Lo shock produce degli strani effetti, ed è molto grave quando cominciano le allucinazioni.

L'ufficiale aveva estratto la pistola, e la teneva puntata contro Corriston, come se temesse che potesse diventar pericoloso da un momento all'altro.

— Temo che dovremo continuare a considerare il tenente Corriston come pericolosamente instabile — prosegui Clement. — Non riponete la pistola fin quando non sarà rinchiuso nella cella, e non smettete un momento di sorvegliarlo.

— Sarà fatto — promise l'ufficiale.

— Bene. E ora spero che non ci vorrete dare altri fastidi...

La sua era un'affermazione più che una domanda, e senza aspettare che Corriston rispondesse, si diresse verso la porta, spiacente in cuor suo che un uomo per il quale provava della simpatia fosse ridotto in quelle condizioni.

Prima di uscire, si volse per impartire altri ordini: — Il tenente non deve lasciare per nessun motivo la cella. Occupatevene voi, Simms. Mettete una sentinella di guardia alla porta. Dev'essere tenuto sotto continua sorveglianza. Se le cose stanno come penso io, potrebbe tentare di uccidersi.

9

«Potrei tentare di uccidermi... potrei tentare... potrei tentare... Potrei tentare di uccidermi...»

Corriston stava seduto sulla branda. Aveva la gola secca e il sangue pulsava alle tempie.

Clement aveva espresso quella supposizione apposta, con crudeltà e astuzia? Sperava davvero che si suicidasse? Possibile che fosse un farabutto fino a quel punto? Ma era poi davvero un farabutto?

Corriston sapeva di non dover cedere al panico. Solo mantenendo la calma e cercando di ragionare poteva ancora sperare di ottenere qualcosa. Forse non la verità, ma qualche appiglio, qualche barlume.

Supponendo che il comandante fosse come sembrava, cioè un uomo onesto sulle cui spalle gravavano enormi responsabilità che non poteva condividere con altri, supponendo che fosse un uomo rigido, irascibile ma sincero, che cosa ci avrebbe guadagnato con la morte di Corriston?

Avrebbe avuto un pensiero di meno, ecco tutto. Il fatto che un ufficiale. soffrisse di allucinazioni era dannoso per il morale di tutti. Se poi quelle allucinazioni avevano per oggetto la ragazza più ricca della Terra, ci sarebbero state anche delle ripercussioni politiche.

Clement aveva già abbastanza grattacapi con la faccenda del cargo esploso. Si sarebbe certo riunito il Comitato Congressuale d'Inchiesta. Corriston sarebbe stato sicuramente chiamato a deporre, e la sua storia sarebbe diventata di dominio pubblico.

Se invece Corriston si fosse tolto la vita, il comandante non avrebbe avuto tanti fastidi. Avrebbero messo a tacere la faccenda... ma sarebbe stato possibile farlo?

Era meglio esaminare la questione sotto un altro punto di vista. Anche se il comandante fosse una persona onesta, non era detto che ci avrebbe guadagnato se lui fosse morto. Anzi, si sarebbe trovato nei guai. Sarebbe stato difficile credere che un'allucinazione riguardante Helen Ramsey costituisse qualcosa di più di una fastidiosa seccatura. Se fosse venuta a galla la verità, Clement avrebbe potuto scagionarsi da ogni colpa. Poteva mai un

uomo integro come lui suggerire che un suo commilitone si era ucciso a causa di quella fastidiosa seccatura?

Era una cosa inconcepibile, sotto qualsiasi punto di vista, che non avrebbe retto a un profondo esame, e che perciò andava rifiutata.

Supposizione numero due: Clement era tutt'altro che una brava persona; aveva qualcosa di losco e di pericoloso da nascondere, e si trovava immerso in guai molto più seri di quanto lasciasse capire. Clement aveva dei buoni motivi perché non si venisse a sapere la verità sul conto della figlia di Ramsey.

Che cosa ci avrebbe guadagnato se Corriston si fosse tolto di mezzo? Disgraziatamente le supposizioni erano tali e tante che avrebbe finito col perdersi in un labirinto.

E la situazione su Marte? Che ci fosse un segreto legame fra la società per lo sfruttamento dei giacimenti di uranio gestita da Ramsey, e la Stazione? Clement era in certo qual modo coinvolto con Ramsey? E la figlia di Ramsey costituiva uno degli anelli vitali della catena?

L'incidente del cargo aveva forse minacciato di spezzare la catena, costringendo Clement a prendere misure drastiche e immediate per proteggersi?

Corriston cercò di ricordare quello che Clement aveva detto al telefono. Aveva cercato di ascoltarlo attentamente, ma era troppo agitato per ricavare dei dati interessanti dalle poche frasi ascoltate. Clement era poco coerente ed eccitato, mentre parlava, e Corriston non aveva avuto modo di sentire quello che aveva detto il suo interlocutore. Però una cosa gli aveva fatto molta impressione: Clement non aveva parlato con aria furtiva, ma pareva proprio una persona onesta che non avesse niente da nascondere. Pareva preoccupato, e convinto delle proprie responsabilità.

Corriston chiuse gli occhi e si rilassò per un momento. Ma fu un riposo breve, perché subito venne a tormentarlo un altro pensiero.

E se Clement non avesse avuto affatto intenzione di suggestionarlo istillandogli l'idea del suicidio? Poteva darsi che avesse parlato con la cattiveria naturale in un uomo preoccupato e furibondo perché era stato ingannato.

Questa supposizione gli parve più plausibile. Nella cella non c'era alcun oggetto con cui Corriston potesse togliersi la vita, posto che ne avesse voglia. Se Clement avesse voluto che si suicidasse non avrebbe fatto in modo da

mettergli sottomano un’arma adatta, sia pure un filo d’acciaio o un chiodo?

E c’era infine un’altra, e più terribile supposizione: che davvero lui soffrisse di shock spaziale, e avesse avuto delle allucinazioni. Aveva visto Helen Ramsey entrare nella toletta e poi scomparire. Quando l’aveva rivista portava una maschera mezzo strappata, ed era una maschera così strana che anche vedendola nessuno avrebbe creduto ai propri occhi. Tuttavia lui le si era inginocchiato accanto e l’aveva presa tra le braccia. Aveva tastato il suo polso... e con questo? Dato che la ragazza era scomparsa ancora una volta, non era possibile che non l’avesse vista né toccata?

Le allucinazioni vengono scambiate per fatti reali dai pazzi. E più sembrano reali, più uno è malato di mente.

Come poteva scoprire la verità? Se davvero la sua mente era sconvolta, come poteva riuscire a risolvere il dilemma? Ma se non era completamente impazzito, se aveva oltrepassato il confine della follia solo per qualche istante, per poi tornare normale, avrebbe dovuto continuare a cercare le prove, perché solo trovando le prove avrebbe potuto convincersi che non era affatto malato e non aveva sofferto di allucinazioni. Se avesse potuto provare senz’ombra di dubbio che non era in preda ad allucinazione quando aveva strappato la grata, anche la presenza di Helen Ramsey nel compartimento non sarebbe più stata un’allucinazione. Infatti, perfino un pazzo non abbandona del tutto la logica quando compie un’azione complessa. Non è possibile che un uomo scali una parete alta tre metri e scavalchi un’apertura nella stessa parete perché è indotto a farlo da un’illusione dei sensi...

Che stupidaggini! Era possibile, eccome! Chissà quante volte era successo che un pazzo facesse delle cose strane e complicate perché credeva di vedere qualcosa che invece non esisteva! Pure, Corriston non riusciva a persuadersi che fosse successa la stessa cosa anche a lui. In quel momento, intanto, non era affatto pazzo : non sarebbe stato capace di ragionare con una logica così stringente. E poiché era sano di mente, o almeno ne aveva la ferma convinzione, poteva ricostruire minuto per minuto quello che era successo. Bisognava provare che aveva preso la scaletta, che si era arrampicato e aveva tolto la grata... se fosse riuscito a provare di averlo fatto davvero, sarebbe svanita l’incertezza che lo tormentava, e avrebbe potuto affrontare Clement, smascherarlo e dimostrare che razza di mascalzone era.

Ma sarebbe stato libero di farlo? Libero... era un’ironia solo a pensarci. Era libero di fare venti passi in su e in giù, libero di gridare e chiamare la guardia.

Ma più di così...

Corriston si rizzò a sedere: libero di chiamare la guardia, si era detto. Libero di chiamare un uomo che aveva steso con due pugni ben assestati. E se l'avesse chiamata?... Poteva ricorrere alla solita scusa dei prigionieri?: «Sto male, chiamate un dottore».

No, non l'avrebbe mai fatto, perché sarebbe stato inutile. La guardia non era poi tanto imbecille. Avrebbe estratto la pistola, e, nella migliore delle ipotesi, gliel'avrebbe calata sulla testa al suo primo movimento sospetto.

E allora? Forse c'era un altro sistema... perché non chiamare la guardia per dirgli di entrare nella cella perché aveva bisogno di parlare? Doveva assumere un'aria seria e preoccupata, in modo da non destare sospetti e risvegliare invece l'interesse della guardia. Non occorreva far progetti, ma tentare di cogliere la prima occasione favorevole, e sopraffare l'altro di sorpresa.

Era già successo prima, ma proprio per questa ragione la guardia, che era un tipo di persona a cui l'orgoglio impediva di ammettere una così bruciante sconfitta, avrebbe pensato che s'era trattato d'un caso fortuito e non sarebbe stata all'erta.

Il trucco funzionò, molto meglio di quanto Corriston avesse osato sperare.. Aveva detto solo poche parole, che la guardia cominciò a dimostrare molto interesse, aprì la cella ed entrò, con gli occhi socchiusi per l'ira. Ma non era sospettosa. Non estrasse la pistola, avvicinandosi a Corriston.

— Be', si può sapere perché volete parlarmi? — domandò. — Fate presto. Non sarebbe permesso parlare con voi.

— Mi spiace — rispose Corriston. — Non potete aver idea di quanto sia deprimente esser rinchiuso in una cella angusta senza poter scambiare una parola con qualcuno.

— Ah, non vi piace? Be', ve la siete voluta!

Corriston lo afferrò per la giacca e lo colpì fulmineamente alle reni con tre pugni micidiali. Ci aggiunse un quarto pugno, tanto per esser più sicuro del risultato, ma già la guardia stava afflosciandosi come un pallone sgonfiato. Corriston lo seguì con gli occhi mentre cadeva e restava immobile a terra, e, pur avendolo già osservato, rimase ancora una volta colpito nel constatare lo strano sdoppiamento del suo viso. La parte superiore della faccia parve affossarsi e allargarsi, mentre naso e fronte si allontanavano in modo incredibile dalla bocca. Un occhio si chiuse del tutto; l'altro rimase aperto,

con lo sguardo cieco e fisso. Il mento si ritrasse e le labbra divennero un orifizio grigio sporgente che pareva un fungo mostruoso spuntato sul viso di un mascherone. Allargandosi e stendendosi, i lineamenti impallidivano sempre più fino a sembrare di cera, con un effetto terrificante.

Corriston s'inginocchiò, sbottonò la camicia dell'uomo e ne esaminò il collo. La prima volta, si era limitato a sentirgli il cuore, ma ora sapeva che l'uomo non era morto, e gl'interessava di più il suo aspetto strano. Sotto la gola, vide una serie di piccoli ganci in parte infissi nella carne. Erano ganci piccolissimi, e resi opachi dal sudore. Corriston li asciugò, e continuò a guardare come se non credesse ai propri occhi. Tastando, giunse all'ultimo gancio: allora diede uno strattone, e la maschera si strappò. Sotto di essa, il viso dell'uomo svenuto era perfettamente normale. I lineamenti erano rilassati e privi di espressione, ma non c'era niente di strano in essi. E la faccia che era stata messa a nudo era completamente diversa dalla maschera, una faccia diversa e sconosciuta che Corriston non aveva mai visto, e che avrebbe potuto benissimo appartenere a una delle trentasette guardie del Servizio di Sicurezza.

Corriston vide che la maschera era fissata con ganci in molti punti anche al viso: sulla fronte, sugli zigomi, sulle guance, sul mento, oltre che alla base del collo. Le minuscole punture erano rosse di sangue, forse perché Corriston aveva strappato la maschera con troppa brutalità. Comunque, per mettere una maschera simile era necessaria un'anestesia, e Corriston aveva la certezza che l'operazione era stata compiuta da qualcuno che sapeva bene il fatto suo.

Augurandosi che quel disgraziato non dovesse portare cicatrici per tutto il resto della vita, si alzò ed esaminò la maschera, quella faccia completamente diversa dalla vera, che la guardia aveva portato sulla propria.

Era un aggeggio veramente ingegnoso. Non la si poteva neppure lontanamente paragonare a quei pasticci di cartapesta che si usano a carnevale, ma era una complicata struttura di sottilissima plastica... o forse di metallo. Era una protesi, più che una maschera, se così si poteva dire, E certo si trattava di una protesi molto più complessa delle gambe e delle braccia artificiali di cui si servono i mutilati.

Osservandola, Corriston capì anche come funzionava. Quando i ganci erano inseriti nella struttura muscolare del viso umano che vi stava sotto, ogni espressione di quest'ultimo veniva istantaneamente controllata ed alterata conformemente alla configurazione della maschera, che finiva quindi con

l’essere una vera e propria seconda faccia.

Più che ingegnosa, era miracolosa, un incredibile miracolo della tecnica. Ma incredibile non era la parola giusta, perché la maschera era lì, fra le sue mani... nessuna allucinazione poteva esser così reale.

La cosa più stupefacente di tutte era come poteva variare la colorazione a seconda delle emozioni della persona che la indossava. Infatti, aveva visto la guardia arrossire, poi impallidire, ed era stata la maschera a cambiar colore. Ciò era probabilmente dovuto a una simbiosi meccanica, a un connettivo elettronico emozionale-sensitivo fra pelle e maschera, o a una serie di tubi capillari inseriti sotto la superficie della maschera stessa che, aumentando o diminuendo il calore della pelle sottostante, simulavano un flusso di sangue che pareva naturale. Doveva trattarsi di congegni di una precisione estrema, sensibili ai minimi cambiamenti di temperatura, perché Corriston aveva visto il colore della maschera cambiare quando la guardia si era indignata o adirata...

Quando Corriston esaminò la parte interna della maschera, trovò una conferma alle sue supposizioni nell’intrico di sottilissimi cavi e minuscoli meccanismi; su una superficie di due centimetri quadrati c’erano non meno d’una trentina di congegni grandi quanto la capocchia d’uno spillo.

Ma quando chi la portava perdeva i sensi, la maschera si alterava in modo strano. O i congegni cessavano di funzionare, o funzionavano male, e il viso falso diventava un’orrenda caricatura che non aveva la minima rassomiglianza con quello di un uomo privo di sensi o colpito da un improvviso dolore.

Corriston pensò che era stato veramente idiota a non sospettare che la guardia portasse una maschera, quando l’aveva abbattuta per la prima volta, nel caffè ed era rimasto impressionato dal suo orribile aspetto. Per fortuna, non aveva commesso lo stesso errore una seconda volta, ed ora poteva ricavare qualche vantaggio dalla scoperta fatta. Tornò a inginocchiarsi e si accinse all’arduo compito di spogliare la guardia dell’uniforme. Tutte le volte che fu costretto a smuoverlo o a girarlo, l’uomo si mosse lamentandosi, come se stesse per tornare in sé, ma Corriston non volle prendere nemmeno in considerazione questa possibilità, e continuò a spogliarlo finché non gli rimase addosso che la sola biancheria. Poi si tolse la divisa e indossò quella della guardia, che rivestì infine della propria. Non dimenticò di infilare al polso la piastrina di riconoscimento della guardia.

Per un attimo fu in dubbio se tentare d’infilarsi anche la maschera, ma vi rinunciò perché ci voleva un esperto e l’idea dei ganci che gli avrebbero malamente graffiato la pelle gli dava i brividi.

Decise dunque di rinunciare alla maschera. Sui ponti inferiori nessuno lo conosceva, tranne l’assassino e, travestito da guardia, avrebbe potuto ingannare anche lui, se l’avesse visto solo di sfuggita.

10

Corriston lanciò un’ultima occhiata alla guardia sempre svenuta, si assestò la fondina della pistola sul fianco, e uscì dalla cella senza voltarsi indietro.

Adesso, i suoi piani erano completamente cambiati. La maschera che continuava a tenere in mano era la prova migliore della sua completa sanità mentale; non aveva più bisogno di tornare nel compartimento del Selettore a cercare altre prove.

Tutti i pezzi si stavano incastrando, in uno schema che era ancora oscuro solo perché lui ignorava troppe cose. Sapeva che c’era un assassino a piede libero, nella Stazione, sapeva che costui si serviva di rudimentali frecce avvelenate, con cui aveva già ucciso e tentato di uccidere.

Poi c’era Helen Ramsey, la ragazza più ricca del mondo, il cui padre si poteva considerare il padrone di Marte. E i coloni di Marte che avevano sopportato indicibili sofferenze e privazioni per scoprire l’uranio e che ora non potevano disporre dei giacimenti trovati per colpa di Ramsey. E inoltre, c’era l’astronave precipitata.

E poi Clement. Bisognava pensare molto bene a Clement, che era rimasto così scosso dalla tragedia, come se ne fosse colpevole. Non l’aveva provocata lui, ma se ne sentiva indubbiamente responsabile. Sì, Clement nascondeva certo qualche segreto.

Ma la sua mente continuava a tornare all’assassino, che aveva ucciso la guardia del corpo di Helen Ramsey e che aveva strappato la maschera dal viso della ragazza. Clement non poteva avere a che fare con l’assassino. Aveva fatto cercare la ragazza, e quando aveva sentito che era stata trovata, era rimasto sinceramente sorpreso.

Lo schema cominciava a farsi più chiaro, e rivelava qualcosa di molto brutto e sgradevole che la venuta dell’assassino aveva messo in luce. E non solo l’assassino, ma anche il disastro dell’astronave era servito a fare un po’ di luce su quell’intricata faccenda in cui erano collegati tanti avvenimenti in apparenza estranei fra loro: la posizione di Ramsey su Marte, il rapporto tra Clement e il cargo, la duplice sparizione della signorina Ramsey, e infine una diagnosi di shock spaziale falsa e completamente ingiustificata.

Aveva dimenticato la maschera, anzi, le maschere, che costituivano un particolare tutt'altro che trascurabile.

Quanti ufficiali e agenti della Stazione indossavano una maschera? E perché? Ne portavano una tutti? Se le maschere erano ritenute necessarie era probabile che tutti gli ufficiali fossero mascherati, per ordine di qualche misterioso mandante.

Se questa supposizione corrispondeva al vero tutti gli ufficiali e gli uomini di truppa della Stazione erano - e qui gli venne in mente una parola che era stata un tempo di moda e che aveva trovato in un dizionario di termini in disuso - erano fasulli!

Era un pensiero talmente inconcepibile che per un momento si rifiutò di ammetterlo, ma era troppo imperioso e dominante, lo tormentava troppo per poterlo scacciare.

Che altro potevano significare le maschere, se non per impedire di far riconoscere le persone che le portavano?

Gli ufficiali mascherati volevano nascondere la loro vera identità mentre erano al comando della Stazione e sostituivano i veri ufficiali.

E non potevano avere che un motivo: erano implicati in attività criminali su vasta scala.

Restava una domanda: anche il comandante Clement faceva parte dell'organizzazione di criminali?

La Stazione Spaziale, che aveva più di trecento metri di diametro e la cui orbita distava centocinquantamila miglia dalla Terra, non era stata costruita direttamente nello spazio, ma ogni sezione, prefabbricata, era stata portata lassù dalla Terra. Però il compito di montare le varie sezioni era stato affidato a una brigata di uomini spericolati i quali, galleggiando nello spazio coi loro elmetti simili a bocce per i pesci rossi, muniti di strumenti adatti a lavorare nel vuoto, s'erano accinti all'opera sapendo di aver costantemente la morte alle spalle.

Nel corso di cinque anni, erano state costruite sulla Terra cinquantasette sezioni, trentaquattro nella parte orientale degli Stati Uniti, le rimanenti in località sparse fra Chicago e la Costa d'Oro. Tutte le cinquantasette sezioni erano state lanciate nello spazio mediante missili. Erano sezioni che, se fossero precipitate al suolo, si sarebbero disintegrate, e trovandosi nel vuoto assoluto erano prive di peso ma mantenevano ugualmente una massa e una

inerzia bastanti a tenerle vicine fino a quando non fosse giunto il grande momento di iniziare il montaggio.

La Stazione, una volta ultimata, aveva forma di cono, ed era stata un'ardua impresa evitare, nei primi stadi del montaggio, che si producessero difetti di sollecitazione su un terzo della massa totale. Il problema era stato risolto sotto la guida degli esperti, anche se a tragico prezzo.

Cinquantatré uomini avevano perso la vita nel corso del montaggio, perché non era cosa da poco avvicinare, saldare, sigillare tonnellate di metallo e di plastica, complicati congegni e macchinari, a centocinquantamila miglia di distanza dai sistemi d'allarme di emergenza e dagli ospedali della Terra.

Alcuni di quei disgraziati erano morti per errore, colpiti dai gas di scarico dei missili da trasporto, altri s'erano avvicinati troppo ai saldatori, che erano stati spenti troppo tardi. Altri ancora erano penetrati in capsule piene di ossigeno nitrico ad alta pressione e non erano riusciti ad allontanarsi in tempo. Alcuni avevano riportato la frattura della spina dorsale spingendosi troppo forte contro qualche sezione in fase di montaggio... insomma, c'erano cinquantamila modi di morire, nello spazio, ma i sacrifici, il terrore, il tragico bilancio sembravano ormai lontani ora che la Stazione era divenuta una gigantesca realtà, così inserita nel presente che pareva non avesse un passato.

La Stazione, che ruotava incessantemente sul suo asse, sostituendo con la forza centrifuga l'attrazione gravitazionale terrestre, era un mondo completo, un macrocosmo autosufficiente talmente immenso che i traghetti-passeggeri provenienti dalla Terra e le immense astronavi che si fermavano a far rifornimento scomparivano accanto alla sua enorme mole.

Quando il cargo precipitò, disintegrandosi in mille frammenti e scavando un cratere infuocato, provocò il più alto numero di morti che si fosse mai verificato negli Stati Uniti a causa di un incidente.

La notizia si propagò istantaneamente in tutto il mondo e, subito dopo il disastro, una squadriglia di aviogetti statunitensi decollò dall'aeroporto del Lago Superiore per recarsi a esaminare i rottami.

Il primo messaggio inviato dal comandante della squadriglia, tenente colonnello Hackett, giunse cinque ore più tardi. Era brusco, laconico e impressionante. «Rottami radioattivi. Carico costituito da minerale grezzo con alta percentuale di uranio. Esplosione e successiva intensa radioattività provocate probabilmente da altra parte del carico costituito da isotopi di uranio altamente instabili. Se il cargo avesse attraccato alla Stazione, si

sarebbe scoperta la pericolosità del carico. Abbiamo buoni motivi per credere che l'apparecchio aveva intenzione di attraccare; lo confermano i segnali inviati alla Stazione prima che si verificasse l'incidente. Dobbiamo quindi desumere una complicità da parte del comandante del cargo capitano James Summerfield e di qualche ufficiale superiore della Stazione.»

Dopo di che, gli avvenimenti si misero, lentamente ma inesorabilmente, in moto.

Una settimana dopo la tragedia, un caporale dei marines di stanza a Port Forrestal, nel Wisconsin, chiamò sua moglie al visifono, nel tardo pomeriggio. Aveva il viso teso e preoccupato, e sembrava che volesse sfuggire lo sguardo di sua moglie.

— Ci mandano nello spazio — disse.

— Vuoi dire che andate a prendere il comando della Stazione?

— Mandano cinquemila marines — spiegò il caporale. — Ce l'aspettavamo, da quando il Comitato Governativo è stato rimandato indietro.

— Non capisco. Mi sembra una cosa priva di senso. Perché il comandante della Stazione ha rifiutato di ricevere il Comitato?

— Non lo sappiamo. Deve aver qualcosa da nascondere, e puoi scommetterci che si tratta di qualcosa di sporco. Da quando si è sparsa la notizia del disastro di quel cargo, sapevo che sarebbe successo... me lo sentivo nelle ossa.

— Ma cosa succederà se il comandante non permette di sbarcare neanche ai marines?

— Può darsi che ci ordinino di aprire il fuoco contro la Stazione — rispose il caporale. — Se è caduta nelle mani di una banda di criminali, non abbiamo altra alternativa.

— Parli come se fossi tu a dare gli ordini.

— Credo che tutti i soldati parlino così quando la loro vita è in gioco. Ma sono contento di non essere un generale con cinque stellette. Se mi toccasse prendere una decisione simile...

La decisione cruciale non fu presa da un generale, ma dall'ammiraglio John Hayes, comandante dell'Ottava Divisione Spazio-Navale, che rappresentava cinquantasette nazioni.

Dalla sala comando di un incrociatore spaziale di grosso tonnellaggio, guardava attraverso l'oblò l'immensa mole scintillante della Stazione. L'incrociatore e la Stazione si muovevano pressapoco alla stessa velocità,

cioè a quindicimila miglia orarie. Poi l'incrociatore accelerò, mentre aumentava l'impazienza dell'ammiraglio Hayes.

Era stato difficile manovrare in una posizione orbitale in modo da affiancarsi alla Stazione. I nervi dell'ammiraglio erano messi a dura prova, perché non era uomo da tollerare che i suoi piani venissero ostacolati. Aveva chiamato due volte la Stazione senza ottenere risposta, ed erano trascorse in tal modo due ore, durante le quali sia l'incrociatore sia la Stazione avevano fatto quasi completamente il giro della Terra.

L'ammiraglio si allontanò dall'oblò, con le labbra contratte in una smorfia decisa. Guardò il giovane ufficiale che gli stava a fianco, scervellandosi per trovare una argomentazione che giustificasse la decisione che aveva preso.

Ma il tenente Kenneth Archer parlò per primo, dicendo: — Non avete scelta, ammiraglio.

L'espressione di Hayes si rilassò un poco. Lo consolava sapere di aver l'approvazione di un uomo di cui rispettava il giudizio.

Per un attimo il tremendo senso di solitudine che gli veniva dall'essere il capo supremo, fu un poco attenuato.

— È una sfida, un'aperta ribellione — disse Hayes. — Sono costretto a credere che la Stazione sia caduta in mani criminali. Probabilmente non sapremo mai che cosa sia accaduto a bordo di quel cargo, ma sappiamo che possono capitare degli incidenti. Su trenta astronavi che attraccano, ce n'è una che riporta qualche danno, però non sempre si tratta di danni irreparabili. Di solito, tutto si risolve in un ritardo, ma nel caso di quel cargo si trattò di qualcosa di grave. Il comandante Clement doveva essere in combutta con qualcuno che traffica uranio di contrabbando. E per accelerare il profitto immediato, quel qualcuno ha escogitato il sistema di trasformare parte del carico di uranio marziano in materiale altamente fissile.

— Voi sapete quanto me chi è questo «qualcuno» — osservò il tenente.

— Immagino che lo sospettiamo tutti e due. Ma ora come ora, mi preoccupo solo per la Stazione. Se ignorano il mio terzo ordine di tenersi pronti perché noi possiamo attraccare, sarò costretto ad aprire il fuoco. La Stazione deve considerarsi proprietà rubata finché resta nelle mani dei criminali. Non si può convincere un criminale con l'acqua alla gola a cedere quello che ha rubato se non persuadendolo, che la sua vita è in pericolo. Bisogna che faccia di tutto per convincere Clement, senza dover distruggere la Stazione.

— Ma in qualche modo la danneggerete comunque.

— Non so fino a che punto. Non ho intenzione di servirmi di teste di guerra atomiche, però non potrò farne a meno, se quello non cede. Non so fino a che punto è deciso a tener duro. So però che se la Stazione resta in mano sua, potrebbe distruggere New York o Londra.

— Prima di aprire il fuoco gli spiegherete chiaramente quali sono le vostre intenzioni, non è vero?

— Certo — rispose stancamente Hayes. — Lo farò.

11

Corriston aspirò una profonda boccata d’aria e la emise lentamente. Fino a quel momento la fortuna era stata dalla sua, e aveva la strana impressione di trovarsi in mezzo a una giungla dove tutti gli animali feroci gli erano diventati improvvisamente amici. Scoprivano i denti, ma per sorridere, e a sorridere erano le maschere. Ma il comandante non fingeva... chiunque egli fosse. E il vero Clement, dove si trovava? Era ancora vivo?

I processi mentali di Corriston erano dominati da un susseguirsi di impressioni fugaci: l’intensità delle ombre ai due lati del corridoio, la sua stessa ombra che gli si allungava davanti; il ronzio dei macchinari nei recessi della Stazione, il battito sordo del proprio cuore. D’un tratto si trovò in fondo al corridoio, davanti alla porta della sala comando, col viso torvo come la morte.

Aveva deciso per la violenza, ma una violenza breve, decisiva: bastavano pochi attimi per strappare la maschera dal viso di un uomo.

Al di là del battente stava succedendo qualcosa. I tre ufficiali di guardia nel corridoio s’erano allontanati di qualche passo dalla porta, che era socchiusa. Voltavano la schiena a Corriston, e non facevano alcun tentativo per nascondere l’agitazione a cui erano in preda. Erano pallidi, o per lo meno era pallido quello che si voltò per un attimo, rivelando che la maschera non rifletteva più delle espressioni artificiali, ma il pallore naturale di chi la portava.

Corriston si avvicinò in fretta alla porta, scivolò in sala comando, e richiuse il battente.

Il comandante era in piedi davanti all’oblò, con lo sguardo fisso nello spazio. Senza poterlo vedere in faccia, Corriston capi che era sbalordito, esterrefatto. Al di sopra delle sue spalle, riuscì a guardare anche lui nello spazio, attraverso l’oblò, e vide la lunga sagoma cilindrica illuminata dalla luce delle stelle, con gli oblò illuminati e le massicce torrette di lancio atomiche alla base: era un incrociatore spaziale americano di grosso tonnellaggio armato da far saltare, se fosse stato necessario, una piccola luna.

Per il momento, l’incrociatore passava in seconda linea: per prima cosa

doveva smascherare quell’imbroglione. Qualunque cosa dovesse succedere, quell’uomo doveva essere affrontato senza la protezione della maschera.

Corriston estrasse la pistola e si avvicinò al comandante, puntandogli l’arma alla nuca.

— Voltatevi — gli intimò. — Voglio guardarvi bene in faccia.

Se il comandante era rimasto sorpreso, non lo dimostrò. Forse la presenza dell’incrociatore spaziale era stato un colpo tale per lui che non poteva sopportarne altri, a meno che non possedesse uno straordinario autocontrollo... Corriston non sapeva quale ipotesi fosse esatta, e del resto non gliene importava.

Quel che gl’importava erano gli occhi del comandante, penetranti come non ne aveva mai visti, e in essi si leggeva una fredda perfidia.

Con voce bassa e roca, il comandante disse brusco: — Ebbene?

Corriston era deciso a dire il meno possibile, a limitarsi all’essenziale.

— Voi portate una maschera, non è vero?

L’espressione dell’impostore non cambiò, ma la sua mano salì istintivamente alla gola.

— Toglietevi la cravatta e slacciatevi il colletto — intimò Corriston.

L’uomo si portò ancora la mano alla gola, ma anche questo fu un gesto del tutto involontario, perché non ubbidì.

Corriston gli puntò la pistola contro lo stomaco e, con la mano libera, sbottonò il colletto del comandante: stava osservando i ganci alla base della maschera quando successe qualcosa che gli fece immediatamente rimpiangere di non aver seguito il progetto di strappare subito la maschera dal viso dell’uomo.

La porta si aprì, ed entrarono i tre ufficiali di guardia. Videro Corriston, ma non si resero immediatamente conto della situazione, perché, ingannati dalla divisa, pensarono che avesse tutto il diritto di trovarsi lì. Non potevano vedere la pistola di Corriston, e il comandante se ne stava immobile davanti all’oblò. Non potevano sapere che stava immobile perché altrimenti Corriston avrebbe sparato.

Quindi, i tre ufficiali continuarono a parlare al comandante, come se Corriston non ci fosse.

— Se l’incrociatore attracca, Ramsey è fritto, e noi anche — disse uno dei tre. — Nello stesso momento in cui precipitò il cargo capii che avrebbero scoperto in che modo le astronavi portavano uranio di contrabbando. Sapevo

che, messi alle strette, almeno metà dei nostri capitani avrebbero spifferato tutto... per non parlare degli equipaggi. Al governo bastava fare qualche controllo per scoprire che siamo pagati da Ramsey, tutti quanti. Forse sanno anche delle maschere.

— E perché no? — aggiunse un altro. — Non è stato Ramsey a finanziare gli studi delle maschere? È un uomo potente, che tiene lo zampino in cento affari. Quando il segreto sarà svelato, e le maschere verranno fabbricate commercialmente, ricaverà un sacco di soldi. Ma noi saremo in prigione.

— Non preoccuparti per questo. Ramsey non ricaverà niente dalla fabbricazione delle maschere, non trarrà profitto nemmeno dal falso permesso per il trasporto dell'uranio che gli abbiamo fornito. Se l'incrociatore attracca, finirà in prigione anche lui insieme a noi.

— Comandante, pensateci bene. Avete rifiutato il permesso di sbarco al Comitato Governativo d'Investigazione, e ora basta che un solo soldato metta piede sulla Stazione perché noi siamo spacciati. Non è troppo tardi per fare qualcosa. L'incrociatore potrà attraccare solo dopo averci sopraffatto. Se cambiamo in fretta orbita e incominciamo a bersagliarlo coi nostri razzi, si terrà lontano.

— Dimentichi un particolare... basta una testa di guerra atomica per distruggere la Stazione.

— È un rischio che dobbiamo correre. Ci penseranno bene prima di farlo. La Stazione è troppo importante. Se cambiamo orbita potremo ugualmente metterci in contatto con l'astronave di Marte che deve arrivare fra un'ora. Torniamo su Marte dove Ramsey ci potrà proteggere. Dopo tutto, abbiamo con noi sua figlia; sarà cosi contento di vederla che farà l'impossibile per aiutarci.

— Farà l'impossibile comunque, perché deve salvare anche se stesso. Ad ogni modo, porteremo la ragazza. Non c'è niente di male, in questo. Lui sa dov'è, e l'aspetta. Anzi, ci ringrazierà per avergliela portata tanto presto. Se quel pazzo di un tenente avesse raccontato la sua storia, l'incrociatore sarebbe arrivato anche prima. Sulla Terra sarebbero stati curiosi di sapere perché qualcuno voleva far del male alla figlia di Ramsey... e anche noi ne ignoriamo la ragione.

A questo punto Corriston decise di intervenire. Ripose la pistola nella fondina, e si avvicinò ai tre ufficiali, ignorando completamente il comandante, che imprecava e minacciava a bassa voce, alle sue spalle.

Quando i tre lo videro, assunsero un’espressione incredula e sbalordita. Lui non diede loro tempo di riaversi dalla sorpresa, e si mise, a parlare in fretta, ben sapendo che da un momento all’altro il comandante avrebbe ordinato che lo arrestassero. Prima che questo avvenisse, lui doveva assicurarsi che i tre lo ascoltassero e non ubbidissero subito agli ordini di Clement. Non era sicuro di riuscirci, ma voleva almeno provare.

— Voglio fare un patto con voi — disse. — Ammetto di essermi comportato in modo avventato, però non sono pazzo. Voi volete impedire che quell’incrociatore attracchi, e io non ho modo di fermarvi, perché sono solo contro molti. Voi tre siete armati, e se anche mi mettessi a sparare, potrei mandare a segno un paio di colpi, non di più, prima di essere ucciso. Non ho nemmeno voluto approfittare della sorpresa, perché so che non siete degli stupidi, perciò, come vi ho detto, vi propongo un patto. In primo luogo voglio vedere la signorina Ramsey e parlare con lei. E quando arriverà l’astronave diretta a Marte, voglio che la signorina ed io c’imbarchiamo. In cambio, ho qualcosa da offrirvi.

Uno dei tre ufficiali mormorò: — Buon Dio, un patto! Ma dovete essere impazzito ! Che cosa ci potete offrire?

— Una testimonianza in vostra difesa — spiegò Corriston. — Testimonierò in tribunale che voi avete tentato di proteggere la signorina Ramsey, salvandola da un grave pericolo. Forse, adesso, pensate di non aver bisogno di un testimone a difesa, ma fra poco tempo Ramsey verrà portato in tribunale, e potrà essere condannato a morte. Le sue ricchezze non basteranno a salvarlo: ormai si sanno troppe cose sul suo conto. L’esplosione del cargo ha fatto troppe vittime. L’opinione pubblica sarà indignata contro di lui. Se voi resterete su Marte vi daranno una caccia spietata e sapete bene che finiranno col catturarvi e portarvi sulla Terra dove sarete processati.

Corriston s’interruppe per un istante, sapendo che anche Clement lo ascoltava perché era rimasto così immobile e silenzioso che. doveva certo soppesare bene le sue parole. — Vi assicuro che manterrò la parola, e testimonierò a vostro favore. Mi basterà dire la verità: voi avete salvato Helen Ramsey da un grande pericolo. Forse le avete salvato addirittura la vita. Qualunque giudice, qualunque giuria imparziale, terrà conto di questo, e vi assicuro che non sarete condannati a morte.

Il primo a parlare fu il comandante. — Ha ragione — disse. — Ha proprio ragione.

— Non c’è motivo perché gli impediamo di parlare alla ragazza — osservò uno degli ufficiali. — Decideremo poi se accettare o no la sua offerta.

— Credo che l’accetteremo — replicò il comandante. — Quest’uomo ha molto più buon senso di quanto supponessi.

— Anche voi, comandante — rispose Corriston.

Gli occhi di Clement erano sempre duri e ostili, ma non erano più furibondi come prima.

— Va bene — continuò Corriston. — Accompagnatemi dalla ragazza e mettete una sentinella alla porta. Non sarà facile evitare che quell’incrociatore attracchi. Sono certo che fra poco apriranno il fuoco, anche se non ricorreranno subito alle armi atomiche. Però credo che siano disposti a correre il rischio di danneggiare la Stazione, per spaventarci.

— Venite — disse uno degli ufficiali. — Ma, quando parlate alla ragazza, ricordatevi che ignora la verità sul nostro conto. Non sa nemmeno che siamo mascherati. Sarà meglio che non glielo diciate.

— Non importa quello che la ragazza sa o non sa — replicò Corriston. — Immagino che non vorrete dirmi che cosa ne avete fatto del vero Clement e dei suoi ufficiali.

— Avete indovinato. Non abbiamo intenzione di dirvelo. C’è altro?

— Mi pare di no — rispose Corriston. — Portatemi da lei.

12

La ragazza si trovava dalla parte opposta della stanza, debolmente illuminata dalla luce che spioveva da un oblò così piccolo da sembrare una luna piena in mezzo a un cielo offuscato.

Il suo viso era pallidissimo, e fissò Corriston, che era appena entrato, come se fosse spuntato dal nulla. Dopo aver esitato per un istante, si alzò e gli andò incontro.

— Sono tanto contenta — sussurrò accarezzandolo lievemente sulla guancia.

Poi si ritrasse, gli sorrise, e continuò: — Temevo che ti trovassi nei guai per causa mia, e non potevo far niente per aiutarti. Continuavo a rimproverarmi per tutte le sciocchezze che ho fatto in vita mia, fin dal giorno in cui ho rotto la mia prima bambola, apposta, per cattiveria, perché ero una bambina testarda e viziata.

— Credo di esser sempre stato testardo anch'io — rispose Corriston, — ma, essendo un maschio, non avevo bambole da rompere. Mi limitai a romper l'anima ai miei genitori.

— Nella vita ci si trascina sempre appresso un bel bagaglio di sciocchezze — osservò Helen, — e qualche volta si prova l'impulso di piantare lì tutto... e scappare.

— Ti capisco — ribatté Corriston, — ma che bisogno c'era di scappare così in fretta? È difficile convincersi che potesse servire a qualcuno, tu compresa.

— Chissà! Forse l'avevo fatto per il mio bene, e anche per il tuo. Ti prego di non giudicarmi troppo severamente prima di sapere quello che è successo.

Lui l'attirò a sé e la baciò. S'era aspettato di sentirla ostile, invece lei ricambiò il bacio con altrettanto slancio. Quando si scostò, le scintillavano gli occhi.

— Sono contenta che tu l'abbia fatto... caro. Ma i guai non sono finiti.

— Lo so, però questo non m'impedisce di amarti. E adesso raccontami quello che è successo.

— Be', credo di... di essere regredita.

— Come?

— Sì, regredita. Insomma sono tornata com’ero da bambina. Viziata e cocciuta. Capita a tutti, qualche volta, e devi ammettere che avevo qualche giustificazione. Tu non sei nato in un palazzo di cento e più stanze, con un continuo andirivieni di servitori e, fuori, un immenso giardino pieno di grandi fiori rossi e gialli dove non si può correre e nascondersi senza che qualcuno venga subito a cercarti per ricondurti in casa urlante e recalcitrante. Non sai che cosa significhi sapere di non aver un padre, ma solo un uomo rigido e freddo, vestito di scuro, che se ne sta sempre solo e a cui tutti s’inchinano. Non sai che cosa significhi sentirsi continuamente dire: «Sei la figlia di Stephen Ramsey. Devi comportarti bene!»... Vedevo pochissimo mio padre, e quelle poche volte era sempre gelido come una delle lapidi del grande mausoleo di cui è tanto fiero, il grande mausoleo di famiglia che solo un Ramsey può visitare. Eppure, credo che mi volesse bene, nonostante tutto, e che me ne voglia ancora.

Tacque, e rimase silenziosa per qualche istante, ma il bisogno di confidarsi ancora con Corriston fu più forte di lei.

— Non mi era permesso frequentare i ragazzi — disse, — nemmeno per una corsa nel parco. Potevano essere dei cacciatori di dote, perché nessuno, nemmeno se è innamorato cotto, può ignorare la mia ricchezza, e non considerarla come un incentivo ad amarmi di più. Perciò non ho conosciuto mai un ragazzo. Non sono mai andata a un ballo, né ho fatto passeggiate romantiche al chiaro di luna. E invece avrei tanto desiderato ballare, e farmi baciare almeno una volta!

— Ti capisco — replicò Corriston, — ti capisco benissimo.

— Non occorre continuare. Vorrei dirti che cosa significhi per me esser libera di viaggiare, andare ovunque, e vedere tutto quello che c’è di bello al mondo, e sapere nello stesso tempo che non sono affatto libera, e che non potrò mai sperare di esserlo come lo sono gli altri.

— Per questo sei fuggita.

— Proprio così, e anche perché la mia guardia del corpo era un perfetto imbecille. Era uno dei trenta che mio padre aveva assunto, nel corso di questi anni, per proteggermi. Ma era il più stupido di tutti. Beveva e parlava troppo. Finalmente decisi che sarebbe stato meglio se fossi andata su Marte da sola. Mio padre mi aveva detto che potevo andare, e il viaggio era stato accuratamente progettato fin nei minimi particolari. Dovevo viaggiare in

incognito, non avvicinare nessuno finché non fossi arrivata alla Stazione, e a bordo dell'astronave nessuno, nemmeno il capitano, era al corrente della mia vera identità. Sono sicura che l'invito a brindare nella sua cabina fosse un trucco, e credo anche che Clakey - il cui vero nome era Ewers - fosse abbastanza ubriaco da inventare quella storia balorda per avere una scusa per allontanarmi da te. Invece io non avevo la minima intenzione di andarmene. Volevo star con te, e trovare il modo di liberarmi di lui. Volevo avere qualche giorno di libertà completa prima di arrivare su Marte, e magari qualcuno anche là. Non m'importava se anche mio padre si sarebbe infuriato nel vedermi arrivare senza guardia del corpo, sola, meravigliosamente libera e sola per la prima volta in vita mia. Non volevo essere Helen Ramsey, ma un'altra ragazza, completamente libera. Per questo, caro, andai nella toletta e mi misi una maschera.

— Sì, lo so.

— Come?

— Continua, per favore — la incitò Corriston. — Preferirei che tu non mi chiedessi come so che tuo padre può andar fiero di questo suo prodotto. Le maschere sono straordinarie. Ne ho vista una.

— Ma come? Quando? Non posso crederci...

— Ti prego, questo non ha importanza. Ho dovuto promettere che non te ne avrei parlato, almeno per ora. Quindi ti prego di aver fiducia in me e di andare avanti.

— Be', mi procurai una di quelle maschere speciali, ai Laboratori Gresham Ramsey, prima di lasciare la Terra. Ero libera di andarci quando volevo e conoscevo tutti. I tecnici sono persone anziane, e uno, Thomas Webb, è proprio un bell'uomo. Credo che mi sarei innamorata di lui, se avesse avuto quarant'anni di meno. Fu lui a insegnarmi come si metteva la maschera, ma quando andai nella toletta, non avevo solo la maschera. Portavo sotto gli abiti un completo ricambio di vestiario in plastica leggerissima, che indossai sopra quello che portavo.

— È stato un gesto molto coraggioso da parte tua, Helen.

— Sono contenta che la pensi così, perché quando uscii dalla toletta e vidi che avevano ucciso Ewers, il mio coraggio svanì completamente, e mi sentii prendere dal panico. Sapevo che mio padre ha molti nemici pericolosi, e capivo di trovarmi in pericolo di vita. Perciò fui costretta a mantenere il travestimento, a cambiare identità. Non potevo dirlo a nessuno, nemmeno a

te. Dovevo lasciarti credere che ero scomparsa. Sapevo che tu non ci avresti potuto credere nemmeno per un momento, e non sapevo che cosa avresti pensato. Sì, avrei potuto confidarmi con te, ma temevo di aggravare il pericolo, e coinvolgere anche te. Non potevo immaginare che saresti andato dal capitano, mettendoti da solo nei guai. Alla Stazione circolava la voce che eri stato messo in una cella d'isolamento e guardato a vista, ma si trattava solo di voci. Io sapevo che avrei dovuto vederti, parlarti, ero fuori di me per l'ansia, e corruppi una delle guardie che mi lasciò entrare nel reparto d'isolamento. Cercai dappertutto, anche in mezzo a un dedalo di macchine.

— E intanto qualcuno ti seguiva — la interruppe Corriston. '

— Come fai a saperlo? — ribatté lei stupita.

— Ero presente. Tu avevi perduto i sensi e io ti presi fra le braccia. Non lo sapevi?

— Come potevo saperlo? Se quel che dici è vero, io...

Helen Ramsey non terminò la frase; se l'avesse fatto forse non avrebbe perso l'equilibrio a causa dell'improvviso scossone del ponte. Si sarebbe avvicinata di più a Corriston, e avrebbe potuto appoggiarsi a lui per non cadere.

A dire il vero, non cadde, ma venne sbalzata contro la parete opposta con violenza tale che le si piegarono le ginocchia. Contemporaneamente, anche Corriston perse l'equilibrio e si ritrovò lungo disteso sul ponte, troppo sbalordito per pensare di correrle in aiuto. In quella, il ponte sobbalzò ancora, ed egli incominciò a scivolare senza trovare alcun appiglio a cui reggersi, finché non andò a sbattere contro la parete opposta.

Per un attimo furono di nuovo vicini, chiusi in un disperato abbraccio, con la testa verso il basso. Poi il ponte si raddrizzò, ed ebbe inizio il bombardamento.

Fu una cosa terrificante, contro cui loro due non potevano far nulla. Corriston si drizzò lentamente in piedi, e aiutò anche Helen a rialzarsi, tenendola sempre avvinta a sé.

L'unica consolazione era che non si trattava di un bombardamento nucleare, non ancora per lo meno. L'incrociatore sparava a zero contro la Stazione, ma se si fosse trattato di proiettili atomici, lui se ne sarebbe accorto... o, meglio, non avrebbe fatto in tempo ad accorgersene. Il fatto di esser vivo e consapevole di quanto stava accadendo gli rivelava la natura dei proiettili.

— Che cos’è? — mormorò Helen. — Lo sai?

— Siamo il bersaglio di un attacco spaziale — le rispose lui. — Il comandante ha deciso di correre un grosso rischio.

Per quanto fosse incredibile, in quel momento condivideva il punto di vista dei criminali. Non voleva che la Stazione esplodesse nell’immensità dello spazio, più di quanto lo volesse il comandante.

Quando si avvicinò all’oblò, vide che l’incrociatore aveva deviato, in modo da mantenere una rotta parallela alla Stazione, e non più tangente. Ma non per questo riuscì a sfuggire ai razzi sparati dalla prua della Stazione: accecanti esplosioni mossero a spirale verso l’incrociatore, nel vuoto, e un paio di colpi lo raggiunsero.

Corriston vide l’imponente astronave sobbalzare e ritrarsi come se fosse una creatura viva che temeva di venir colpita ai nervi e alle arterie.

In verità, aveva delle arterie meccaniche che potevano venir colpite, e, stranamente distaccato, libero dalla terribile tensione e dall’incertezza, e assorto unicamente nella contemplazione della battaglia che avrebbe potuto terminare con la distruzione di uno dei due contendenti, Corriston osservò il procedere delle operazioni. Sapeva che se l’incrociatore si fosse avvicinato troppo, le fiamme che uscivano dagli ugelli della Stazione potevano trasformarsi in gas surriscaldati che si sarebbero sparsi rombando nello spazio, distruggendo tutto ciò che avrebbero incontrato sul loro cammino.

Anche la Stazione poteva andar distrutta da un istante all’altro, dipendeva da quello che avrebbero deciso gli attaccanti. Certamente, a bordo dell’incrociatore doveva esserci un ufficiale di altissimo grado. Chissà chi era? Con lo stesso distacco con cui assisteva alla battaglia, Corriston si ritrovò a pensare ai due comandanti: dopo quali considerazioni erano giunti a quel punto?

Erano teste calde, o persone cocciute, o semplicemente degli ambiziosi in cerca di gloria? Avevano agito d’impulso, o dopo lunghe consultazioni? Il comandante dell’incrociatore s’era deciso a sparare solo perché la Stazione aveva per due volte ignorato i suoi ordini?

Non avrebbe mai saputo la risposta, forse. Ma sapeva che, a bordo dell’incrociatore c’erano dei morti, dei feriti gravi. La decisione era stata avventata o presa a ragion veduta?

La scienza militare non è sempre esatta, nello spazio. Bastano le eco soniche a uccidere, e non è improbabile che i compartimenti pressurizzati

esplodano. Le rampe dei missili possono esser sistemate nel migliore dei modi, eppure i colpi si possono perdere nel vuoto. L'aria compressa che esce con violenza estrema dagli sfiatatoi può ridurre in poltiglia la carne e le ossa.

L'incrociatore stava nuovamente cambiando rotta. Inutilmente aveva tentato per due volte di mettersi ad angolo retto con la Stazione, ed era stato duramente punito.

Però, continuava a sparare. Corriston vedeva le fiamme delle esplosioni, e sentiva i colpi ripercuotersi in lui dalla testa ai piedi. Poi, vide delle fiamme scaturire proprio sotto di sé, e capì che la Stazione aveva preso fuoco.

Corriston sapeva che in qualunque istante poteva venir scaraventato contro una parete di metallo, fatto a pezzi, schiacciato, asfissiato, eppure la paura che si annidava in lui - la paura che era incapace di dominare - era una spada a doppio taglio.

Non c'è sofferenza peggiore dell'agonia dei nervi messi a nudo. Questa è la più terribile delle morti, ma pur morendo così, non avrebbe sofferto tanto quanto nel veder morire la donna che amava!

Come se gli avesse letto nel pensiero, Helen disse:

— È strano, caro, come mi sento più calma di quanto sia mai stata. Credo che succeda così quando si ama un uomo al punto che la propria vita perderebbe ogni senso se lui morisse. È come se non si potesse più esistere senza di lui. A me sta succedendo proprio così, caro, e per questo non ho paura.

Vi fu un attimo di silenzio, poi esplose un'altra bomba, seguita da molte altre. Corriston si sentiva leggero e gli girava la testa! Era stupito di reggersi ancora in piedi, e più ancora di esser riuscito a restare così a lungo nel medesimo posto.

Poi, di colpo com'era incominciato, il bombardamento cessò. Nella cabina subentrò un assoluto silenzio, e il rombo nelle orecchie di Corriston pareva il rumore d'un mare in tempesta che s'infrangeva contro le scogliere di un mondo morto.

Dall'incrociatore non scaturivano più stelle di accecante splendore. L'astronave andava allontanandosi nello spazio, sempre più piccola, finché non scomparve. Aveva ceduto, aveva rinunciato alla battaglia.

Corriston si staccò dall'oblò, e, sempre tenendo abbracciata Helen, andò a sedersi insieme a lei sulla branda.

13

Quando la porta si aprì per lasciar passare il comandante e due ufficiali, Corriston stava ancora seduto sulla branda.

Non si meravigliò, vedendolo, perché non aveva mai pensato che il comandante potesse esser rimasto ucciso nella battaglia. La fortuna dei disonesti assomiglia molte volte alla fortuna degli ubriachi.

Anzi, visto che il comandante era riuscito a cavarsela tanto brillantemente, dando scacco matto all'incrociatore, c'era da congratularsi con lui. Era davvero un uomo molto abile.

Helen Ramsey lo fissava come se si accorgesse solo allora che non era l'uomo che aveva creduto. Sapeva che portava una maschera? No, non poteva saperlo, forse lo intuiva, però. Le maschere erano ottime, e lei doveva intendersene, visto che ne aveva portata una. Però non avrebbe dovuto sospettare del comandante, a meno che...

Corriston fu strappato dai suoi pensieri dalla voce del comandante, che diceva: — Alzatevi tutti e due. L'astronave per Marte è appena arrivata, e dovete salire a bordo subito. Fra l'equipaggio ci sono alcuni dei nostri.

— Siete riuscito a domare l'incendio, comandante?

— Naturalmente. Non sono poi ignorante come pensate voi, tenente.

— Su questo non ho dubbi — replicò Corriston. — Possiamo portare qualcosa con noi?

— Vi rifornirete su Marte di tutto quello che vi occorre. Non credo che a Ramsey piaccia che sua figlia se ne vada in giro coperta di stracci.

Corriston giudicò meglio non discutere e ubbidire al comandante. Non bisognava dimenticare che nella Stazione c'era sempre un assassino a piede libero, e la figlia di Ramsey sarebbe stata più al sicuro se non avessero indugiato a partire.

— D'accordo, comandante — disse quindi, — andiamo.

Le operazioni d'imbarco furono molto rapide. Corriston guardò con immenso sollievo la grossa mole dell'astronave, che pareva un lungo cilindro nero come l'inchiostro sullo sfondo dell'universo stellato.

L'astronave era saldamente attraccata alla base di un fitto intrico di antenne

telemetriche, su di una piattaforma di lancio circolare che pareva un piatto rovesciato, e un ponte volante di metallo usciva dal portello illuminato, posto alla sua base.

Helen Ramsey salì per prima, e Corriston indugiò, fingendo d'incespicare, mentre il comandante attendeva impaziente alle sue spalle, per esser certo di vederla entrare sana e salva nell'astronave. Era arrivato a metà del ponte, quando tre individui alti comparvero nel buio, alla base del ponte stesso. L'aggressione fu talmente fulminea che il comandante e i due ufficiali che lo accompagnavano non ebbero la possibilità di contrattaccare. Uno dei tre individui aveva una pistola e sparò a bruciapelo colpendo il comandante allo stomaco. Gli ufficiali, sbalorditi e spaventati, si volsero per fuggire, ma non andarono lontano. L'uomo che aveva colpito il comandante li raggiunse come se fossero stati pipe di gesso a un tiro al bersaglio. Gli altri due uomini non dovevano essere armati, perché si limitarono ad assistere imperturbabili alla carneficina, senza intervenire. Gli ufficiali erano caduti uno dopo l'altro sulla piattaforma di lancio, ed ora la vittima più probabile doveva essere Corriston. Ma lui non pensò nemmeno per un momento al pericolo che correva; Helen Ramsey era già a bordo, e non sapeva come fare per portarla al sicuro.

L'assassino ripose con la massima calma la pistola nel fodero, poi tornò ad estrarla. Il suo era uno strano modo di comportarsi, dato che ogni secondo era prezioso, tuttavia rivelava una particolarità del suo carattere. Evidentemente quell'uomo doveva essere soddisfatto di aver compiuto la prima parte del suo lavoro, e il gesto di riporre la pistola stava appunto a significare che l'opera era stata portata a termine. Estraendola una seconda volta, dava a vedere che si accingeva a iniziare la seconda fase.

Furono questi particolari, più di qualsiasi altra cosa, a dare a Corriston la consapevolezza dell'estrema gravità della situazione, a fargli comprendere appieno tutto l'orrore di quanto era avvenuto.

L'assassino aveva sollecitato con un gesto i suoi compari, e stava incominciando a salire il ponte.

Saliva lentamente e, per la prima volta, Corriston riuscì a vederlo bene in faccia. Gli bastò un'occhiata per sentire che non l'avrebbe mai più dimenticata. Era la faccia dell'uomo con cui aveva lottato nel buio, e che aveva visto una volta alla luce, ma solo di scorcio. Ed era proprio come Corriston se l'era immaginata, e forse anche peggio. Gli zigomi accentuati erano più duri, più crudeli, gli occhi socchiusi più malevoli, la bocca una

smorfia cattiva.

— Avanti, tenente — disse, facendo un gesto con la mano che impugnava la pistola. — Salite a bordo. Ci sarete utile per aiutare a pilotare l’astronave verso Marte.

14

Il silenzio in sala nautica era simile al fruscio che si ode nel deserto quando la tempesta è passata, o all'immobilità di una scogliera quando le onde non la battono più, e le rocce pericolose restano nude con tutte le loro asperità esposte.

Era straordinario come un uomo fosse capace di pensare e agire automaticamente, rimandando qualunque decisione, quando si trova sotto la minaccia delle armi. Non si trattava di vigliaccheria, di questo Corriston era sicuro. Provava solo rabbia, una rabbia profonda, incessante, che lo divorava. Aveva la fronte imperlata di sudore, a causa del caldo e della tensione nervosa.

Riusciva a ignorare la paura, solo sforzandosi di non dar libero sfogo alla fantasia. Quel che contava era la pistola, la pistola che gli puntavano contro, e l'unica cosa che gli dava da pensare era il perché se ne preoccupasse tanto.

Non pensò che molti hanno paura di morire all'improvviso, senza saperlo, senza aver tempo di vedere altro se non l'oscurità senza fine della morte. E un'arma alla nuca produce questo effetto.

L'uomo che impugnava la pistola aveva rivolto molte domande a Corriston, domande pratiche e urgenti relative alla mancanza di gravità, alle radiazioni solari, alla direzione e alla velocità da tenere per arrivare su Marte nel caso che un unico pilota stesse incessantemente ai comandi.

Corriston aveva risposto come meglio poteva, facendo ricorso alle sue cognizioni e alla sua capacità tecnica, e l'altro aveva accolto le risposte con un borbottio di soddisfazione. Solo dopo, quando le domande tecniche erano finite, ed era seguito un lungo, insopportabile silenzio, aveva avuto inizio l'interrogatorio su questioni personali.

L'assassino premette più duramente la pistola contro la schiena di Corriston, e domandò con voce piatta e incolore : — Sapete chi sono, Corriston? Ne avete idea?

Pallidissimo, cogli occhi fissi sull'oblò, Corriston aveva indugiato prima di rispondere. — Ignoro il vostro nome. E forse non importa saperlo. Ma so che siete un assassino crudele e spietato, e che provate piacere nell'uccidere. Mi

sento esausto e vorrei che non mi faceste altre domande.

— Credete di riuscire a pilotare questo apparecchio fino a Marte, anche se siete stanco?

Corriston annuì.

La pressione della pistola diminuì un poco. — Sono contento... per il vostro bene. Credo che potrei anche dirvi come mi chiamo. Henley. Richard Henley. Ci vedremo spesso durante il viaggio, ma scoprirete che non sono un tipo molto loquace. Però, se ci sarà qualche cosa di importante da comunicarvi, non mancherò di farvelo sapere. Sappiate che, se volessi, potrei uccidervi subito.

— Mentite — replicò Corriston. — Se mi uccidete, non potreste mai raggiungere Marte, lo sapete benissimo.

— Corriston!

— Sì?

— Non siate troppo furbo. Ammetto che restando in vita mi sarete utile, ma basterà che facciate una mossa falsa per considerarvi spacciato. Posso raggiungere Marte anche senza il vostro aiuto. M'intendo di navigazione spaziale molto più di quanto voi non crediate, inoltre potrebbe bastare il pilota automatico, con l'aiuto del quale basta un uomo solo a manovrare l'astronave, invece di cinque. Credo che voi siate un bravo pilota. Ho controllato tutto quel che vi riguarda e so che avete imparato a pilotare, durante i corsi di addestramento. Tuttavia mancate di esperienza, e se mi forzate la mano rinuncerò a voi e ripiegherò sul pilota automatico e sulle mie modeste cognizioni.

— Correte un bel rischio — osservò Corriston. — Che cosa farete se una pioggia di micrometeoriti ridurrà lo scafo come un colabrodo? Il pilota automatico riuscirà a impedire che i forellini si allarghino? Ho visto un'astronave disintegrarsi in meno di dieci minuti, in una circostanza simile. Gli schermi anti-meteore non servono a deflettere i micrometeoriti, e dovrete cambiare velocità, rotta e molte altre cose senza perdere tempo. E che cosa accadrà quando gli strumenti di bordo indicheranno dei mutamenti nello spettro luminoso tali da non poter essere misurati in angstrom? Si tratta di una piccola cosa, di cui il pilota automatico non potrebbe rendersi conto, ma per cui dovreste mutare rotta. E quando incomincerà l'attrito con l'atmosfera marziana, a che vi serviranno le vostre modeste cognizioni? Non dimenticate che sarete in caduta libera per quasi tutto il percorso e il pilota automatico

funziona bene, in caduta libera; ma quando entrerete nell’atmosfera basterà un piccolissimo errore nei calcoli relativi al consumo del carburante necessario, per correre incontro a un disastro completo. Può darsi che possediate una mentalità così anormale da provar piacere nel credere di essere votato a morte sicura... così come godete nell’uccidere gli altri.

Dopo un breve silenzio, Henley sospirò e disse: — Mi state minacciando, Corriston?

— No, mi limitavo a mettervi in guardia.

— Non mi piace lo stesso, Corriston. Se non state attento vi caccio una pallottola nella schiena seduta stante.

— Gli uomini che vi pagano sanno qual’è il vostro modo di agire, Henley?

Aveva menato un colpo alla cieca, che provocò una risposta pronta e adirata. — Come agisco, è affar mio. E non mi piace la parola «pagare». Vi consiglio di non ripeterla. Quando Ramsey s’impadronì di tutto l’uranio marziano, i minatori decisero concordi che io li avrei guidati. Sono tutti con me, ma mi lasciano libero di decidere. Non prendo ordini da nessuno.

— Forse non sarebbero con voi se sapessero che delinquente siete.

— Pensate quel che vi pare. Non mi offendo se mi chiamate delinquente, però non dite più che sono pagato da quegli uomini.

— Farò come volete — proseguì imperterrito Corriston. — Tuttavia non capisco perché non vi piaccia quel termine: in fondo, vi protegge, vi serve da paravento. Se i coloni sapessero la verità sul vostro conto, avreste i giorni contati.

— Non abbastanza da impedirmi di scavare prima la vostra fossa, Corriston, se continuate a parlare così. Non sapete quanto siete fortunato. Non sono riuscito a uccidervi alla Stazione perché ho preso male la mira. Voi eravate un ostacolo imprevisto e la vostra interferenza mi dava fastidio.

— Sapevo troppe cose, non è vero?

— Sì. Non so che cosa sappiate, o se si tratta soltanto di supposizioni. Ma bastava perché mi scatenaste contro qualcuno che avrebbe intralciato i miei progetti. Adesso invece mi potete servire... almeno fino a un certo punto. Ma vi avverto ancora: non approfittate troppo della buona sorte, non costringetemi ad uccidervi, Corriston.

— Può darsi che mi comporti come volete voi, e può anche darsi che si arrivi a un compromesso. Secondo me, non c’è il motivo, almeno per ora, di ricorrere alla violenza. Se mi diceste qualcosa di più, non vi farebbe nessun

male, mentre a me piacerebbe sapere molte cose.

— D’accordo. Che cosa volete sapere?

— Come siete riuscito a restar nascosto nella Stazione quando gli uomini di Ramsey se n’erano impadroniti? A quanto pare godevate di una notevole libertà di movimento, anche se dovevate andar cauto.

— Avevamo progettato tutto in anticipo — rispose Henley. — Avevamo corrotto un ufficiale, un certo Stockton, e preparato un progetto secondo il quale avremmo tenuta nascosta Helen Ramsey nella Stazione fino all’arrivo dell’astronave per Marte. Stockton aveva pensato a trovarci un locale e i viveri necessari, e ci aiutò, proteggendoci, finché ne avemmo bisogno.

— Allora dovevate sapere delle maschere. Prima ancora di arrivare dovevate sapere che la Stazione era in mano agli uomini di Ramsey.

— Certo, l’avevamo saputo molto tempo prima che lo scoprissero sulla Terra. Sappiamo per filo e per segno quello che è successo. Vi stupireste a sapere quanti uomini fidati siamo riusciti a piazzare nei posti chiave. Sapevamo che Ramsey si era esposto sostituendo gli ufficiali della Stazione con degli uomini pagati da lui. Sapevamo fino a che punto fosse vulnerabile.

— Capisco — rispose Corriston. — Ramsey era vulnerabile al punto che qualsiasi attacco diretto contro di lui aveva la probabilità di riuscire. Ma voi avete preferito colpirlo da criminale, attraverso sua figlia. I minatori lo sanno, questo, Henley? O vi hanno dato la loro fiducia, senza scendere in particolari? Evidentemente erano convinti che voi foste l’uomo adatto per combattere contro Ramsey in posizione di parità.

— Supponiamo piuttosto che sapessero che io avevo trovato il modo di costringere Ramsey ad accettare tutte le nostre richieste — ribatté Henley con un pallido sorriso. — Lasciarono a me la cura dei particolari. — S’interruppe per un momento, poi continuò : — Dopo la scomparsa di Helen Ramsey ebbi un bel da fare. Mi venne in mente che poteva essersi infilata una maschera, così, all’arrivo alla Stazione, quando tutti furono messi in quarantena, osservai le donne, e allorché notai che una cercava di svignarsela, la seguii.

— Oh, una cosa semplicissima !

— Per niente! La scomparsa della ragazza a bordo della nave-traghetto mi aveva completamente disorientato, in un primo momento. Solo all’arrivo, pensai alla maschera.

— Ne abbiamo già parlato una volta, ricordate?

— Allora foste molto fortunato, Corriston. Io feci di tutto per uccidervi

perché ero convinto che ne sapeste molto di più sulla scomparsa di Helen Ramsey. Là, nella stiva immersa nel buio, coi minuti contati, non mi fu possibile pensare con la dovuta calma. Avete altro da domandare, Corriston?

— Sì. Quanti furono gli uomini che Ramsey riuscì a sostituire ai veri ufficiali? Quanti, oltre al comandante?

— Erano otto in tutto, compreso il comandante, che si chiamava Henry Hervet. Sono morti tutti.

— Anche quello che avete corrotto perché vi aiutasse?

— Certo. Stockton è stato il primo a morire. Morì prima che gli altri cercassero di salire su questa astronave. Era troppo avido.

— Immagino che vi siate ripreso il denaro che gli avevate dato.

— Certo. Un morto non ha bisogno di soldi.

Corriston era impallidito, e gli tremava la voce quando domandò: — E che cosa ne è stato del vero comandante Clement?

— Stockton mi disse che, dopo aver fatto una maschera del suo volto, lo avevano imprigionato in un locale della Stazione, insieme ai sette uomini sostituiti dagli accoliti di Ramsey. Ramsey stesso aveva severamente vietato che fossero uccisi. Non so dove si trovi adesso Clement, ma penso che sia stato liberato e abbia ripreso il comando della Stazione.

Henley s'interruppe, e Corriston sentì la bocca della pistola premere più forte contro la sua spina dorsale.

— Vi avverto, Corriston — continuò il bandito — che vi chiuderò qui dentro a chiave, e dovrete esclusivamente occuparvi dei comandi. Mangerete e dormirete qui dentro, e non temete perché non vi servirò cibi avvelenati. Sentirete bussare tre volte al giorno, e vi passeremo un vassoio con il cibo. Quanto al sonno, sta a voi decidere quanto avete bisogno di dormire. Ma non dimenticate che vi terrò d'occhio, e controllerò tutte le mosse che farete. Siccome non m'intendo molto di navigazione spaziale, il mio sarà un controllo un po' superficiale, ma mi accorgerò se cambierete rotta, e me ne dovrete rendere ragione. Perciò badate a quel che fate. Avete altre domande, Corriston?

— No. Più presto ve ne andrete, meglio sarà.

— Va bene, me ne vado subito. Cerco di vedere le cose dal vostro punto di vista, solo perché mi torna utile. E, caso mai vi preoccupiate per Helen Ramsey, vi assicuro che potete star tranquillo. Non le succederà niente, purché voi vi comportiate bene. Se avete bisogno di me, chiamatemi

all’interfono.

Indietreggiò, senza voltarsi, verso la porta, colle labbra serrate e una luce di derisione negli occhi.

— Pensate di potermi cogliere di sorpresa, Corriston? Se è così, siete più stupido di quanto pensi. Non abbandono un momento la pistola, e tutte le volte che entrerò qui la terrò puntata contro di voi. Non dimenticatelo, tenente.

Il viaggio verso Marte fu una lunga attesa. Non c’era che star lì ad aspettare, eseguendo le manovre necessarie che andavano controllate ogni ora, sia di giorno che di notte. Dormiva senza riposare e riposava senza dormire, ed era una continua lotta contro la stanchezza e la disperazione che prende i piloti quando si accende il segnale rosso del pericolo nella desolata solitudine dello spazio.

L’astronave non era mai troppo calda né troppo fredda, perché la temperatura veniva mantenuta stabile da schermi per le radiazioni controllati con termostato, e l’aria era mantenuta pura da filtri a carbone. Ma per Corriston il sistema di condizionamento d’aria con tutti i suoi complicati comandi sembrava che fosse il simbolo della mancanza di stabilità altrove, sia all’interno della nave che fuori.

Troppe cose potevano guastarsi, con risultati tragici. Si poteva rimediare, certo, ma se non lo si faceva in tempo, bastava la minima deviazione per provocare un disastro. Ogni giorno che passava, aumentavano i controlli da fare, crescevano gli ostacoli, e non si faceva in tempo a terminare una cosa, che c’era subito da occuparsi di un’altra. Ma la cosa che più di ogni altra angustiava Corriston, era l’impossibilità di parlare con Helen.

Il viaggio durò quattordici giorni, e in tutto quel tempo Corriston non vide mai Helen Ramsey. L’unica persona che vide fu Henley, l’unico rumore, il ronzio dei macchinari e, a volte, quando la disperazione era più forte, il battito sordo e violento del suo cuore.

Tre volte al giorno la porta della prigione si apriva, e veniva spinto dentro un vassoio col cibo. Poi la porta tornava a chiudersi piano, e lui restava solo. Era imprigionato in un modo che la mente umana stentava a concepire: le pareti della sua cella erano le costellazioni e la barriera che lo separava dalla libertà, era lo spazio.

Al tredicesimo giorno, Marte sbucò dalla nera immensità del cielo come un grande occhio accusatore che fissava l’astronave con una malignità tutta

particolare. Occupava un quinto dell'oblò, colla sua superficie color ruggine chiazzata di azzurro tenue, che sfumava in un caleidoscopio di colori, come la nebbia estiva.

La mattina del quindicesimo giorno, l'astronave, decelerando con l'aiuto dei suoi potentissimi razzi frenanti, spense i motori, e con un atterraggio in caduta libera, seguendo un ellisse di settanta gradi, arrivò sana e salva sul pianeta.

Atterrò in pieno deserto, a venti miglia dalla roccaforte di Ramsey, e a ottantasette dalla prima colonia marziana.

Corriston non ricevette alcun elogio per la sua abilità di pilota. Cinque minuti dopo che i motori avevano cessato di ronzare, fu abbattuto da un colpo alla testa, un colpo brutale vibrato alle sue spalle.

— Legalo — disse Henley. — Non è ancora venuto il momento di ammazzarlo.

— Non vedo perché... — protestò una voce.

— Accidenti a te, Stone. So quello che faccio, e tu tieni la bocca chiusa.

15

Corriston sedeva rigido e immobile nel buio, con la schiena appoggiata a una parete di freddo metallo, gli occhi fissi sul lontano bagliore di una lampada da riscaldamento. Vedeva la lampada attraverso un ampio pannello che si apriva nella paratia di fronte. Ma il calore della lampada non avrebbe evitato di farlo morire di freddo, se i pesanti indumenti che indossava non fossero stati dotati di un impianto di riscaldamento.

Non sapeva che cosa poteva fare per liberarsi, ma non rinunciava alla speranza. Doveva pur esserci un modo...

Poteva cominciare con uno dei suoi aguzzini, che era un essere umano come lui, con le sue debolezze e i suoi difetti... Oppure poteva tentare di togliersi le manette che gli chiudevano i polsi, cercando di sfilare le mani, o di aprirle anche senza avere la chiave.

Decise di tentare la prima soluzione, e chiamò: — Stone! Mi sentite?

Dopo un breve silenzio, giunse la voce di Stone, chiara e nitida. — Certo che vi sento. Che cosa volete?

— Vorrei parlarvi.

— Di che?

— Di voi. Che cosa ne ricavate, da questa faccenda? Non avete niente da perdere a dirmi la verità. Henley non crederebbe mai a tutto quello che potrei dirgli.

— Su questo punto avete ragione — ammise Stone. — Ma perché dovrei parlare? Vi dirò qualcosa che vi sorprenderà. È Henley che vuole mantenervi in vita. Dice che gli potrete essere utile, perché, se Ramsey non vorrà ascoltarci, ascolterà voi che siete un ufficiale della Stazione Spaziale. Insomma, crede che potrete servire a persuadere Ramsey che non stiamo bluffando, dato che voi sapete benissimo che facciamo sul serio. Voi sapete che siamo pronti a uccidere sua figlia prima di offrirgli una terza opportunità di cambiare idea e mollare i quattrini.

— Una terza opportunità? Ma io credevo...

— Voi pensate troppo, Corriston, e questo è un male. Henley è in procinto di offrire a Ramsey la prima occasione. Se non riesce, tornerà a prendervi e vi

porterà con lui alla fortezza. Questa sarà la seconda occasione. E non ce ne sarà una terza.

— Capisco — rispose Corriston. — Ma vi avevo fatto una domanda a cui non avete risposto. Quanto ricaverete da questa faccenda? Quale sarà la vostra percentuale? No, non ditemelo... me lo immagino. Henley vi ha promesso quindici o ventimila dollari. Ma quanto credete che si farà dare da Ramsey? Due milioni almeno... forse anche venti. Vi soddisfa la percentuale che vi tocca, Stone? Ricordatevi che quando il riscatto sarà stato pagato avrete alle calcagna tutta la polizia terrestre. La vostra fotografia sarà trasmessa per televisione dalla Terra a Marte. Diecimila esperti si occuperanno della cosa, e voi diventerete subito un personaggio importante, come complice del rapimento della ragazza più ricca della Terra. E come credete che finirà? Vi prenderanno, Stone, a meno che Henley non vi dia almeno un milione di dollari. Con un milione di dollari potreste avere la possibilità di far perdere le vostre tracce e di scomparire per sempre. Ma Henley non vi darà mai una cifra simile, lo sapete benissimo, perché avrà bisogno di tutta la cifra per salvare se stesso. E a voi lascerà solo le briciole. Non venite a raccontarmi che vi dico cose che non sapete già, perché non è vero. Voi sapete che l'unico vero interesse vostro è di evitare che il rapimento arrivi a un punto oltre il quale è impossibile tornare indietro. Henley è pronto a farvi lo sgambetto. Queste sono sempre state le sue vere intenzioni fin dal principio. Lui pensa solo a se stesso.

— Non lo credo — rispose Stone. — La mia parte, dal momento che vi interessa tanto saperlo, è mezzo milione. Il riscatto richiesto è di sei milioni. Cioè dodici volte tanto di quel che prenderemo io e Jim Saddler. Ma non ho niente da dire perché è stato Henley a fare il progetto e a occuparsi di tutto. Sarò sincero, perché non mi costa niente esserlo. Quando si tratta di correre dei rischi e di prendere delle decisioni, io non valgo nulla. Credete che mi sarei messo con lui se avessi pensato che era come me? No, perbacco! Sono io che approfitto di lui, non capite? Lui corre i rischi e si espone, e io resto nello sfondo, senza far praticamente nulla. Così quel mezzo milione non mi costa nessuna fatica. Perché dovrei lamentarmi?

— Se le cose stanno come dite, non avete da lamentarvi di certo — ammise Corriston.

— Avete perfettamente ragione. Ma l'avete detto con un tono che mi piace poco.

— Scusatemi.

— Forse credete che non sia convinto di quello che ho detto, è così?

Corriston serrò la bocca. Sentiva i passi di Stone avvicinarsi nel buio. Erano passi pesanti, che avanzavano lentamente, strascicati. Si fermarono due volte e, allora, il silenzio parve diventare ancora più profondo.

Solo in quel momento, Corriston si rese conto che non sapeva nulla di Stone. L'aveva considerato un complice privo di personalità, un criminale capace solo di obbedire agli ordini, abituato a non protestare qualsiasi cosa facesse Henley. E se invece aveva un carattere? Se nella profondità del suo animo c'era una malvagità che teneva nascosta finché non si presentava l'occasione di dimostrare a qualcuno che non gli andava a genio, che anche lui poteva essere pericoloso quanto Henley, e forse più? E se avesse deciso di convalidare le sue asserzioni con una coltellata o con un colpo sparato a bruciapelo?

Non era certo un pensiero confortante, e l'improvviso accendersi di un fiammifero tra le dita di Stone non servì a dissipare il disagio di Corriston. La piccola, vivida fiamma, mise in piena evidenza per qualche istante le fattezze di Stone. Le labbra erano piegate in una smorfia, e i suoi occhi infossati scintillavano. Quell'uomo non faceva nulla per nascondere il suo odio, e quando il fiammifero si spense, ne accese un altro.

Pareva che avanzasse lentamente di proposito, come se sapesse che in quel modo riusciva a minare la sicurezza di Corriston.

Questi s'irrigidì, appiattendosi contro la parete. Ansimava, pensando che aveva pochissimo tempo a disposizione e che doveva star bene attento a non sopravvalutare le proprie forze.

Vi fu un altro attimo di silenzio, poi Stone gli si avvicinò ancor più nel buio, accendendo un terzo fiammifero, con un sorriso di derisione sulle labbra.

Questo fu un errore da parte sua, perché prima che potesse fare un altro passo, Corriston gli balzò addosso.

Capite che un uomo ammanettato si trovi in posizione di svantaggio quando deve lottare contro un avversario libero nei movimenti. Ma Corriston non soffrì di quello svantaggio. Da dieci minuti era andato continuamente ripetendosi che un colpo ben assestato su un lato del collo, proprio sotto la mascella, può paralizzare e persino uccidere, se dato con vigore, e di taglio. Un colpo simile riesce ancora più forte, con le manette.

Stone fu colto di sorpresa, non solo, ma la violenza del colpo lo sollevò da terra, per farlo poi ricadere traballante, finché non si accasciò privo di sensi.

Corriston rimase un attimo appoggiato alla parete, per riprendere fiato, poi s'inginocchiò accanto a Stone e gli frugò nelle tasche finché non trovò la chiave delle manette. Non fu un'impresa facile, e più difficile ancora, una volta trovata la chiave, fu inserirla nel lucchetto e farlo scattare. Ma vi riuscì, anche perché aveva dita lunghe e agili, e sapeva che se non ci fosse riuscito, Stone non gli avrebbe certo offerto una seconda occasione, ma l'avrebbe spedito difilato all'altro mondo.

In una delle tasche di Stone, aveva trovato una piccola torcia elettrica, e non dimenticò di togliergli anche la pistola. Tenendola saldamente puntata contro di lui, aspettò che Stone ritornasse in sé. In un altro momento non si sarebbe curato della sua sorte, ma l'astronave era così grande che avrebbe perso del tempo prezioso, cercando Helen Ramsey. Invece, se Stone si fosse riavuto in breve tempo, l'avrebbe costretto a rivelargli in quale compartimento si trovava la prigioniera.

Aspettò, mentre i minuti si trascinavano penosamente, e lui pensava di aver forse commesso un errore a non andarsene subito... Finalmente Stone si mosse, lamentandosi. Corriston si chinò su di lui scuotendolo senza riguardo.

Riuscì a sapere quel che voleva, minacciando di ammazzarlo. Il ricordo del colpo subito fece sciogliere la lingua di Stone, e anche la pistola, puntata da Corriston contro le sue costole, contribuì a fargli vuotare rapidamente il sacco.

— Non dico bugie ! — esclamò disperato. — Non avete una sola possibilità di liberarla. Fuori del compartimento c'è un sistema di allarme a cellula fotoelettrica, e Jim Saddler, che è di guardia alla porta, tiene una pistola puntata contro la ragazza. Ha ordine di ucciderla se qualcuno tenta di entrare da quella porta.

— Quel qualcuno sarei io?

— Sì, voi. Non mento, ve lo giuro. Henley tornerà fra qualche ora. È meglio che scendiate a terra finché siete tutto intero.

Corriston provò la tentazione di sbattere Stone contro la parete e di gridare : «Non me ne importa di uscire di qui vivo o morto. Solamente Helen conta!».

Ma si trattenne in tempo. Stone non avrebbe potuto capirlo. Non si può andare a dire a un uomo dell'Età della pietra : «Non m'importa un cavolo

della mia pelle. Ma sono innamorato, e se lei muore, muoio anch'io, capisci? Se lei muore, la mia vita è finita».

Invece, disse: — Bene, avrò bisogno di aiuto, allora.

— E chi vi può aiutare? — ribatté Stone. — La colonia si trova a ottantasette miglia da qui e non potete attraversare il deserto a piedi. Di notte, la temperatura scende a cinquanta sottozero. Ma qui non potete restare. Sarà meglio che vi dirigiate verso la fortezza di Ramsey, a venti miglia di qui. È la vostra unica possibilità.

«Lasciamolo credere che vado alla fortezza» avvertì una voce interiore « altrimenti può tentare di avvertire Henley. Anche se lo lego e lo lascio svenuto, potrebbe venire Saddler, e se credessero che vado alla fortezza...»

— Accidenti a voi, Stone, — disse. — Dovrei uccidervi. Dovrei cacciarvi subito una pallottola in testa. Non so perché non lo faccio. Sono un debole.

— Se io ne avessi la possibilità, vi ucciderei senza pensarci, Corriston. Però sono contento che voi la pensiate cosi.

— Come? — fece Corriston incredulo. — Un momento fa mi supplicavate di risparmiarvi la vita, e adesso parlate in questo modo!

— Non sono stupido come credete, Corriston.

— Va bene, diciamo pure che non siete stupido. Comunque non importa... ora vi debbo legare. Dove posso trovare della corda?

— Sarebbe molto più semplice chiudermi in un compartimento vuoto.

— D'accordo. Farò così. Scegliete pure quello che preferite, ma vi consiglio di non farmi perdere tempo. Scegliete un compartimento, e vi chiuderò a chiave dall'esterno.

Stone non fece obiezioni. Corriston gli tenne sempre la pistola puntata alla nuca, per fargli capire che la sua vita era legata a un filo. Trovarono un compartimento piccolo e buio. Stone vi entrò sempre sotto la minaccia della pistola e non si fece pregare per dare a Corriston le spiegazioni richieste.

— Troverete tutto quel che vi occorre alla fine di questo corridoio. Aprite la terza porta a sinistra. Non vi serve altro.

Corriston uscì dal compartimento, camminando a ritroso, e non abbassò la pistola fin quando non fu nel corridoio. Poi sbatté la porta e la chiuse col catenaccio.

Non fece fatica a trovare l'equipaggiamento necessario per fare la traversata di ottantasette miglia di deserto, grazie alle istruzioni di Stone. Avrebbe viaggiato a piedi, dopo il calar del sole, in un freddo mortale. Il

compartimento che Stone gli aveva indicato aveva un portello a tenuta d'aria che si apriva sull'esterno.

Corriston radunò dapprima gli oggetti di piccole dimensioni, sistemandoli su una lunga mensola di metallo, di fronte al portello: erano tre bussole, del peso di circa mezzo chilo ciascuna; una a raggi catodici, una antimagnetica e una solare. La bussola solare sarebbe stata la più utile, fino a quando ci fosse stata luce. Il sole, che brillava nel limpido cielo marziano, avrebbe gettato un'ombra indicativa, che gli avrebbe permesso di fare il punto con esattezza, senza l'uso di altri strumenti.

Alle bussole, aggiunse cinque mappe coordinate e una carta di proiezione conformale di Lambert.

Poi si occupò dei viveri: quattro cubi di alluminio contenenti cibo concentrato, e una borraccia piena di acqua sterilizzata, che infilò nel tascapane.

Quindi passò agli abiti: un completo in tubeflex con sistema di riscaldamento, e una pesante tuta esterna fornita anch'essa di riscaldamento. Ad esse aggiunse delle maschere a ossigeno, dette ossirespiratori. Una da infilare subito, l'altra di riserva. Le maschere coprivano normalmente naso e bocca ma, di notte, si potevano sistemare in modo da coprire tutta la faccia facendo corpo unico con l'elmetto che era fornito di un congegno per assorbire il vapore acqueo ed evitare così che il visore si appannasse. Ma se si appannava anche il cervello, in quella gelida solitudine... Scacciò questo pensiero, dicendosi che aveva tutto il necessario per affrontare la traversata e si avviò verso il portello stagno, sentendosi come un gigantesco insetto dall'andatura goffa e incerta. Gli stivali erano appesantiti per compensare la forza di gravità inferiore a quella terrestre, e il serbatoio dell'ossigeno, assicurato alle spalle, gli dava l'impressione di essere gobbo quando vide la propria immagine riflessa nella paratia di lucido acciaio. Riuscì, non senza difficoltà, a manovrare i congegni di apertura, e varcò la soglia... finalmente! Ecco il deserto marziano illuminato dal sole che brillava nel cielo terso e azzurrino !

Le prime miglia non presentarono difficoltà di sorta. Si allontanò dall'astronave tenendo le spalle erette, e i movimenti, dapprima goffi, divennero via via più sciolti grazie al senso d'incredibile leggerezza. La pressione dell'aria che lo circondava era inferiore ai settanta millimetri di mercurio, e, per associazione d'idee, gli parve proprio di essere il dio

Mercurio, che coi suoi calzari alati, divorava senza fatica un miglio dopo l’altro.

Ma poi la temperatura incominciò a calare, mentre il sole tramontava, e il freddo cominciò a pungergli le guance.

Un vento lieve soffiava sul deserto, sollevando spire di sabbia dalle dune più alte e facendo mutar di colore ai ciuffi di licheni grigi sparsi per la pianura.

In lontananza si vedeva un «canale», una di quelle singolari incisioni verde-azzurre del terreno che, di lontano, parevano corsi d’acqua, e avevano ingannato o dato da pensare a tre generazioni dell’umanità.

Nonostante il freddo che andava sempre aumentando, Corriston non rallentò il passo. Per distrarsi, lasciò che la sua mente ripensasse a tutte le ipotesi che erano state formulate nei riguardi dei «canali». Tutte quelle ipotesi si erano rivelate false, ma erano tuttavia affascinanti.

Un tempo aveva preso piede la teoria che vi fosse stata un’attività vulcanica su Marte e che grandi fessure o crepe si fossero aperte nella crosta del pianeta, e quando la primavera faceva sciogliere i ghiacci delle calotte polari, banchi di nebbia scendessero verso l’equatore, riempiendo quei crepacci di roteanti fiumi di bruma turbinosa.

Corriston si fermò per un momento, per sollevare un po’ il carico in modo da far riposare le spalle indolenzite. Si accertò che il tubo flessibile che univa la maschera al serbatoio fosse ben assicurato alle due estremità, e controllò tutto il resto del carico per vedere se qualche cinghia non si fosse allentata, col rischio di perdere qualche oggetto.

Poi si rimise in cammino, avanzando di buon passo sulla sabbia rossa del deserto; la sagoma dell’astronave era ormai invisibile alle sue spalle, mentre la sua mente era tutta tesa verso i pericoli che l’aspettavano e che era deciso ad affrontare, finché gli fosse rimasto un filo di speranza.

16

Avrebbe potuto essere una qualunque cittadina terrestre, come se ne vedono di sfuggita dal finestrino di un treno, una cittadina polverosa con il nome d'una prateria: Valle del Falco, Solco della Lucertola e simili. Avrebbe potuto esserlo, ma non lo era.

Gli edifici erano più piccoli e fragili, e ciascuno serviva di abitazione per tre o quattro famiglie. Erano situati sui pendii dove il terreno era più saldo e compatto, e in molti casi, le fondamenta di metallo prefabbricate erano puntellate da macigni.

Quella città non sarebbe mai esistita senza l'aiuto della tecnica più moderna e progredita. Con tutto ciò, le strade erano rozze come quelle di un villaggio di pionieri. C'era un'ampia strada principale che spiccava rossa sotto il sole, con tre trattori cingolati fermi ai lati, dalle fiancate sporche di fango giallo. C'era uno stagno d'acqua nerastra attraversato da un tronco che serviva da ponte, un serbatoio per carburante ormai fuori uso, da cui penzolava un cavo metallico mezzo arrugginito, e i resti di un servomotore idraulico dove erano cresciute chiazze di licheni che lo coloravano di giallo e di grigio. Qua e là, spuntavano dalla sabbia rossa dei cespugli di piante che somigliavano a cactus.

La città non era poi tanto piccola: ospitava infatti ottantamila abitanti, per due terzi uomini. I bambini erano novantasette in tutto.

Ora, su quella città che sorgeva nel deserto marziano, stava spuntando un nuovo giorno.

Una trentina fra uomini e donne s'erano raccolti intorno al viandante che aveva attraversato a piedi il deserto. Erano tutti animati da un sordo rancore verso Ramsey che li aveva derubati di ogni loro avere con la sua famelica avidità. Vivevano in un perpetuo terrore, che li aveva abbrutiti al punto che nulla di quanto avrebbe potuto succedere li avrebbe colpiti. Solo l'odio contro Ramsey dava loro la forza di continuare a vivere.

La disperazione li aveva indotti a credere in Henley, a dargli carta bianca, anche se, nel loro intimo, sapevano che era un criminale, perché era l'unico tra loro che avesse ancora la forza di lottare contro Ramsey senza cedere

passivamente alla disperazione. Henley aveva promesso che avrebbe ridato loro le miniere. E poiché non avevano più nulla, erano pronti a credere a tutto.

Nel gruppo che si era fatto incontro, al viandante, c'erano persone di ogni categoria, venute da tutte le località della colonia. Chi era quello sconosciuto, un amico o un nemico?

Erano tutti calmi, e discutevano pacatamente come se stessero trattando affari sulla piazza del mercato. Il sole era già alto e faceva molto caldo, forse quaranta gradi.

Corriston pensava che era follia sperare di convincere quella gente. Avrebbe fatto meglio a riposare qualche ora, a chiedere cibo e ristoro, prima di parlare, invece aveva voluto spiegare subito il motivo della sua venuta, ma faceva fatica, le parole gli s'inceppavano, faceva dei discorsi sconclusionati, ed era certo di non aver convinto nessuno che quanto aveva detto era vero.

S'interruppe, guardando uno per uno gli astanti, e vide che lo ascoltavano attentamente, che pendevano dalle sue labbra. Si era dunque sbagliato nel giudicarli? O aveva sottovalutato la propria capacità di persuasione?

Sapeva che ne andava della sua vita, perché non si faceva illusioni sulla sorte che gli avrebbero riservato se avessero sospettato che era dalla parte di Ramsey.

— Vi prego, credetemi: io non ho nulla a che fare con Ramsey — disse. — Voglio solo che sappiate la verità. Vi siete fidati di Henley perché eravate ridotti alla disperazione, e non potevate riporre la vostra fiducia in un uomo debole o indeciso. Vi occorreva un uomo duro e senza scrupoli, vi capisco. Ma avete scelto male. A Henley non interessa che sia fatta giustizia, non ha la minima intenzione di aiutarvi. Vuole solo ricavare un grosso guadagno a vostre spese, e, per ottenere il suo scopo, non guarda in faccia nessuno.

— È una bugia — protestò qualcuno. — Henley è una brava persona.

Corriston si liberò della giacca piena di polvere e la lasciò cadere sulla sabbia, si sistemò meglio la maschera, e proseguì: — Non è una bugia, ma la verità.

Chissà perché si era tolto la giacca! Ora rabbrividiva dal freddo, e gli pareva di essersi comportato da sciocco. L'aveva fatto forse per sfida? Se l'era tolta inconsciamente per esser pronto a lottare contro chiunque non fosse d'accordo con lui?

Capì però che era solo un po' ubriaco, e non di alcool ma di ossigeno. Ne

aveva aspirato troppo, ed ora si affrettò a diminuire il flusso, rimpiangendo per non averlo fatto prima.

Era riuscito a convincere qualcuno? Tornò a guardare le facce degli astanti, e fu colpito dalla loro impassibilità. Solo pochi sembravano irosi o turbati, gli altri, si limitavano a starlo ad ascoltare.

Allora capì di aver sbagliato nel giudicarli. Li aveva già convinti, persuasi, erano quasi tutti dalla sua parte. Lo capiva dal loro silenzio, che era rivelatore come il fruscio che precede la caduta di una valanga o l'immobilità cui segue una tempesta sul mare.

Aspettavano solo che proseguisse, e allora parlò. Parlò per un'altra mezz'ora, e quando ebbe terminato vi fu un lungo silenzio rotto solo dall'ansimare di coloro che non erano d'accordo con lui.

17

Corriston sapeva che quei pochi erano pronti a passare alle vie di fatto, ma non si aspettava una reazione così violenta.

Nella folla scoppiarono alterchi e risse, fra singoli e fra gruppi. Fossero o no d'accordo con lui, avevano tutti delle convinzioni ben radicate che erano decisi a difendere, e lui non poté far nulla per impedire che il tumulto cessasse. Volarono pugni e schiaffi, alcuni si rotolavano avvinghiati per terra, e lui li guardava quasi senza vederli, tanto era esausto e affamato. Desiderava solo potersi sdraiare, e dormire senza pensare più a niente. Ma d'un tratto, capì che, se voleva vincere, doveva intervenire. Raccolse le poche forze che gli rimanevano e si fece avanti. Prese per le spalle uno degli avversari e gli allungò un pugno che lo mandò lungo disteso nella polvere. L'uomo rimase a terra con una espressione di immenso stupore sul viso, e Corriston si allontanò di qualche passo, e riprese: — Non m'importa se mi credete o no. Io ho detto la verità, parola per parola. Se volete uccidermi, nulla vi impedisce di farlo.

Un profondo silenzio accolse le sue parole, perfino la lieve brezza che sollevava mulinelli di polvere parve calmarsi. Poco lontano, un orologio batté le ore, e, nel silenzio, i rintocchi suonarono cupi.

Pur nello stato di estrema stanchezza in cui si trovava, Corriston si stupì che fossero bastate poche parole decise per convincerli definitivamente. I nove decimi almeno dei coloni erano ormai dalla sua, ma tutti restavano zitti, solo uno, alto e allampanato, gli si avvicinò per dire: — Vi dirò quel che penso. Non è facile capire un uomo come Henley. Non dice mai quello che pensa e può darsi che abbia le sue buone ragioni per mettervi una benda sugli occhi. Io son sicuro che agisce nel nostro interesse. Ma a che mi servirebbe uccidervi, per provarlo?

— Non servirebbe a niente — convenne Corriston. — Però potete provarvi, se volete.

— Non ne ho la minima intenzione — disse l'uomo allampanato. — Però credo che voi abbiate mentito. Non ho altro da dire.

Corriston lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava fra la folla e scosse

la testa. Aveva la strana impressione di avere in mano uno scacciamosche. Aveva vinto, ma se non scacciava qualche mosca, nessuno avrebbe creduto che diceva la verità.

Finalmente, gli si offrì una buona occasione. Un tizio bruno, massiccio, un tipo di attaccabrighe, gli si avvicinò dando la stura a una sequela di insulti, col deliberato proposito di provocarlo.

Corriston lo colpì tre volte. Il primo colpo lo fece piegare in due, il secondo lo fece cadere in ginocchio, il terzo lo mandò disteso sulla sabbia.

Corriston fece un passo indietro, e guardò la folla. Capì che la grande maggioranza era dalla sua, anche se l'odio per Ramsey non si era certo sopito, e quando si levò qualche voce a difenderlo, fu subito zittita.

Corriston era contento che i sostenitori di Ramsey fossero pochi, perché non era venuto a perorare la sua causa, e voleva che i coloni ne fossero ben persuasi. Voleva solo che fosse stipulato un armistizio, che l'odio fosse messo da parte finché non fosse stata fatta giustizia del malvivente che, fingendo di aiutarli, aveva ingannato quei disperati.

Decise di insistere, di perorare ancora la sua causa, ma, fatto un passo, barcollò, mentre gli si annebbiava la vista. Capì che era giunto al limite della resistenza, e che forse aveva commesso un'imperdonabile follia a lanciare una sfida che non era in grado di sostenere. Scosse la testa per schiarire le idee, ma la confusione aumentò. Gli parve che la strada cominciasse a ruotare e che tutto quello che lo circondava fosse avvolto in una nebbia gialla. Le case ballavano, i trattori e il serbatoio arrugginito si erano messi in moto e stavano danzando una danza indiavolata. Una donna che gli si stava avvicinando divenne sempre più grande, e ruotava anche lei come una figura di Danza Macabra, mentre uno dei trattori si sollevava nella sottile aria marziana...

Poi, due coloni lo afferrarono saldamente per le ascelle, impedendogli di cadere, il che gli parve una crudeltà, perché lui voleva cadere, lasciarsi andare, abbandonarsi al sonno, dimenticarsi tutti i guai in un misericordioso oblio.

Ma i due coloni non mollarono la presa. Mentre lo sorreggevano discussero un poco fra loro, poi uno disse: — Non agitatevi. Va tutto bene. — E, strano, non era un colono ma un dottore.

— Devo... devo esser svenuto — balbettò Corriston. — Mi sentivo già male ancora prima di incominciare a parlare. Mi hanno portato in un

ospedale? Sì... Avrei dovuto venirci direttamente. Dopo quaranta ore di deserto sono arrivato qui quasi in delirio, e devo aver fatto una figuraccia.

— Calmatevi — ripeté il dottore. — Non avete fatto nessuna figuraccia, anzi!

«Santo cielo!» pensò Corriston. «Mentono per tenermi calmo.» Poi disse: — Ricordo che non mi reggevo in piedi, che ho parlato e parlato, e poi ho picchiato qualcuno, senza ricavar niente. Non è prendendo a pugni la gente che ci si conquista la fiducia e il rispetto.

— Sentite — disse il dottore posandogli una mano sulla spalla. — Non avete nulla da rimproverarvi. I nove decimi dei coloni sono con voi.

— Volete dire...

— Sì. Siete riuscito a convincere la maggioranza della gente. E si può dire che sia stato un miracolo, nelle condizioni in cui eravate. Avevate la febbre, eravate disidratatole la vostra pelle era più secca dei licheni. Pure avete resistito finché non siete riuscito a convincerli. Questa è la sacrosanta verità.

— Vi hanno scelto come loro capo — aggiunse un altro dottore. — Vogliono prendere Henley, prima che sia troppo tardi. Condividono i vostri sentimenti circa il rapimento della figlia di Ramsey. Non che abbiano smesso di odiarlo, ma non vogliono che venga fatto del male a una ragazza innocente. Ormai, non c'è più nessuno che sia dalla parte di Henley.

18

Corriston andò nella piazza centrale affollata di gente, accompagnato da uno dei dottori. Aveva mangiato e si era riposato, ed ora stava molto meglio.

— Non conosco nessuno, qui, dottor Tomlison — disse. — Quattro anni fa ho passato una settimana nella colonia, ma non ricordo nessuno. Vi prego quindi di fare le presentazioni.

Ci volle un’ora per acclimatarsi, per decidere che cosa si doveva fare, per controllare i trattori, le scorte di munizioni e l’equipaggiamento di ciascun uomo.

Bisognava attraversare ottantasette miglia di deserto per raggiungere l’astronave, e di qui, forse, dovevano andare alla fortezza di Ramsey. Dovevano tenersi pronti a qualsiasi eventualità.

Il morale era alto. Corriston sentiva che tutti erano decisi, che avevano fede nella loro missione, e questo lo riempì di fiducia.

Parlò con parecchi di loro, per conoscerli e farsi conoscere, esaminò i trattori, poi guardò l’ora e vide che il tempo stringeva. Concesse altri venti minuti, poi i trenta trattori cingolati e i duecentodieci uomini sarebbero partiti. E a bordo dell’astronave c’erano due uomini - tre, se Henley era tornato - con tutte le armi e l’equipaggiamento di bordo a loro disposizione...

Corriston era sudato, nonostante il freddo. Ma non ebbe più tempo di pensare: il primo trattore si era messo in moto, e ben presto si avviarono anche gli altri, lungo la strada rossastra, nell’atmosfera rarefatta di Marte, sotto il cielo di un azzurro sbiadito in cui navigava una nuvola lieve.

Era incredibilmente piccola, ma se non ci fosse stata, la scena sarebbe apparsa ancor più irreale, perché così Marte non avrebbe avuto alcun punto di rassomiglianza con la Terra, e il dramma umano che vi si stava svolgendo sarebbe stato meno pressante.

C’era qualcosa di epico nella marcia della colonna di trattori che avanzavano rombando in mezzo alla sabbia rossa, nelle grida degli uomini e nei saluti delle donne che li accompagnarono a piedi per un tratto. Le donne sapevano quanto coraggio e quanta forza d’animo avrebbero dovuto dimostrare i loro uomini, perché sarebbero bastate poche armi per distruggere

i trattori e coprire di sangue il deserto, prima che si potesse iniziare la rappresaglia e si facesse giustizia.

Perciò non piangevano né si lamentavano, ma correvano a fianco dei trattori, incitando i loro uomini e tenendo celati i propri timori.

Corriston lasciò sfilare la colonna, e balzò a bordo dell'ultimo trattore. L'uomo che gli sedeva vicino, disse: — Mi chiamo Stanley Gregor, e se avessi un briciolo di buonsenso, non parteciperei a questa impresa. Sono venuto su Marte con la seconda spedizione di coloni, e ho sessantadue anni, ma oggi mi sento giovane. Sono sicuro che Henley sia un furfante, e non so perché ci siamo fidati di lui. Forse sono qui, oggi, per riparare al mio errore.

— Certo — ribatté Corriston guardando con simpatia quell'omaccione dai capelli rossi. — Vi capisco. Ma non prendetevela... siamo tutti sulla stessa barca!

— Abbiamo ottantasette miglia di deserto da attraversare, e sarà dura. Avete mai visto la fortezza di Ramsey?

— No.

Ci sono venticinque miglia quadrate di difese fortificate e cellule fotoelettriche che rivelano la presenza di estranei a mezzo miglio di distanza. Provatevi ad abbattere quella installazioni coi trattori, e verranno polverizzati all'istante. Provatevi ad attaccarle a piedi, con le armi più moderne, e resterete fulminato da una scossa elettrica. Non dimenticatevene, tenente.

— Ci ho pensato molto — rispose Corriston, — ma non dovremo attaccare la fortezza di Ramsey. Se ci andremo, sarà solo per riportarvi sua figlia, o se lui stesso sarà in pericolo. E, in ambedue i casi, saremo i benvenuti. Prima dobbiamo raggiungere l'astronave, e là ci sono solo due uomini.

— Però hanno moltissime munizioni, non è vero? Comunque la si metta, è un gioco pericoloso.

— Non ho mai detto il contrario — dichiarò Corriston.

19

Corriston fu svegliato da mormorio di voci umane, dal dolce sussurro del vento, dal lieve frusciare della sabbia. Si svegliò nel freddo abbagliante del sole che illuminava senza riscaldare.

Allora Corriston ricordò, non tutto, dapprima, ma solo la cosa più importante: non c'erano punti di riferimento.

Nelle isole battute dagli alisei e dalle ondate spumeggianti dell'oceano, non si parla di andare in direzione est oppure ovest, e le strade sono prive di denominazione. In quelle località, quando si vuole indicare un posto, il riferimento viene dato dalla direzione del vento, o dalla stella polare, o dallo spirare di una tempesta. Cosi avveniva su Marte, e sarebbe sempre stato così, perché non poteva cambiare.

Corriston rimase immobile ad ascoltare le voci degli uomini che mettevano a repentaglio la propria vita per recargli aiuto. Li ascoltava col cuore colmo di gratitudine e di orgoglio.

Ad un tratto si accorse che era sorta una discussione a proposito di un ragazzino di undici anni che aveva seguito il padre nel deserto, nascondendosi a bordo di un trattore, dietro il serbatoio cilindrico del carburante, e che ora era costretto a partecipare alla spedizione.

— Marte non è un posto adatto ai bambini. Il dottor Drever dovrebbe vergognarsi. Quando si hanno dei figli... Be', Marte non è adatto a loro, ecco tutto.

— È vero. Un ragazzo di undici anni ha bisogno di compagni della sua età, e di un posto dove giocare liberamente. Quando ero bambino, io avevo una bicicletta., un cucciolo di bull-terrier, una collezione di farfalle e una raccolta di francobolli, nonché una grande abilità nel farmi degli strappi nei vestiti. Marte è il mondo peggiore che si possa concepire per un ragazzo come Freddy. Siamo tutti sopraffatti dalla grandezza, dalla stranezza e dalla novità di questo ambiente. Noi abbiamo la nostra capacità tecnica - o la nostra incapacità, secondo il punto di vista - contro la cruda grandezza delle montagne e delle pianure, e possiamo anche sopportare le tempeste di sabbia. Ma un ragazzino...

— Drever è vedovo, e non voleva chiuderlo in un orfanotrofio. E poi ci sono altri ragazzi nella colonia.

— Questo non conta. Ci sono molti uomini soli e senza figli.

— Ma quanti di costoro potrebbero sostituire Drever e diventare i più brillanti medici specialisti di Marte? Dimentichi tutto quello che ha dovuto sopportare per superare gli esami preliminari. Non è stato uno scherzo, per un uomo come lui. A loro non bastava che fosse bravo. Volevano che fosse il migliore.

— Credo che tu abbia ragione, e proprio per questo adesso non è possibile sostituirlo. Non ci si può fare un'esperienza come la sua in un giorno.

— Questo non c'entra. Io dicevo solo che Marte non è adatto a un bambino dell'età di Freddy. Quando va in giro, si riempie i polmoni di sabbia. Anche se avesse una bicicletta non potrebbe usarla, ma il peggio è che gli manca una compagnia adatta. E adesso, come se non bastasse, si è unito alla spedizione. Che cosa crede? Di riuscire a riscattare da solo la figlia di Ramsey?

A questo punto, Corriston si alzò. I tre uomini che stavano parlando del figlio del dottor Drever erano seduti attorno alle braci del fuoco da campo. Si capiva che erano persone oneste, ma due almeno di loro dovevano avere una mentalità molto ristretta.

Corriston. si scosse di dosso la stanchezza, e, avvicinandosi ai tre, esclamò: — Quante sciocchezze !

Il più vecchio, un ottimo esperto di geologia marziana che pareva uno spaventapasseri e aveva una gran barba grigia che gli scendeva sul petto, sbarrò gli occhi stupiti e disse : — Ehi, tenente ! Stavo proprio per chiamarvi. Non sarebbe ora di muoversi?

— Lo faremo appena possibile — rispose Corriston. — Stamattina molti uomini si sono sentiti male per il freddo. E se non siamo in forma quando arriveremo all'astronave, potremo pentircene. Dov'è Freddy? L'avete visto?

Il geologo alzò una mano per indicare; — Laggiù — disse. — La sua bravata è la cosa più pazzesca che abbia mai sentito.

Corriston attraversò lo spiazzo di sabbia calpestata per avvicinarsi a Freddy, seduto in disparte su un bidone, con l'aria sconsolata.

Il figlio del dottor Drever aveva quasi dodici anni, ma era piccolo per la sua età, e Corriston aveva conosciuto bambini di nove anni più alti e robusti di lui.

Corriston ignorava che, quand'era sulla Terra insieme ai suoi coetanei,

Freddy non si era mai considerato troppo piccolo. Solo su Marte, stando sempre in compagnia di suo padre e di altri adulti, aveva incominciato a sentirsi anche lui più piccolo di quanto fosse in realtà. Gli pareva addirittura di essere un nano.

— Perché l'hai fatto, Freddy? — domandò Corriston. — Tuo padre è molto preoccupato per te.

Freddy alzò gli occhi, per subito riabbassarli.

— Dovevo venire — disse.

— Ma perché?

— Non lo so.

— Capisco.

Corriston stette a osservarlo a lungo in silenzio, poi aggiunse: — Credo proprio di capire, Freddy. Diciamo che hai ceduto all'impulso di scappare. In un ragazzo della tua età è facile che l'istinto di esplorare si faccia sentire in modo impellente. Se ci trovassimo sulla Terra, magari sogneresti di esplorare le sorgenti dell'Amazzonia, e penseresti ai variopinti uccelli tropicali e alle farfalle grandi come piatti. Freddy sollevò ancora lo sguardo, più lentamente, questa volta, e nei suoi occhi si leggevano meraviglia e ammirazione. — Come avete fatto a indovinare? — disse.

— Credo di essere stato come te, da ragazzo — rispose Corriston.

— Grazie.

— Grazie, perché?

— Per aver capito, tenente Corriston.

Corriston si avviò verso lo spiazzo dove sostavano i trattori, e, a voce alta per farsi sentire da tutti, gridò: — Partiamo fra dieci minuti. Prendete prima un altro caffè.

20

La tempesta di sabbia durava da quaranta minuti, e pareva una valanga volante.

La sabbia s’infiltrava nei trattori e picchiettava con ritmo assordante contro i parabrezza. Procedevano per pochi secondi, poi dovevano restare fermi per parecchi minuti e, a volte, tutta la colonna era completamente bloccata.

La tempesta non aveva un attimo di sosta. La sabbia rossa si avventava con furia a grandi ondate circolari che scendevano dall’alto abbattendosi a velocità incredibile sul terreno. In quell’assalto di miliardi e miliardi di granellini, i licheni variopinti che coprivano le pianure marziane, venivano sradicati, sollevati in alto, e trasportati per miglia e miglia.

La tempesta durò tre ore con furia incessante, poi il vento cessò di colpo, l’ultimo mulinello si dissolse, e i coloni ripresero la marcia.

Alcuni preferirono scendere e precedere a piedi i traballanti veicoli.

Il dottor Drever, un uomo alto con i capelli spruzzati di grigio alle tempie, ma con gli occhi sorprendentemente giovanili, affrettò il passo per raggiungere il geologo che camminava al fianco di Corriston.

— Ormai dobbiamo essere abbastanza vicini all’astronave — disse. — Vorrei che fosse possibile rimandare indietro Freddy. Se si potesse far a meno di un trattore e di un uomo...

— Freddy sta bene dov’è — lo interruppe Corriston. — Non sapete che cosa voglia dire, per un ragazzo della sua età, passare attraverso a una tempesta di sabbia in compagnia di soli adulti. Doveva dimostrare a se stesso che ce l’avrebbe fatta, e credo che ci sia riuscito.

La calma dopo il rombo incessante del vento era quasi innaturale. Ora Corriston si accorse che molti uomini erano in preda a un senso di disagio.

Il deserto era troppo vivido e troppo tranquillo. Era uno di quei silenzi gravidi di mistero che pare nascondano una minaccia, tanto che, a ogni passo, ci si aspetta una trappola, un trabocchetto nascosto. La fantasia corre veloce, lasciando dietro di sé un senso di insidiosa demoralizzazione.

— Non mi stupisce che su Marte la vita animale sia tutta sotterranea — osservò il geologo, e parve strano che facesse quell’osservazione proprio in

un momento in cui l’immobilità era assoluta e tutti i pensieri avrebbero dovuto essere rivolti verso l’astronave che ormai era vicina.

— Già, e una forma di vita crudele ed orribile! — osservò Drever, lieto che gli si offrisse l’occasione di parlare di argomenti di secondaria importanza, per allentare un poco la tensione interiore.

— È una forma di vita primitiva — continuò il geologo. — Sembrano grandi serpenti, ma in effetti sono piuttosto dei vermi con una ventosa al posto della bocca. Quando si attaccano a qualcosa, è impossibile staccarli. Immagino che abbiate visto qualche volta i vermi marini, sulla Terra. Assumono le forme, i colori e le dimensioni più strane, ma ce ne sono alcune specie che sembrano lamprede, in miniatura. Le lamprede, infatti, sono lunghe circa un metro, e quelle molto vecchie raggiungono a volte i due metri e più. Le loro prede naturali sono certe piccole lucertole, la galaka, sapete...

— Sì, sì — disse con impazienza Corriston — ma diteci come uccidono la preda.

— Non occorre che stia a dirvi come uccidono gli uomini — continuò Macklin il geologo. — Siete già stato su Marte e avrete visto almeno una delle loro vittime. Sapete come s’insinuino sotto un uomo addormentato, gli forino gli indumenti e si attacchino al suo corpo. È difficilissimo riuscire a liberarsene. Se poi sono in due o tre ad attaccare, il risultato è orribile. Sono peggiori dei vampiri, perché iniettano anche un veleno, che è più forte dell’aconito, e agisce lentamente, dapprima sui nervi, e...

— D’accordo, d’accordo — fece brusco Corriston. — Sono lieto di aver sentito la conferma di un esperto.

— Ma, tenente...

— Non ci badate, dottore. Voglio solo che la smetta di parlare.

Continuarono a camminare in silenzio, mentre la tensione fra loro aumentava fino a diventare intollerabile. Poi, finalmente, ebbero l’impressione di scorgere l’astronave e la grande parete rocciosa che la circondava nella lieve foschia lasciata dalla tempesta e provocata dalla distanza.

Non erano proprio sicuri che fosse l’astronave, forse si trattava di uno dei soliti miraggi del deserto, comuni tanto sulla Terra quanto su Marte.

Ma l’uomo che correva non poteva essere un miraggio. Era molto più vicino dell’astronave e continuava a cadere e a rialzarsi, con movimenti così affannosi e frenetici che non potevano non essere reali.

Corriston si fermò, per osservare meglio la figura lontana che in quel momento era caduta per la quarta volta, e ora si trascinava a tentoni sulla sabbia.

Anche se avesse voluto farlo, per qualche minuto Corriston non sarebbe riuscito a muoversi. Anche il dottor Drever e Macklin si erano fermati vicino a lui, spalla a spalla, sottobraccio, cosicché non potevano muoversi liberamente.

Corriston dovette fare uno sforzo per riuscire a svincolarsi, e quando finalmente ci riuscì, si voltò per gridare ai coloni che seguivano. — Raggiungete quell'uomo più presto che potete. Non c'è tempo da perdere ! Cercate di liberarlo dalle lamprede, ma state attenti alle mani, e badate che non si avvolgano intorno a voi... Attenti alle ventose! Se non ci riuscite, chiamate aiuto, e cercate di trascinare qui l'uomo.

Due uomini si lanciarono di corsa, per quanto lo potevano permettere gli stivali appesantiti, mentre Corriston si volse verso il geologo che fissava inorridito lo spettacolo : un uomo attaccato dalle lamprede, proprio quando lui aveva parlato di quelle bestiacce solo pochi minuti prima!

Ma Corriston sapeva che si trattava di un avvenimento purtroppo frequente, e non di una coincidenza miracolosa. Chiunque dormiva nel deserto, sia pur per breve tempo, sapeva quali rischi correva, a meno di prendere le necessarie precauzioni. E nonostante questo, la percentuale delle morti era piuttosto alta, pressappoco come succede in India coi cobra.

Pallido come un cencio, Corriston domandò: — Se un uomo è attaccato da una lampreda sola e riesce subito a liberarsene, quante probabilità ha di scampare?

— Temo poche — rispose il dottor Drever. — Il veleno entra direttamente nel sangue e passa subito in circolazione. Non basta tentare di toglierlo succhiando la ferita, come si fa per i morsi di alcuni serpenti. È un veleno che paralizza i nervi, e agisce subito, anche se la morte non sopravviene che più tardi. Non c'è alcun modo di neutralizzarlo, e nessun siero si è dimostrato efficace. Qualche caso di guarigione si è verificato, però.

Corriston si volse, e vide che i due coloni avevano raggiunto l'uomo e stavano tentando di liberarlo dalla lampreda - o dalle lamprede, perché a quella distanza non si distingueva quante fossero - stando chini su di lui. Per qualche istante non riuscì a capire se fossero riusciti o no, ma poi uno dei due si alzò e allargò le braccia in un gesto di disperazione, inconfondibile anche a

quella distanza.

I minuti che seguirono furono un incubo senza principio né fine. I due riportarono l'uomo, e lo deposero sulla sabbia. Era Stone.

Fu Drever a liberarlo dalla lampreda, manovrando con estrema precauzione un lanciafiamme, con cui riuscì a bruciare la testa della bestiaccia senza far del male a Stone.

Allora Corriston si chinò, e, afferrato Stone per le spalle, continuò a scuoterlo finché il disgraziato non aprì gli occhi. Vincendo la pietà che nonostante tutto provava per lui, ormai prossimo alla morte, gli domandò: — Dove è Helen Ramsey? Non muoveremo più un dito, per voi se non ce lo dite.

— Non... non lo so — mormorò Stone. — Saddler... ha tradito Henley... Credo che volesse la ragazza tutta per lui... Non so dove l'abbia portata... È la verità... dovete credermi.

— Va bene — rispose Corriston, riadagiandolo sulla sabbia.— Vi credo. State calmo, adesso. Vi hanno tolto la lampreda.

Saddler aveva corso un rischio suicida nel lasciare a piedi l'astronave senza aver una meta precisa verso la quale dirigersi, e portando con sé una ragazza inerme. Non sapeva, agendo in quel modo, di offrirsi come bersaglio alla rabbia e all'odio degli uomini che non si sarebbero più concessi un momento di riposo finché non l'avessero raggiunto?

Non aveva un luogo in cui potersi sentire al sicuro. Se riusciva a sfuggire ad Henley, i coloni l'avrebbero catturato nel giro di pochi giorni. Ma Corriston non voleva che passassero dei giorni; la questione andava risolta entro poche ore. Fissando la sterminata distesa del deserto, cercava di vincere la disperazione che l'aveva preso. Quale vantaggio aveva Saddler? Da quanto tempo aveva lasciato l'astronave?

Doveva rivolgere altre domande a Stone, ma una folle paura gli impediva di farlo. Temeva che le risposte del moribondo potessero togliergli l'ultimo filo di speranza. Pure, non aveva scelta. Doveva chiedere e rischiare di sentirsi dire che un uomo solo non poteva tentare l'inseguimento, che Saddler era ormai lontano parecchie miglia, che si nascondeva in qualche grotta inaccessibile, e che sarebbe stato pressoché impossibile raggiungerlo.

Era un pensiero atroce, ma possibile, e servì a far aumentare l'ira e l'amarezza di Corriston. L'odio che covava in lui era tale da dargli la forza di affrontare tutto e tutti. Avrebbe voluto inseguire da solo Saddler, e se anche

ci fossero voluti dei giorni per ritrovarlo...

Fu la voce di Freddy a riportarlo bruscamente alla realtà. Freddy stava arrivando di qorsa, dalla colonna dei trattori, e urlava con quanto fiato aveva in corpo.

21

Corriston non riuscì subito a capire che cosa stesse gridando il ragazzo. Afferrò qualche parola come dune, astronave e impronte. Poi sentì anche il nome di Helen Ramsey e per un momento non riuscì neanche a pensare e a respirare. Freddy gridava di aver trovato Helen Ramsey.

Il dottor Drever balzò in piedi e si pose davanti a Stone, per evitare che il ragazzo lo vedesse. Fissava suo figlio con amore e sollecitudine, ma la preoccupazione per lui svanì, quando riuscì ad afferrare quello che stava dicendo.

— Andate voi a parlargli, Corriston — disse. — Se è vero che l’ha trovata...

Corriston non aveva bisogno di essere sollecitato. Barcollando, corse incontro al ragazzo e s’incontrarono a metà strada fra il primo trattore e la cunetta in cui avevano adagiato Stone.

Freddy aveva gli occhi sbarrati, ed era serio ed eccitato ad un tempo.

Raccontò poi a Corriston che quando la colonna si era fermata, era andato a far un giro di esplorazione, e aveva trovato Helen Ramsey seguendo le sue orme sulla sabbia. Corriston lo lasciò parlare, e se dapprincipio era scosso dal dubbio, alla fine si convinse che il ragazzo non poteva essersi inventato tutto.

— Vicino all’astronave non c’erano impronte, tenente Corriston — disse Freddy — perché la tempesta le aveva coperte. Ho guardato dappertutto per accertarmene. Voglio dire che non c’erano impronte che potevano esser state lasciate da una donna e da un uomo. La sabbia era calpestata in diversi punti perché circa dieci minuti fa il signor Macklin e altri due uomini sono andati a esplorare anche loro, ma non c’era altro. Allora mi sono ricordato che anche quando c’è una violenta tempesta, la sabbia resta intatta sotto le dune più alte... me l’ha spiegato il signor Macklin.

«Così, ho pensato di fare un giretto e di tornare prima che si accorgessero che mancavo. Da lì — continuò Freddy, indicando l’astronave — si vedono le dune... non quelle più vicine, ma le due alte, laggiù, quelle che sembrano le gobbe di un cammello. Credo che nessuno abbia pensato a cercare delle impronte così lontano, perché poteva sembrare impossibile... però se non

l’avessi fatto non l’avrei trovata. Questo è poco ma sicuro.»

— Sei stato bravissimo, Freddy — gli rispose Corriston. — Ti sei dimostrato un ragazzino davvero intelligente. Ma ora temo che tu menta per non darmi un dolore. Ti prego — aggiunse stringendo il ragazzo per le spalle — dimmi la verità. Non risparmiarmi... Dimmi: è salva? Freddy lo guardò turbato. — Credo di sì — rispose. — È là nella cunetta fra quelle due dune, e al primo momento avevo scambiato anche lei per una duna. Non l’ho vista muoversi, ma credo che sia solo svenuta. C’è anche un uomo con lei, sembra che sia ferito.

— Va bene — disse Corriston. — Adesso sarà meglio che tu rimanga qui con tuo padre.

— Non posso venire con voi? Avevo paura di avvicinarmi a lei da solo, perché temevo che quell’uomo tornasse in sé e mi ammazzasse, e allora nessuno avrebbe saputo che io l’avevo trovata. Lui se ne sarebbe accorto, e avrebbe cercato di scappare...

— Hai fatto proprio la cosa migliore. Ti sei comportato come un uomo con la testa sulle spalle — gli disse Corriston.

— Allora non avete niente in contrario se torno indietro con voi?

Ma Corriston scosse la testa : — No, Freddy, preferisco che tu non venga. Non capisci? Hai fatto molto più di quanto ci si potesse aspettare da te, adesso è venuto il mio turno.

Freddy strinse le labbra, e per un po’ rimase zitto. Poi disse: — Va bene, tenente Corriston... se è un ordine.

— È un ordine, Freddy.

Corriston gli diede una pacca affettuosa sulla spalla, poi, dopo una breve pausa, aggiunse : — Freddy, ti sei dimostrato all’altezza della situazione, non hai perso la testa a hai agito per il meglio. Fra pochi anni sarai in grado di comandare una spedizione, e ti assicuro che non ti perderai d’animo dopo le prime mille miglia. Parola d’onore.

Poi si volse, per avviarsi in direzione dell’astronave. La raggiunse e l’oltrepassò, addentrandosi nel deserto, mentre Freddy si chiedeva come facesse a mantenersi calmo in una simile circostanza. Forse, se avesse visto l’espressione del viso di Corriston, avrebbe cambiato idea.

Helen giaceva nell’infossatura tra le due dune, alte una trentina di metri ciascuna, colla testa posata su un gomito ripiegato, e il viso che denotava uno

sfinimento mortale. Aveva gli occhi chiusi, e, anche di lontano, Corriston si accorse che respirava pesantemente. Era sola.

Rimase immobile sulla sommità della duna, fissandola, notando con angoscia le guance scavate e il colorito grigiastro sotto la maschera a ossigeno. Poi, fece per avviarsi, e, nello stesso momento, la sabbia si sollevò come un mare inquieto, e un campanello d'allarme suonò nel suo cervello.

Non c'era alcun motivo apparente di preoccuparsi, perché davanti a lui si stendeva solo il pendio della duna levigato dal vento, che rifletteva il sole come uno specchio infuocato. Quello splendore lo ingannò, in un primo momento, tanto che non si accorse che c'erano delle sporgenze, nella sabbia, e delle fessure in ombra. Non vide nemmeno l'ombra che avanzava verso di lui. Poi, d'un tratto, si accorse del pericolo. La lama di un coltello scintillò nel sole e sentì un dolore acuto sotto il ginocchio sinistro.

Una forma scura si levò sotto di lui, per poi tornare a dissolversi nell'ombra, muovendosi a balzi mentre scendeva il pendio. Corriston si gettò sulla sabbia, approfittando di quel momento per cercare di distinguere il suo assalitore. Vide per un attimo, nitidamente, la faccia di Saddler, e il coltello scintillante che l'uomo impugnava, stando accucciato nella sabbia, per tre quarti nell'ombra. Lo udì anche mormorare: — Sono un uomo finito, Corriston, ma prima ti ucciderò.

Quello che accadde poi, sembrò una scena di un film girata al rallentatore. Corriston si portò una mano al fianco, con una lentezza da incubo, come se le sue dita agissero indipendentemente dal cervello. Poi, ancor più lentamente, puntò la pistola verso l'infossatura, e vide l'arma sparare e il colpo esplodere nell'ombra, riempiendo l'aria del suo eco.

Dopo, vi fu un terribile silenzio. Niente lamenti, niente esclamazioni di vittoria, solo silenzio, un silenzio che durò tanto a lungo da accrescere il senso d'irrealtà della scena. Solo un sogno aveva potuto avere un inizio tanto violento e un esito così brusco e terribile. Poi Corriston abbassò lo sguardo, e vide il sangue che sgorgava dalla ferita sotto il ginocchio, e allora capì che non era un sogno.

Aveva ancora due proiettili nel caricatore, ma sapeva che non avrebbe più avuto bisogno di sparare. Saddler giaceva supino sulla sabbia, con gli occhi sbarrati e la mascella ciondolante, Sul suo petto andava allargandosi una macchia rossa, e una bava rossastra gli colorava le labbra. Il vento che soffiava dalla cresta della duna s'era fatto più violento e colpiva a folate il

morto, scompigliandogli i capelli, come se la violenza non fosse ancora finita per lui.

Corriston si sentì un nodo doloroso alla gola. Si costrinse a chinarsi per sentire il battito di un cuore che non batteva più, spronato dal ricordo di altre volte, quando era stato ingannato dal mutamento di espressione dell'uomo che aveva colpito.

La sua mano si soffermò per un istante sul cuore del morto, mentre il fruscio della sabbia sollevata dal vento si faceva sempre più forte, comunicandogli un vago senso di inquietudine.

Nonostante tutto, continuava ad avere la sensazione di un pericolo imminente, e gli pareva che, in modo strano, addirittura terrificante, Saddler fosse ancora una minaccia, e che la tremenda realtà della morte non fosse stata sufficiente a distruggere tutto l'odio e la violenza che avevano costretto Corriston ad ucciderlo per difendersi.

Poi, Corriston si accorse che non era il vento a sollevare la sabbia ma qualcosa di molto diverso. Era qualcosa che gli stava vicino, ed era accompagnata da un movimento che percepiva distintamente sotto la sua mano, un improvviso tendersi della pelle del morto, una contrazione molto più pronunciata di quella che avrebbe potuto esser stata prodotta dal rigor mortis, per quanto violento e prematuro potesse essere.

Il fruscio continuò per altri dieci secondi, poi cessò all'improvviso, e le teste di due lamprede sbucarono dalla sabbia, e le due bestie strisciarono sul cadavere finché non furono a pochi centimetri dalla mano di Corriston.

Il silenzio scese per una seconda volta sulle dune, mentre Corriston s'irrigidiva trattenendo il respiro, in preda al terrore. Poi ritrasse di colpo la mano e balzò in piedi, scosso da un tremito convulso. Anche Helen era stata attaccata dalle lamprede? No, no, stava bene... doveva star bene. Tutto confermava la sua speranza : la sua calma, il respiro regolare, il fatto che avesse gli occhi chiusi e non spalancati per il terrore.

Corriston scese il pendio della duna, affondando fino al ginocchio, barcollando, scivolando... Quando la raggiunse, ebbe la conferma che Helen stava bene. Cadde in ginocchio accanto a lei e la prese fra le braccia. Lei lo guardò, calma, senza mutare espressione, come se avesse avuto il potere di leggergli nella mente e avesse capito che quello era il modo migliore per rassicurarlo. Poi le sue braccia gli circondarono il collo, ed ella sussurrò: — Caro... caro, caro...

Corriston si tolse con mani tremanti la maschera a ossigeno, aiutò Helen a sollevare la sua, e la baciò. Il loro bacio fu più lungo e più intenso del primo che si erano scambiati.

Mezz'ora dopo, i trattori si rimisero in moto, diretti alla Cittadella di Ramsey. Corriston aveva un progetto, sapeva che era rischioso, ma era deciso ad attuarlo. Ma il fatto che Helen fosse salva, e ora fosse al suo fianco immersa in un sonno ristoratore, lo rendeva audace e deciso a non tener conto dei dubbi e delle perplessità espresse da quell'uomo cauto e moderato che era il dottor Drever.

Il rombo dei motori era così forte, che Drever doveva gridare per farsi sentire da Corriston che, ritto in fianco a lui, si reggeva a un corrimano e teneva gli occhi fissi, attraverso il parabrezza, sul deserto che andava lentamente mutando colore.

— Stone è privo di sensi da un'ora — disse il dottore. — Non riusciremo a cavargli altre informazioni. Non riesco a svegliarlo, e sarebbe pericoloso somministrargli delle droghe. Non credo che sopravviverà, ma non possiamo certo ucciderlo deliberatamente per costringerlo a parlare.

— Lo so — rispose Corriston.

— Però è l'unico a sapere per quale motivo Henley si trova ancora alla Cittadella. Avrebbe dovuto essere tornato già da diverse ore, dal momento che ha lasciato l'astronave prima della vostra fuga. Per quel che ne sappiamo, potrebbe anche essere morto. Forse Ramsey ha perso la testa e gli ha sparato, per quanto mi sembri poco probabile. Ramsey è indubbiamente disposto a tutto pur di salvare sua figlia, ma non sappiamo se ha creduto alla storia di Henley. Può esser successo qualunque cosa... Magari Henley ha ucciso Ramsey.

— Io credo che sia ancora alla Cittadella — replicò Corriston. — Sarei pronto a scommettere cinque contro uno che i negoziati vanno per le lunghe, per un motivo che naturalmente ignoro. Però, potrebbe anche esser morto in mezzo al deserto, o esser stato assalito dalle lamprede. Come avete detto voi, può esser successa qualunque cosa. Ma quando mi metto in mente una cosa, è difficile che sbagli, perché mi servo del semplice buonsenso. Non è ammissibile che Henley abbia rinunciato subito a un progetto preparato con tanta cura solo perché si è trovato di fronte a un'opposizione o a delle difficoltà impreviste.

— Capisco. Siete sempre deciso a presentarvi al cancello dicendo che siete Stone?

— E perché no? Loro non hanno mai visto Stone, e non mi conoscono. Non indosserò l'uniforme, e dirò che Henley mi aspetta, che mi ha dato l'ordine di raggiungerlo se non lo vedevo tornare per una data ora. Da come reagiranno le guardie, cambierò qualche particolare della storia.

— È un gioco molto rischioso, e vi auguro che riesca.

— Non c'è possibilità di scelta. Dobbiamo giocare, e abbiamo in mano almeno due assi e una matta. Henley ha bruciato i ponti dietro di sé, è solo, e la sua unica carta è la vicinanza di Ramsey, la sua possibilità di terrorizzarlo facendogli credere che sua figlia sia ancora in pericolo. Bisogna avvisare Ramsey che Helen è libera prima che commetta qualche follia. Non capite? Con questa minaccia, Ramsey non ci lascerebbe mai avvicinare alla Cittadella, non diciamo poi entrarci! Se Henley scopre che abbiamo Helen, resta a mani vuote, ed è costretto a «bluffare». E se dubita di riuscire a farlo, sarà un grosso guaio, perché, accecato dalla rabbia, potrebbe uccidere Ramsey. È un sadico, e gode nell'uccidere.

— Credo di aver capito — rispose Drever, persuaso. — È difficile prevedere le mosse degli avversari.

— Proprio così — convenne Corriston. — E vi sono taluni giochi in cui le mosse importanti possono esser fatte solo da un giocatore, che sa di aver maggiori probabilità di vincere se si comporta in modo avventato.

22

Corriston lasciò il trattore a circa centocinquanta metri dal cancello, ben nascosto dietro un'alta duna. Gli altri trattori si erano fermati molto più lontano dalla Cittadella, e si erano scaglionati lungo il deserto in doppia fila.

Il tenente attraversò a passo lento la distesa di sabbia rossa, ed era pieno di fiducioso ottimismo, anche se sapeva che avrebbe dovuto essere molto convincente altrimenti il suo piano sarebbe fallito. Se al cancello c'era più di una guardia, le probabilità di riuscita sarebbero state minori. Con un pizzico di fortuna avrebbe potuto convincere due guardie, forse anche tre, ma non mai quattro o più, perché, per quanto abile e persuasivo, non sarebbe mai riuscito a convincere un gruppo di uomini sospettosi. E le guardie di Ramsey non erano certo dei lattanti.

La vista del massiccio cancello fece vacillare la sua fiducia. Era alto non meno di quindici metri e composto di larghe e solide sbarre d'acciaio.

Sapeva naturalmente quel che doveva fare: avvicinarsi al cancello augurandosi di farsi notare senza venir immediatamente fatto segno a qualche colpo di arma da fuoco. Ma come sarebbe riuscito a entrare in quella fortezza inespugnabile? Eppure doveva esserci il modo... Il modo c'era, infatti, e tanto semplice che quando lo scoperse se ne stupì. Non esistevano campanelli né citofoni, né meccanismi che servissero ad aprire il cancello, e non ebbe nemmeno bisogno di gridare a gran voce per richiamare l'attenzione. Appena vi si fu avvicinato, il cancello si aprì verso l'interno senza il minimo rumore e, contemporaneamente, nell'ombra dei suoi battenti massicci si materializzarono due uomini. Erano guardie, armate fino ai denti: uno alto, con grosse sopracciglia e penetranti occhi scuri, l'altro piccolo e ricciuto, con una espressione stranamente blanda e indifferente.

Fu quello piccolo a dire: — Avanti, entrate. Vi aspettavamo.

Per quanto impossibile, era vero. Nel modo in cui le parole furono pronunciate non v'era niente di minaccioso, ma solo l'indifferenza di chi ha un ordine da eseguire e non si preoccupa di quel che può succedere in seguito. Corriston, però, commise l'errore di avanzare a passo troppo veloce, perché l'altra guardia si affrettò a sbarrargli il cammino, posandogli una

mano sul braccio.
— Aspettate un momento — disse. — Voi siete Peter Stone, non è vero?
— Certo che sono Stone — si affrettò a rispondere Corriston, fingendosi seccato. — Chi diavolo dovrei essere?
— Scusatemi — rispose la guardia. — Non prendetevela con me, ma dovevo essere sicuro.
— Bé, adesso lo siete, e immagino anche che sappiate perché sono qui.
— Ramsey ci ha appena avvertito per telefono. Il vostro amico è con lui. Vedete quel grosso fabbricato grigio, laggiù a sinistra, quello con le persiane alle finestre? C'è una sentinella alla porta, ma non vi fermerà, perché ha ricevuto l'ordine di farvi passare. Salite due rampe di scale e percorrete il corridoio del terzo piano. Ramsey e il vostro amico si trovano nell'ultima stanza a sinistra.
Corriston respirò a fondo, sperando che la guardia non avesse notato la sua espressione preoccupata. Prima di allontanarsi dal cancello, si guardò intorno, mettendo temporaneamente da parte le preoccupazioni che l'assillavano, per esaminare con attenzione il piccolo mondo in cui era entrato.
Era un mondo magico, autosufficiente, insolito, che denotava una ricchezza e un potere eccezionali. La cerchia delle mura racchiudeva cinque edifici, tutti di ampie e maestose proporzioni. Ciascuno di essi era una fortezza a sé stante, un monumento al genio creatore dell'uomo eretto da un essere che si riteneva unico.
Era un'incredibile follia, una terrificante distorsione del potere creativo umano, il cui ultimo fine non poteva essere che il disastro e la sconfitta.
Ma per quanto Ramsey fosse, come in realtà era, avido, crudele e spietato, ardeva tuttavia in lui un barlume della scintilla che aveva creato le meraviglie marmoree dell'antica Atene. Se così non fosse stato, non avrebbe dato l'incarico a uomini d'ingegno di trasportare su Marte i materiali con cui realizzare un simile progetto, né avrebbe goduto nel vederlo compiersi.
— Il vostro amico è qui da due ore — lo informò la guardia più alta — e non hanno fatto che parlare, da allora. Una volta hanno telefonato per avvertire che vi dovevamo lasciar entrare. Ma dovrebbe esserci anche un altro, con voi, un certo Saddler, mi pare. Però non lo vedo.
— Infatti, Saddler non è venuto con me — si limitò a rispondere Corriston.
— Che cosa gli è successo?
Corriston non rispose alla domanda. — Quell'edificio alto e grigio? —

domandò. — Va bene. Ma se la sentinella mi fa delle domande, che cosa devo dire?

— Vi ho già detto che ha l'ordine di lasciarvi passare.

Corriston guardò il cancello che si chiudeva dietro di lui: qualunque cosa potesse succedere, era in trappola, alla mercé delle guardie armate della Cittadella.

Anche se non gli avevano tolto la pistola, si sentiva ugualmente in trappola, perché che cosa avrebbe potuto fare, da solo, contro un centinaio di guardie? Per il momento, si vedevano soltanto le due al cancello, ma in caso di necessità gli si sarebbero precipitate addosso a decine, senza concedergli scampo.

Corriston si sforzò di non pensare a queste sgradevoli possibilità. Dopo tutto, non era detto che le guardie al cancello non fossero state sincere. Era logico che Ramsey non avesse parlato del rapimento della figlia, perché solitamente i rapitori non amano che le trattative per il riscatto vengano discusse pubblicamente. Se Ramsey fosse stato uno sciocco, avrebbe rivelato tutto alle guardie al cancello, ma Corriston sapeva che Ramsey era tutt'altro che uno sciocco.

Con ogni probabilità, Henley lo aveva minacciato e provocato oltre i limiti della sopportazione, e aveva discusso in quali termini sarebbe stato pagato il riscatto e quando e dove sarebbe stata rilasciata Helen.

«Ecco», pensò Corriston, «adesso devo recarmi nella stanza che la guardia mi ha indicato, e quando sarò in presenza di Ramsey, deciderò cosa dire.»

Si allontanò dalle guardie senza voltarsi indietro, nel silenzio assoluto che regnava all'interno della fortezza dove i cinque edifici si stagliavano nitidi contro il cielo terso.

Il fabbricato grigio con le finestre chiuse da persiane era quello che maggiormente attirava la sua attenzione, e vi si diresse con passo risoluto, gli occhi fissi sulla tenue luce che usciva dall'ampio portone. A una cinquantina di metri distinse la sentinella che se ne stava ritta sull'ingresso, con la mano sulla fondina della pistola.

Corriston serrò le labbra, ma non rallentò il passo. Se la guardia avesse fatto delle difficoltà avrebbe trovato pane per i suoi denti... tuttavia si augurò che non si verificasse alcun imprevisto spiacevole, anche se era pronto a tutto.

Raggiunto il portone, si fermò di colpo, in attesa che la sentinella dicesse

qualche cosa, ma l’uomo non aprì bocca, limitandosi a dare un’occhiata a Corriston, per poi ritrarsi di nuovo nell’ombra. Corriston lo oltrepassò, entrò nell’atrio e si avviò allo scalone che sembrava adatto a un imponente palazzo residenziale. Evidentemente Ramsey aveva voluto imporre il marchio della propria potenza anche in quei particolari.

Corriston segnò mentalmente un punto di vantaggio per Ramsey. Sotto questo aspetto, almeno, era superiore a Henley. Questi era un avvoltoio predace, sempre proteso a cercare una vittima, cogli artigli sporchi di sangue. Anche Ramsey era un avvoltoio, ma lo sapeva, e nel suo intimo doveva soffrirne, perché una parte del suo carattere, in antagonismo con l’altra, aveva cercato di lasciare un segno positivo di sé, di creare qualcosa di duraturo.

Corriston salì le scale, senza soffermarsi ad ammirare gli affreschi che decoravano le pareti e, man mano che saliva, la sua agitazione aumentava. Gli pareva di essere sull’orlo di un precipizio, senza sapere se si sarebbe salvato o no, consapevole che la tragedia avrebbe potuto travolgerlo ogni momento. Ma, stranamente, si sentiva anche fiducioso, sicuro di sé, certo di riuscire a superare tutti i pericoli e le difficoltà.

Giunto al terzo piano, si trovò davanti un ampio corridoio che si perdeva in distanza. Terzo piano, ultima porta a sinistra, aveva detto la guardia al cancello.

Corriston era a metà corridoio, quando udì uno sparo, che risuonò con terribile chiarezza nel silenzio. La sorpresa lo immobilizzò, mozzandogli il fiato e mentre gli occhi si dilatarono dall’orrore. Ma fu questione di un attimo: si riscosse subito e corse verso la porta da cui aveva sentito provenire lo sparo. La porta era costituita da un massiccio battente con una maniglia a pomello che, quando lui l’afferrò, girò all’istante facendo aprire il battente verso l’interno, senza rumore. Corriston si trovò in un’ampia stanza dalle pareti nude, illuminata da tre lampade rotonde appese al soffitto.

Ramsey sedeva eretto e rigido dietro una scrivania il cui ripiano era cosparso di cartelline, manoscritti, fogli sciolti e matite. Era pallidissimo e aveva gli occhi spalancati proprio in direzione della porta; tuttavia non vide Corriston. Quell’ometto piccolo, inespressivo, con le tempie grigie e gli occhi gelidi non guardava niente.

Profondamente turbato, sperando con tutte le sue forze che quegli occhi non rimanessero così paurosamente fissi, Corriston si avvicinò alla scrivania.

Vide subito che Ramsey era moribondo. L’avevano colpito al petto, dove

andava allargandosi una macchia rossa che, agli occhi atterriti di Corriston parve una di quelle macchie di Rorschach così come l'avrebbe interpretata un pazzo omicida.

D'un trattò, Ramsey si mosse, afferrò con le mani il bordo della scrivania, oscillando un poco, ma i suoi occhi rimasero fissi e opachi.

Corriston stava chinandosi su di lui, quando una voce nota disse: — Non c'è più niente da fare. Abbiamo avuto una discussione e lui ha perso la testa. Non voleva capire il mio punto di vista. Allora io ho commesso l'errore di spararargli. È stato un errore, lo ammetto, ma anch'io avevo perso la testa. E adesso non ho niente da perdere se uccido anche voi.

Corriston sollevò lentamente lo sguardo. Sapeva di avere una probabilità su mille di cavarsela. Henley era riuscito a tenersi nascosto e a coglierlo di sorpresa, ma ora stava ritto a fianco della scrivania, incurante del tremito convulso dell'uomo al quale aveva sparato.

Il fatto che Henley gli fosse così vicino non turbò Corriston. La morte poteva cogliere tanto da vicino quanto da lontano, però sapeva che la presenza di un assassino può far precipitare gli eventi.

Rimase immobile, fissando l'arma che Henley stringeva in pugno, sapendo che sarebbe bastata una sola mossa per far precipitare la situazione:

«Non fargli sapere che quella pistola ti preoccupa. Fingi di esser sicuro di te, anche se ti salta addosso» si disse.

— Come fate a sapere che la ferita è mortale? — domandò. — È stato colpito troppo al di sotto del cuore perché possiate esserne tanto sicuro. Avete detto anche voi di aver commesso un errore, sparandogli. Se riuscirà a guarire, potreste aver l'occasione di sbagliare una seconda volta.

— Non dite scempiaggini — rispose Henley a labbra strette. — Fra pochi minuti sarà morto.

— Non dico affatto scempiaggini — insisté Corriston. — A che cosa vi servirà averlo ucciso? Avete sua figlia, è vero, ma un morto non può pagare il riscatto.

Per un attimo non accadde nulla. Henley continuava a impugnare la pistola con gli occhi fissi su Corriston, respirando pesantemente. Forse pensava a quello che aveva detto Corriston, ma Corriston non si fidava troppo. Non si sa mai cosa possa passare per la mente di un assassino. Probabilmente era ormai troppo tardi per salvare Ramsey, ma era la prima volta che si trovava vicino ad Henley con un'arma a disposizione. Se fosse riuscito a estrarla

rapidamente e a spararagli, forse Ramsey sarebbe vissuto, altrimenti...

Pure non si decideva a farlo, così a freddo. Quando si tratta di uccidere, un uomo onesto parte in svantaggio, perché può uccidere solo per legittima difesa.

Abbassò la mano sulla fondina con gesto calmo e sicuro, e riuscì a prevenire Henley solo di qualche secondo. Gli sparò tre volte, mentre un nodo d'angoscia gli stringeva lo stomaco, e non cercò neppure di scansarsi quando l'altro rispose al fuoco. Henley morì senza esser riuscito a colpirlo, e questa parve a Corriston la cosa più incredibile di tutte. Henley, un tiratore esperto, un genio del massacro, gli aveva sparato cinque colpi senza neppure sfiorarlo, e adesso era lì, steso sul pavimento, colle mani contratte sullo stomaco da cui sgorgava un rivolo di sangue.

Tentò due volte di sollevare la testa, mentre gli si appannava lo sguardo. Dai polmoni colpiti il sangue gli affluì alla bocca, e il suo corpo fu scosso da un tremito convulso, orribile a vedersi... poi rotolò su se stesso e giacque immobile.

Corriston sentì la mano che impugnava la pistola farsi umida di sudore. Avrebbe voluto gettare via l'arma, ma non ne era capace. Aveva ucciso Saddler per legittima difesa, ma questa volta le cose erano andate in modo diverso, ed era stata un'esperienza nuova, agghiacciante, che l'aveva costretto a stringere i denti mentre sparava, e adesso che era tutto finito l'aveva lasciato scosso e turbato.

Henley era morto. Il mondo, che la sua presenza aveva contaminato, si era liberato per sempre di lui. Il suo carattere e le circostanze avevano fatto di lui un criminale... tuttavia, anche un serpente velenoso dev'essere colpito nell'attimo in cui sta per scattare.

Corriston distolse lo sguardo dal corpo che giaceva sul pavimento, e per un attimo i suoi lineamenti contratti si distesero un poco. Henley non costituiva più una minaccia; l'alito di vita che l'aveva sorretto era spirato ed era divenuto una mostruosa caricatura che non avrebbe più potuto far del male a nessuno.

Adesso bisognava pensare a Ramsey, salvare Ramsey, se era possibile.

Corriston si volse verso di lui, nella luce che sembrava improvvisamente diminuita, e per un attimo non riuscì a credere ai propri occhi.

La faccia di Ramsey stava mutando. Le infossature sotto gli zigomi erano più profonde di prima, la bocca non aveva più forma, gli occhi erano

completamente rovesciati cosicché se ne vedeva solo il bianco.

Lentamente, i lineamenti di Ramsey cominciarono a dissociarsi sotto lo sguardo attonito di Corriston. Il processo orribile, conturbante, si ripete per la terza volta sul viso immobile di Ramsey. La bocca divenne una cavità grigia, il naso si allargò schiacciandosi, il mento si ritrasse, le guance si afflosciarono. Pareva una di quelle facce mostruose intagliate in una zucca, con due fessure al posto degli occhi, e uno squarcio informe per bocca.

Poi, a poco a poco, il corpo di Ramsey si ripiegò, scivolando lentamente dalla sedia sul pavimento. Si contrasse, accartocciandosi come se fosse improvvisamente divenuto troppo scheletrico per gli abiti che indossava, come se il colpo che l'aveva ucciso l'avesse a tal punto privato d'ogni parvenza di vita da indurlo a rinunciare alla speranza di conservare una certa qual dignità nella morte.

Ma, dopotutto, era anche possibile che quell'uomo non avesse dignità da mantenere. Perché non era Ramsey. Era un sostituto, un accolito, e certo nessuno avrebbe accettato di ricoprire quel ruolo senza sapere a quali rischi si esponeva. Forse aveva anche previsto di morire senza dignità; forse, quello, era stato uno dei rischi calcolati nel contratto: avevano previsto che Ramsey avrebbe potuto morire di morte violenta, e chiunque fosse stato disposto a sostituirlo sapeva di doversi aspettare un simile destino.

Corriston sentì che un nervo gli si contraeva spasmodicamente in una guancia. Perché Ramsey aveva architettato tutta quella messinscena? Perché aveva fatto parlare Henley con un uomo di paglia, che non avrebbe mai potuto prendere una decisione senza l'ordine di Ramsey?

Gli pareva impossibile che Ramsey si fosse comportato così perché si sentiva incapace di affrontare il rapitore di sua figlia. Ramsey era un tipo duro e deciso che non avrebbe arretrato di fronte all'inferno.

Avrebbe affrontato Henley a tu per tu, qualsiasi fossero le circostanze. Avrebbe accolto o rifiutato le richieste di riscatto - e pareva inconcepibile che potesse rifiutarle - senza scomporsi per un solo istante. Non era tipo da assumere qualcuno per proteggersi, quando era in gioco una posta di vitale importanza per lui.

E allora perché aveva agito a quel modo? Probabilmente non era la prima volta che, grazie alle maschere, s'era servito d'un sosia... certo l'aveva fatto nelle sue rischiose trattative con i coloni; ma era impensabile che avesse potuto farlo quando la vita di sua figlia era in pericolo.

Pure l’aveva fatto, e quindi dovevano esserci delle ragioni speciali, superiori a qualsiasi altra considerazione.

La risposta a questo enigma balenò improvvisa alla mente di Corriston. Capì subito che non si trattava di una supposizione, ma della realtà, Un attimo prima di sentire il rombo sordo dei trattori che entravano attraverso il cancello, Corriston sapeva la verità.

Sapeva la verità, ma quello che vide affacciandosi alla finestra, ebbe il potere di sbalordirlo.

Ramsey tornava alla Cittadella circondato dalle sue guardie armate, e sua figlia camminava al suo fianco. Cinque trattori della colonia li seguivano, e altri due stavano entrando dal cancello, poderosi sui loro cingoli perché, pur con la forza di gravità ridotta di Marte, ciascun trattore pesava due tonnellate.

Allora, Corriston fece un gesto di cui mai si sarebbe creduto capace. Ritto davanti alla finestra, portò la destra alla fronte e salutò Ramsey per rendere un tributo al coraggio che quell’uomo aveva dimostrato nel momento più pericoloso della sua vita.

Quello che aveva fatto non sminuiva certo le sue colpe passate, ma Corriston era pronto a ripetere, se necessario, quel saluto in pubblico, incurante delle reazioni altrui. Quanto Ramsey aveva fatto appariva ora nitido davanti ai suoi occhi come una serie di mosse su una scacchiera, mosse abili e previdenti, di cui l’avversario non era riuscito a capire il significato e lo scopo.

Ramsey si era servito di un sosia per poter tenere a bada Henley. Dovevano essersi svolte lunghe trattative, a più riprese, nel corso di parecchie ore, e mentre Henley incominciava a cantar vittoria constatando che il presunto Ramsey cominciava a cedere, il vero Ramsey era uscito nel deserto deciso a salvare la figlia con le sue mani.

Forse non era andato solo, ma si era fatto accompagnare da alcune guardie armate, e anche se non aveva agito da solo, la sua vittoria non era per questo meno importante. Perché Ramsey aveva vinto, anche se sua figlia era stata già liberata prima del suo intervento. E Corriston era stato la pedina che, mossa al centro della scacchiera, era servito a dare il colpo di grazia all’avversario, tenendolo a bada nel momento decisivo.

Ma, d’improvviso, Corriston si rese conto che né Ramsey né i coloni potevano sapere che Henley era morto, e probabilmente stavano concentrando tutte le forze a loro disposizione per salvare lui, Corriston, da

un pericolo ormai inesistente. Se non avesse agito prontamente, nel giro di pochi minuti avrebbero iniziato il lancio di bombe lacrimogene.

Mentre si precipitava giù dalle scale, Corriston non pensava affatto ai coloni ma solo a Helen Ramsey, così come l'aveva vista poche ore prima, svenuta nel deserto. Poi, a questa immagine se ne sopraffece un'altra: Helen Ramsey stava sulla soglia di una graziosa villetta, e accanto a lei c'erano due bambini: un ragazzetto dell'età di Freddy, e una bambina con una corona di riccioli biondi intorno al capo.

Ma era una visione assurda, perché nella Stazione non c'erano graziose villette, né mai ce ne sarebbero state, tuttavia nulla impediva che potesse viverci una famigliola felice. I bambini sarebbero stati con lui nei momenti che il lavoro gli avrebbe lasciato liberi, e sua moglie anche, sia sulla Terra che nella Stazione.

Che cosa avrebbe potuto desiderare di più, dal momento che la Stazione era tanto importante per lui che non poteva mai dissociarla dai suoi pensieri? Naturalmente avrebbe chiesto ad Helen almeno dieci volte se voleva proprio sposare un uomo come lui, se era sicura di volerlo per marito. Ma sapeva già la risposta ancor prima che la visione si dissolvesse, ed uscisse nello spiazzo attorniato dai cinque palazzi, per correre a stringere Helen fra le braccia.

Dal modo con cui lei lo baciò, Corriston comprese quanto dovesse aver sofferto per l'incertezza della sua sorte, e questa constatazione gli riempì il cuore di gratitudine, della certezza che anche lei lo amava in modo assoluto, totale.

I trattori, fermi oltre lo spiazzo, parevano enormi blocchi di metallo che riflettevano la luce del sole. C'era una gran confusione, in giro, un incrociarsi di grida e di richiami, e Corriston capì che avevano ancora pochi istanti per assaporare in solitudine la loro felicità.

Si accorse che Helen stava mutando espressione ed ebbe paura di quello che avrebbe sofferto quando le avrebbero raccontato la verità sul conto di suo padre. Temette di perderla e, poiché ignorava fino a quale punto Helen fosse al corrente della situazione, decise di giocare il tutto per tutto, di informarla lui stesso.

Tenendole il viso fra le mani e fissandola negli occhi, le disse con voce dolce ma decisa: — Devo dirti qualcosa sul conto di tuo padre. Senza il suo intervento, Henley avrebbe forse portato a termine il suo piano criminoso. Ci sono molti modi di pagare un debito, e tuo padre...

Lei sollevò una mano, per farlo tacere. — Caro, so che si trova in una situazione molto difficile. Non cercare di consolarmi, non occorre. Sarà processato, e tutti e due sappiamo quale sarà l'esito del processo. Non potrà essere assolto. Ma non ha paura... e nemmeno io ho paura. Queste ultime ore terribili hanno fatto di lui un altro uomo. Non si vergogna più di dire che mi vuol bene, non è più l'uomo duro e spietato di un tempo.

Mille domande urgevano alle labbra di Corriston, ma Helen lo prevenne, come se gli avesse letto nel pensiero, dicendo: — Mio padre non ha più nemici su Marte. Ha deciso di restituire la terra ai coloni, e non perché vi sia stato costretto, ma perché vuole che sia così. I coloni sono accorsi in suo aiuto pur sapendo che lui li aveva ingannati e derubati, quando avrebbero potuto rifiutarsi d'intervenire. Una cosa simile non può che suscitare la gratitudine e il rimorso. Ma io credo che ci sia dell'altro... sebbene non possa esserne certa, credo che mio padre sappia che solo così può liberarsi dalla prigione che si è costruita con le sue stesse mani, fin da quando io ero bambina.

Helen tacque per un istante, con gli occhi colmi di profondo dolore. — Non posso abbandonarlo in un momento come questo, caro — disse poi. — Sarebbe un colpo troppo crudele.

Corriston vide tre coloni che si stavano avvicinando, e si affrettò a rispondere: — Credo di capire. Quando uno ha sofferto quel che hai sofferto tu, diventa come morto, nell'animo. Può provare solidarietà e comprensione per chi gli è vicino, come ti è vicino tuo padre, ma nulla più...

— No, caro, no, non volevo dir questo. Dovremo separarci per qualche tempo, due o tre settimane al massimo, non di più, ma tu non dovrai più preoccuparti per me.

Corriston guardò i suoi capelli, che il vento aveva scompigliato, e ricordò che era spettinata anche la prima volta che l'aveva vista. Allora portava un berretto, che, scivolando, aveva scompigliato i suoi capelli... e lui avrebbe sempre amato quei capelli che incorniciavano il suo bellissimo viso.

— Sarei uno sciocco se non credessi alla tua promessa — le disse.

«Tu non tornerai mai più a casa» gli aveva detto una volta qualcuno. «Non tornerai più a casa perché la gente cambia, e cambiano i luoghi, e le scene, un tempo familiari, assumono un aspetto strano, sbiadito, come di vecchie stampe, e sembrano pietre miliari che segnano il cammino della vita.»

Ma, nello spazio, le pietre miliari sono distanziate e lontane come gli abissi tra stella e stella, e non è troppo difficile per un uomo tornare a una Gibilterra d'acciaio che ruota nello spazio e riprovare le emozioni della prima volta che vi giunse, e riudire il rombo delle astronavi all'attracco.

L'astronave che portava Corriston era già arrivata all'altezza delle enormi antenne che si protendevano dallo scafo della Stazione, la cui poppa era ormai vicinissima. Col viso nell'ombra, il comandante Clement seguì le manovre di attracco, domandandosi che cosa avrebbe potuto dire al giovane tenente che non aveva mai visto, quel tenente divenuto famoso, che stava ora scendendo dall'astronave e fra poco avrebbe fatto il suo ingresso nella Stazione.

Decise di dire poche parole, semplici e sincere, accompagnate da una forte stretta di mano.

— Bentornato, tenente, bentornato. Non occorre che vi dica quali siano i miei sentimenti nei riguardi dei criminali che ci hanno impedito di conoscerci, la prima volta.

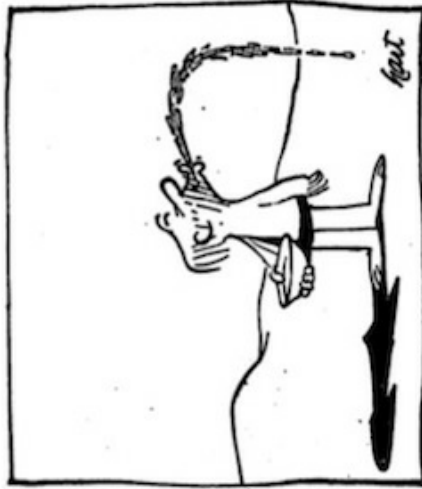
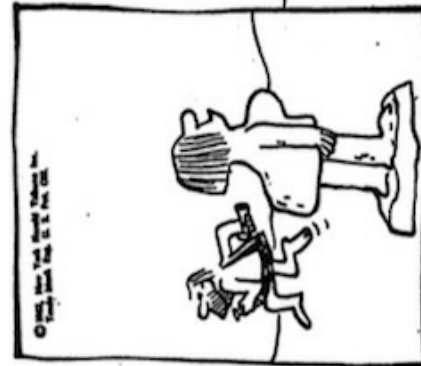
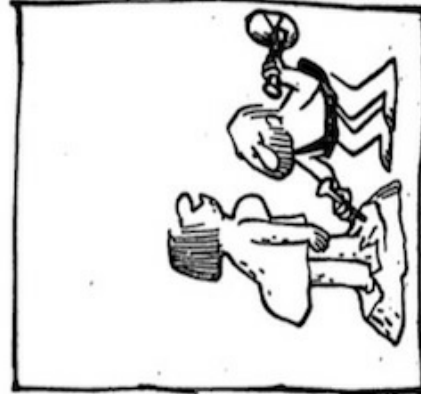
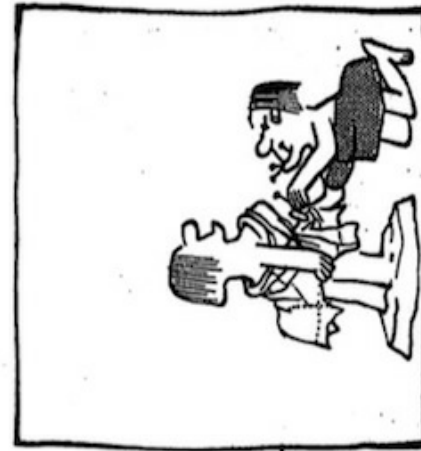
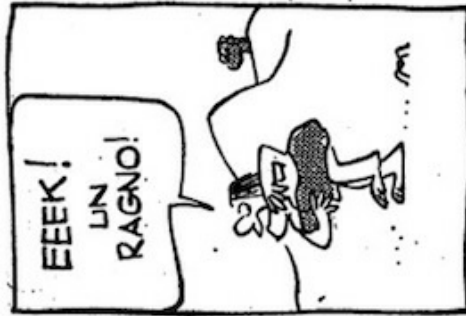
Sì, solo poche parole e una amichevole stretta di mano. Niente saluti in tono ufficiale, e al diavolo il regolamento, almeno, per una volta! Dopo tutto, quella era davvero un'occasione unica.

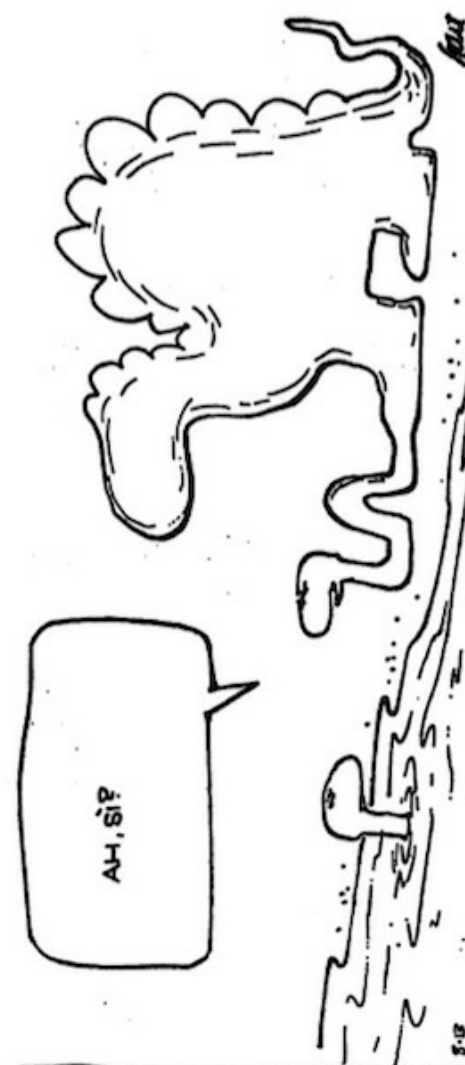
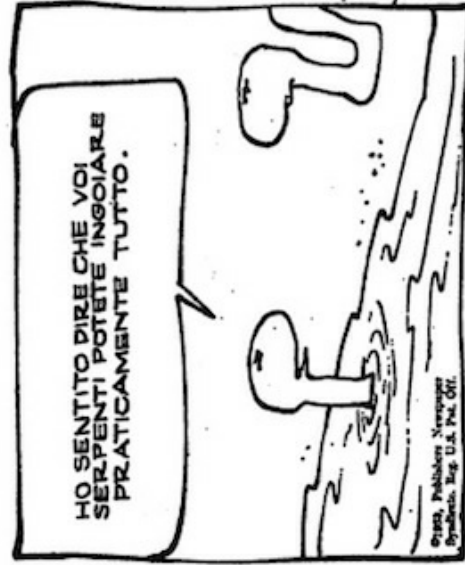
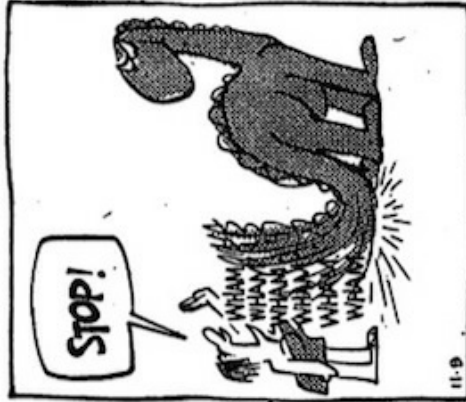
FINE

VARIETA’

B.C.

Il Marziano in cattedra
Terza antologia di viaggio

B.C.
di Johnny Hart
©1964, Publishers Newspaper Syndicate. Reg. U.S. Pat. Off.
4-13
hart

!

EEEK! UN RAGNO!
STOP!
WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM
MI PARE SUFFICIENTE-MENTE POLVERIZZATO ORMAI.
HO SENTITO DIRE CHE VOI SERPENTI POTETE INGOIARE PRATICAMENTE TUTTO.
AH, SÌ?

IL MARZIANO IN CATTEDRA

TERZA ANTOLOGIA DI VIAGGIO

GIORNALE DI BORDO
del Professor Marziano II, Zazà Zampieri, Robby-the-Robot, e altri interlocutori, con un rapporto su Symak di Leandro Lucchetti, impressioni e ricordi di viaggio, nostalgie di pianeti e delirio finale.

ZAZÀ. Ma questo è un insulto... Noi... (inserisce il Circuito Speciale nel cervello di Robby-the-Robot per averne un giudizio scevro da qualsiasi emozione umana).
ROBBY. (calmissimo) Non è vera democrazia.
TUTTI. Ma insomma, che cosa è successo?
MARZIANO. Chiamate subito a rapporto l'addetto al rivelatore telepatico.
(L'addetto si presenta. È Leandro Lucchetti, abilissimo operatore della macchina telepatica che serve per raccogliere notizie e informazioni preventive sui pianeti sorvolati. Ha in mano il suo rapporto.)
ZAZÀ. (piagnucolosa) Ci tenevo tanto a vedere Symak…
MARZIANO. Dovremo accontentarci di notizie frammentarie. Sentiamo questo rapporto.
LEANDRO LUCCHETTI, (legge) Ora legale di bordo: 17h 22'. Sintonizzo il rivelatore su Dyppe, pianeta Symak. Dyppe è una bella città. Le case sono colorate alternativamente di rosa, verde, azzurro: i colori nazionali del pianeta. Sono tutte alte tre piani, con veranda al piano terra, grandi finestre ai piani superiori, e sul tetto un giardino pensile con una piccola fontana

luminosa. Di sera, quando la stella giallina di Osiris tramonta, i Dyppeani salgono a prendere il fresco nei loro giardini. Le strade, allora, sono riservate agli innamorati che godono, qui, di speciali protezioni da parte della legge. Le elimacchine non circolano più. Anche qualche vecchia coppia passeggia quietamente a braccetto. Al mattino, però, il traffico si fa subito intenso, e i cuscinetti delle elimacchine sfiorano appena le cime dell'erba che cresce nelle strade. I pedoni camminano ordinati sulle strisce di cemento che corrono lungo quelle piste erbose. Non piove quasi mai su Symak, ma l'aria è sufficientemente umida, e Dyppe è davvero una bella città...
Ora legale di bordo: 17h7' Sintonizzo il rivelatore telepatico in un negozio della città di Dyppe, pianeta Symak. Il negozio vende capi di vestiario per donna. C'è al banco una commessa. Si chiama Sulla. È bruna, ha gli occhi a mandorla con sfumature giallo-dorate. La pelle, rossastra, è calda (47° Celsius: normale per gli abitanti del pianeta). Viene considerata una bellissima ragazza, qui. Entra una signora anziana. «La signora desidera?» dice Sulla gentilmente. «Vorrei un gonnellino, misura 2,2» risponde la signora. Sulla non sa trattenere un sorriso. Poi si volta verso lo scaffale e tira fuori una busta di plastica. «Questo è il colore che va di moda», dice presentando alla signora un gonnellino color ghiaccio. Alla signora piace. Sulla glielo implastica nuovamente. Mentre la signora esce, a Sulla scappa ancora da ridere. «Chissà cosa si è messa in testa», pensa. «Alla sua età comprare ancora i gonnellini misura 2,2. Ma non lo sa che la gonna si allunga con l'età? Per legge dovrebbe già portarne una di misura 6,6. Le faranno una multa»...
Ora legale di bordo: 17h 31'. Il nostro comandante si mette in contatto con l'astroporto di Dyppe, e mi ordina di sintonizzare il rivelatore su un Comando della Flotta Spaziale di Symak. Eseguo. Sintonizzo sull'ufficio di Blik Borg, a Dyppe. Blik Borg comanda la flotta dell'emisfero settentrionale di Symak, che noi ora stiamo sorvolando. Ha venti astronavi pesanti, e un centinaio di mezzi spaziali di piccolo tonnellaggio, e ha istruzioni di servirsene a scopi puramente difensivi. Pensa che la Galassia sia piena di mondi avidi di conquista. Pare che i Symakiani non abbiano fatto esperienze felici, quando volavano anch'essi fra le stelle. Ora se ne stanno sul loro mondo. Blik Borg ha ricevuto adesso il messaggio della nostra astronave, e parla direttamente col nostro comandante. «Sì... siete terrestri... Come?... Ah, ho capito, avete anche un Marziano a bordo. E chiedete di scendere su Symak. Va bene,

restate in linea... » Per puro scrupolo, Borg chiede conferma al Ministro degli Affari Spaziali, poi si rimette in contatto con la nostra astronave : «Mi dispiace, ma non desideriamo avere rapporti col popolo della Terra», dice, e toglie il contatto.
ZAZÀ. (indignata) Ma ce l'hanno con noi? Ma perché... (inserisce il solito circuito: meglio sentire Bobby-the-Robot, che non può mai sbagliare).
ROBBY. La prudenza non è mai troppa.
ZAZÀ. (sprezzante chiude il circuito) Adesso ha cambiato bandiera anche lui.
MARZIANO. Questa volta c'è andata male. Ogni tanto succede. Ma adesso accendete i vostri schermi. Stiamo sorvolando il Pianeta dei Robots. (Robby si riscuote improvvisamente, si avvicina traballando a un oblò, sintetizza un comune fazzoletto nella sua piccola centrale chimica situata nell'addome e lo sventola affettuosamente. Gli altri si comunicano le loro impressioni).

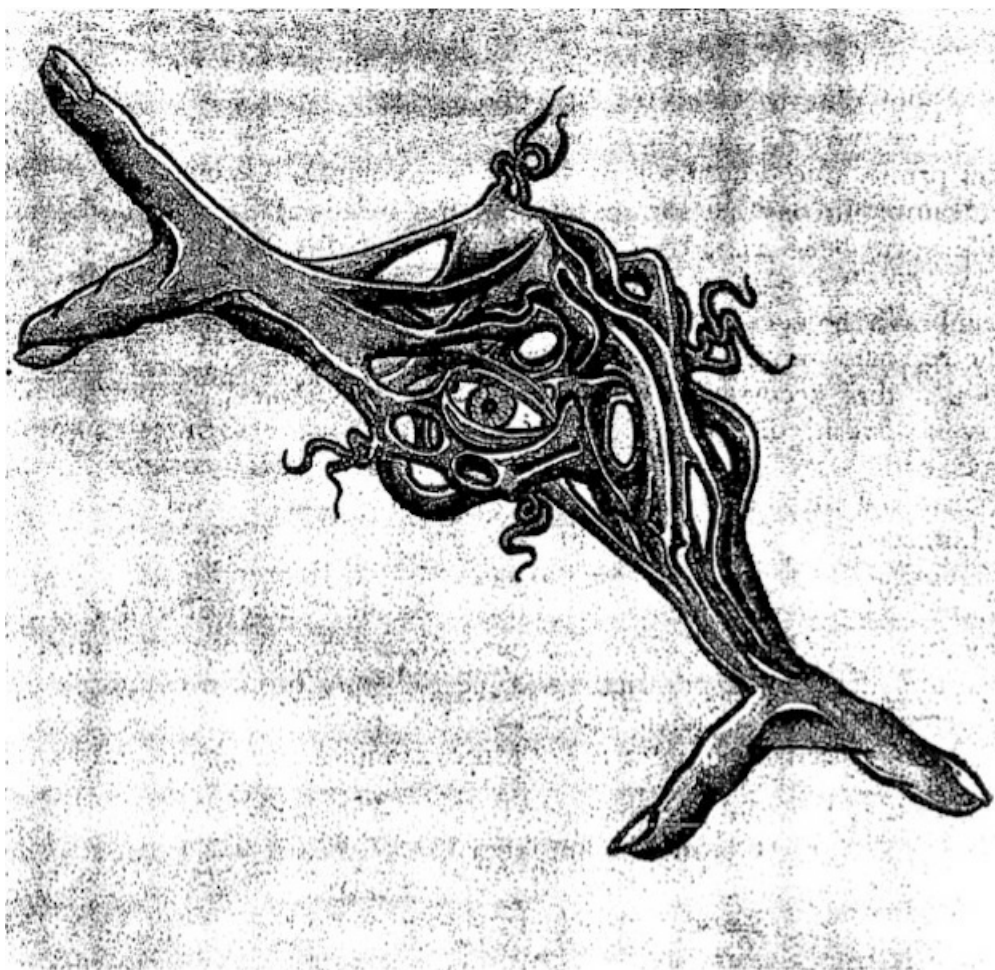
GUIFAN/28/UD.
Notte immobile
Illuminata
Da una luce
Glaciale.
Crepacci
Che si stagliano
Verso il cielo
Proiettando
Un'ombra
Statica.
Pochi tralicci
D'acciaio.
Qualche scafandro
Afflosciato.
Uno o due
Abitacoli
Di metallo.
Robots
Che si muovono.
Altri immobili.
Macchine che funzionano.
Altre che giacciono

Nella polvere
Sommerse.
Ma gli uomini
Dove sono?

MARZIANO. Sempre il solito antropomorfismo. Comunque adesso là notte non c’è più. Siamo passati sulla parte illuminata del pianeta. Che ve ne pare?

LUICO/?CT./
Batte
La pioggia
Sulle plastiche colorate.
Il sole
Dardeggia
I robusti chassis.
Le vuote
Orbite fotoelettriche
Mirano
I cupi tramonti.
È l’elemento umano
Che manca.

MARZIANO. Già, l’elemento umano... I generali, una volta, lo chiamavano «il fattore uomo»: è forse la più antica espressione fantascientifica : fantascienza sociale, in questo caso.

ZAZÀ. Be’ quanto a fantascienza sociale, ci sono precedenti molto più antichi. Uno dei nostri, qui per esempio, ha trascritto una vecchia favola...

SIMBIOSI DI FORME
di Franco Ferrari (Firenze)

MARZIANO. Sentiamola, allora, mentre invertiamo la rotta per tornare nel nostro sistema planetario.

MAUANTMI/?/BL. (racconta). Dei tre era l’unico che sembrasse completamente astratto da quello che faceva. Camminava dritto, lo sguardo fisso in avanti, il passo lento, legnoso, da automa: le mani dalle dita molto magre (sembravano morte, tanto erano esangui) erano l’unica cosa imprevedibile, estrosa, nella funerea compostezza dell’uomo. Reggevano un flauto, da cui le dita traevano limpidi suoni: limpidi e freddi come ghiaccio. Il volto incavato e giallo, con gli occhi profondamente infossati e circondati da orribili occhiaie nere, restava immobile, quasi estatico. E nel suonare le guance non si gonfiavano mai, per cui veniva fatto di pensare che il flauto emettesse da solo, con instancabile monotonia, quelle prime note del Quarto Concerto Brandeburghese.

Gli altri due contavano poco, quasi fossero solo un’emanazione del primo, due organi sottoposti alla sua volontà. Tenevano in mano entrambi un bastone sormontato da una luce giallastra, e battevano alle porte delle case. La gente usciva e si univa alla colonna sterminata di altra gente che veniva dietro ai tre. Il suonatore di flauto sembrava non accorgersi di nulla. Ma gli altri due si voltavano indietro, ogni tanto, per vedere la massa di uomini e donne che, simili a topi accorrevano da ogni parte a raggiungerli; e poi si voltavano avanti di nuovo e scrutavano il lontano orizzonte, con una specie di ansietà, come se avessero sperato di veder comparire, un giorno o l’altro, la coda della colonna.

MARZIANO. Un vero incubo. Forse si sta davvero meglio nello spazio. Signorina Zampieri, da che parte ci stiamo dirigendo?

ZAZÀ. Rientriamo adesso nel nostro sistema planetario. I ragazzi sono un po’ eccitati. È bello ritornare a casa. Bisogna sentirli, quando parlano dei pianeti più vicini alla Terra : sono proprio commoventi. Sembra che parlino della mamma. G.B.P./?/TO. (trasognato, rievoca un familiare paesaggio marziano)

> Un ragno
> Oblungo sonnecchia
> Tra fili d’avorio.
> La schiera di perle - sono sempre
> Più pallide - avanza
> Inesorabile
> Contro di me.
> Ecco il selvaggio orizzonte
> Animarsi fra grezze capanne.
> Una mucca
> Guarda ruminando al suo cielo.
> Solo io
> Sbadato
> Mi perdo nella luce intatta
> Sul calar delle stelle.

MARZIANO. Straziante. E qui ce n’è un altro che ha un debole per Mercurio. Ma siete fissati, con questo sistema solare.

MAULIP/25/MI. (ancor più trasognato, parla di Mercurio).

> Fra il frullare
> Dei rinoceronti

Ti martella le tempie
Un opale giallo,
Gigante,
In mezzo a una febbre
Di mille dragoni cinesi
Che ballano
In un vortice
Immenso,
Allucinante,
Di vecchie stampe
Laccate di fuoco.
Eppure, dietro,
Nevicano cristalli
Di litio e silicio,
In quell'allampanato
Inverno di stelle.

MARZIANO. Molto sofisticato. Del resto non è tutta colpa vostra. È questa moda «vecchia Terra», questa inflazione di «old style» che ha reso tanto stucchevole tutto il sistema solare, al giorno d'oggi. Si sta meglio fuori, nei grandi spazi della Galassia, e quanto più in periferia, tanto meglio, ragazzi miei. Soltanto, è difficile arrivarci con vecchi motori come questi. Le prospettive, però, sono buone. Come dice CARMAR/215/TO:

Ma se le prove
Del nuovo motore
Stellare.
Saranno positive
Rispargeremo
La vecchia immondizia
Nell'infinito.

ZAZÀ. Professore! Questo è cinismo.

MARZIANO. Per chi vuol navigare davvero nello spazio, una certa durezza di linguaggio è indispensabile. E adesso prepariamoci a scendere su Venere. State tutti bene? Chiamate il medico di bordo: voglio un rapporto sulle condizioni sanitarie dell'equipaggio, prima dello sbarco.

MEDICO. Tutti bene. C'è solo un caso di allucinazione, ma senza reazioni febbrili o altri disturbi fisici. Non bisogna dimenticare che qui sono tutti

novellini. Il malato è sotto shock. Per la precisione, delira.
MARZIANO. Sentiamo allora questo delirio. Può darsi che non sia peggiore di un normale racconto pubblicato nelle nostre antologie, da quando esiste « Il Marziano in Cattedra ».
ALFAR/6/FE (delirando). La piccola cosmonave procedeva silenziosa nel subspazio emettendo fasci di iperfotoni davanti a sé, con i quali apriva per un attimo (il tempo di passare) un varco nel continuum: praticamente, un vuoto non-spaziale. Era appunto il risucchio di questo non-spazio ad attirare la sua massa verso la mèta a una velocità enormemente superiore a quella della luce. All'interno, tre uomini distesi nelle loro cuccette pneumatiche seguivano la rotta su quadri scintillanti di spie luminose, mentre le lancette degli indicatori registravano con le loro oscillazioni il pulsare ritmico del cuore della nave: il generatore di iperfotoni al suo primo collaudo.

LA CHIAVE DELLO SPAZIO, di Walter Gelli (Firenze)

ARRIVEDERCI, di Giorgio Tavaglione (Milano)

Il comandante, alto, severo, legnoso, stretto nell’argentea tuta degli spaziali,

fissava con attenzione le lievi tracce fosforescenti su un piccolo quadrante azzurro, che scandiva il tempo-nave con il passaggio rapido e costante dei protoni liberati da una piccola sorgente radioattiva. All'accendersi di una spia luminosa spostò lo sguardo sulle telecamere buie che presto avrebbero inquadrato il sistema solare, poi ordinò seccamente: «Precontrollo per l'immissione nello spazio normale. Minimo ai motori atomici 1, 2, 3, 4B. Disinserite a intervalli di tre secondi le barre assorbenti. Attenuazione progressiva del campo espulsore di prua. Conto alla rovescia da + 120. Pronti...» Un sorriso gli illuminò brevemente i tratti duri del volto. «Si torna a casa, ragazzi», disse.
MARZIANO. (impressionato) Accidenti! Sembra uno di quei fissati del ventesimo secolo che parlavano sempre di automobili: lo spinterogeno, le balestre, il carburatore, la ripresa, l'anticipo, le curve prese su due ruote...
MEDICO. Silenzio, per favore... il delirio continua…
ALFAR/6/FE. (sempre sotto l'influsso del delirio).... i tre uomini distesi nelle cuccette seguivano con attenzione i quadranti posti sopra di loro, mentre luci intermittenti verdi e azzurre illuminavano i volti tesi. Le loro mani agivano veloci, con sincronismo perfetto, sui pulsanti colorati, mentre scatti di relè e ronzii sordi rompevano il monotono pulsare della nave.
«Quadrante A, tutto regolare.»
«Quadrante B, tutto regolare.»
«Quadrante C, tutto regolare.»
«Bene, passiamo alla fase due. Disinserire il degravitatore esterno.»
«Degravitatore disinserito.»
«Fissione?»
«Fissione iniziata. Deuterio in aumento regolare. Elio ancora in tracce. Liberazione di particelle alfa e di neutrini costante.»
«Iperfotoni? »
«In riduzione regolare. Diminuzione regolare del campo magnetico. Sacca subspaziale diminuita di un terzo. Nessuna perturbazione fino a questo momento. Lo spazio corrispondente sembra libero, fuori. »
«Bene, allora. Fra trenta secondi, inversione completa..»
MARZIANO. Basta... Non possiamo lasciarlo continuare così... Fate qualcosa per svegliarlo... (gli viene fatta una doccia gelata e gli vengono messi sotto il naso batuffoli di cotone impregnati d'ammoniaca. AL FAR/6/FE si sveglia. I Compagni lo abbracciano singhiozzando)

ZAZÀ. (visibilmente sollevata) Ci aveva fatto prendere uno spavento... (inserisce il solito circuito nel cervello di Robby-the-Robot per averne il salomonico responso).
ROBBY. Tutto è bene quel che finisce bene.
MARZIANO. Attenzione, adesso. Prendete tutti una pillola di decelerina. Stiamo per scendere su Venere. È l’ultima tappa del nostro viaggio.

FINE DELLA TERZA ANTOLOGIA DI VIAGGIO